

STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXIV

1963

STRENNA DEI ROMANISTI

*NATALE DI ROMA
MMDCCXVI
91 APRILE 1963*

STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1963

ab U. c. MMDCCXVI

AMADEI - APOLLONI - ARTIERI - BARBERINI - BARTOLINI - BAUMGARTEN - BELLONI
BILINSKI - BIORDI - BOCCA - BORGHESE - BOSCA - BOSI - BOYER - BRANCALEONI
BUSIRI VICI A. - BUSIRI VICI ASSIA - BUZZI - CALABRESI - CAMILUCCI - CAPANNA
CARRARA - CARRERAS - CASTELLANI - CECCARIUS - CIAMPI - CLEMENTE - CLERICI
D'AMICO FLUGI - D'ANGELANTONIO - D'APRILE - DE FRANCISCI - DELL'ARCO
DELLA RICCIA - DE MATTEI - DE PAOLIS - DE ROSSI - DI CASTRO - DIGILIO - DONATI
DRAGO - DRAGUTESCU - FABRIZI - FAILLA - FALLER - FALLUTO - FERRAIRONI
FOLGORE - FREDI - FROSINI - GALASSI PALUZZI - GASBARRI - GATTI - GELFI - GERRA
GESSI - GIOVANNETTI - GIUPPONI - GIUSTI - GRILLANTI - GUASCO - HARTMANN
HUETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA A. - INCISA DELLA ROCCHETTA G. - IURLO
JANNATTONI - KOCIEMSKI - LEFEVRE - LIZZANI - LODOLINI - LUMBROSO - LUPINACCI
MARAZZI - MAURO CASTRO - MERLO - MISSERVILLE - MONTELEONE - MORI - MORICI
MORRA - MOSCUCCI - NEGRI - ORIOLI - ORLANDI - PARATORE - PARISET - PETTINELLI
PIETRANGELI - PIROTTA - POGGI D'ANGELO - POPESCU - POSSENTI - PROVENZAL
PURIFICATO - RAGUSA - REBECCHINI - REDIG DE CAMPOS - ROSSI - RUSSO
SABBATINI - SACCHETTI - SACCHETTO - SALA - SANMINIATELLI - SARAZANI - SCANO
SCARPA - SCHIAVO - SCIZIANO - SORIA - SPADUCCI - STADERINI TITO - STOPPANI
TADOLINI - TASTALDI - TESTA - TODISCO - TRELANZI - TURCO - VERDONE - VIAN
VIGHI - VOLPICELLI - ZANAZZO



STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

CECCARIUS
VITTORIO CLEMENTE
CESARE D'ONOFRIO
LEONE GESSI
LUIGI HUETTER
GIOVANNI ORIOLI
FAUSTO STADERINI

Hanno curato la stampa:

CARLO PEDIANI
GIUSEPPE ROMANI



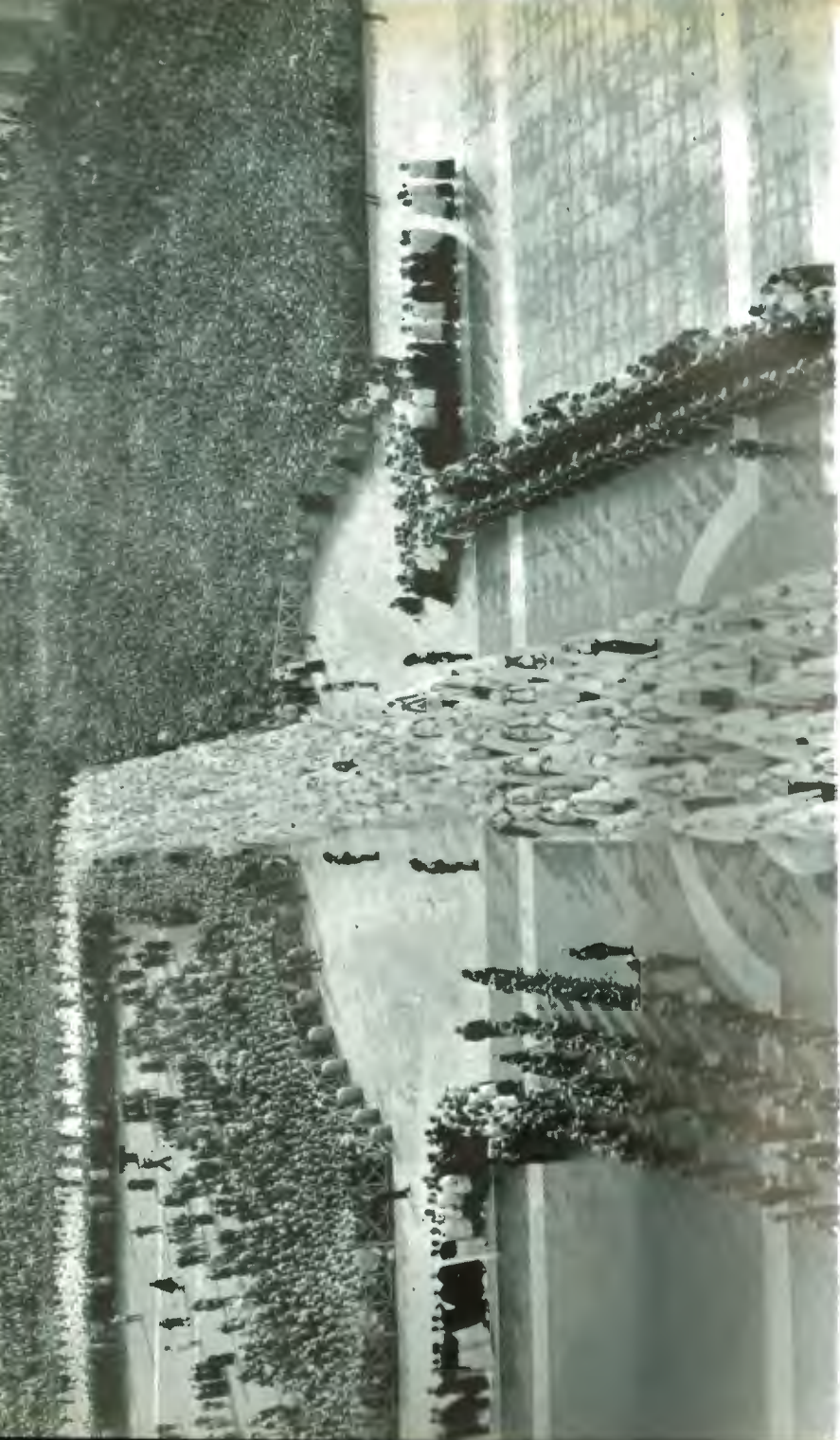
MMDCCXVI
AB VRBE CONDITA

PROPRIETA' RISERVATA

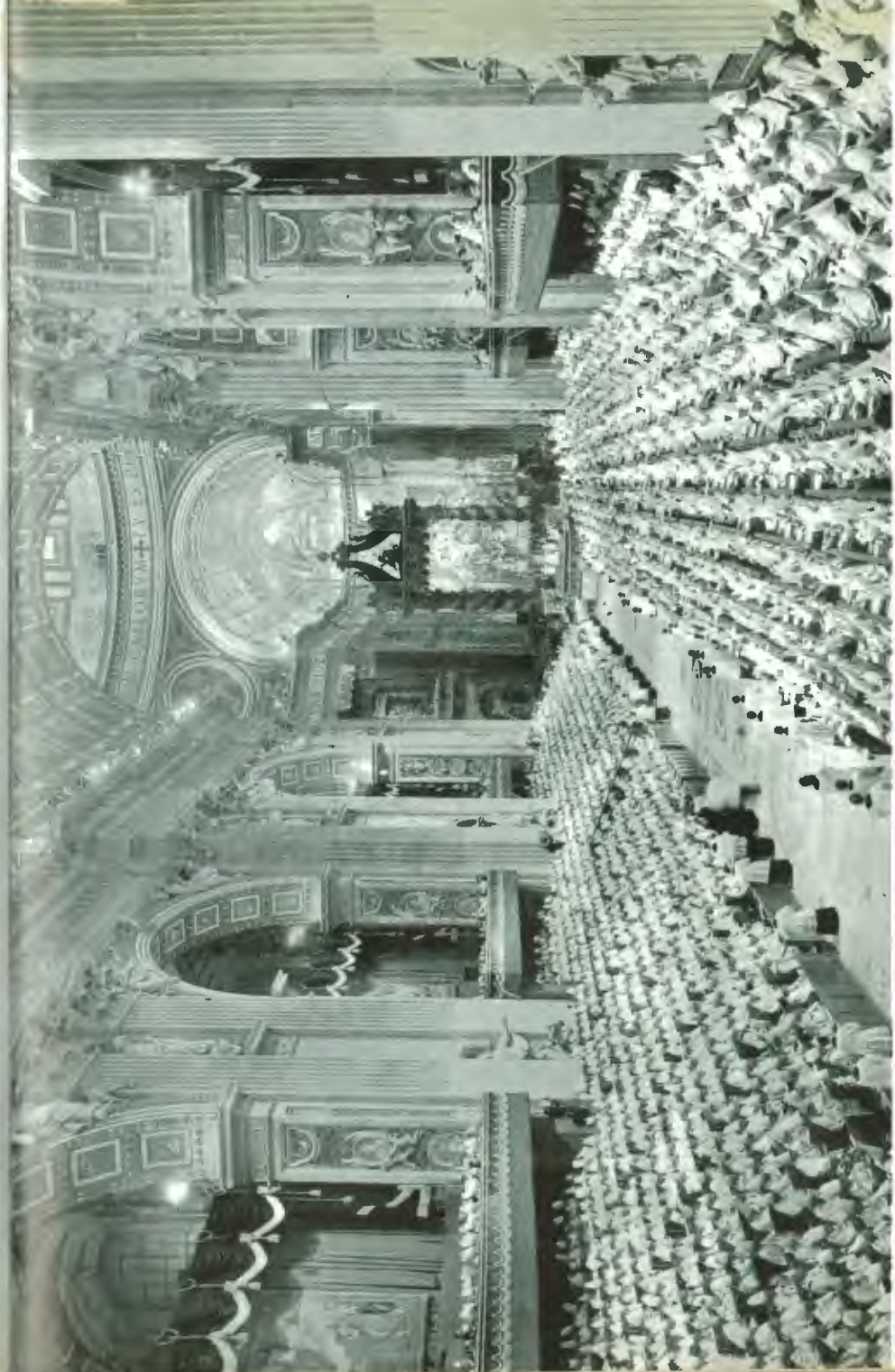


(foto Felici)

*Ricordo
della Prima Sessione
del Concilio Ecumenico
Vaticano II*



(foto Felici)



(foto Felici)



(foto Felici)

Il saluto del Papa al Sindaco ed alle Autorità municipali di Roma

Diletti figli e figlie,

I voti augurali dei romani, rinnovati Ci tre giorni or sono dal signor Sindaco per l'annuale circostanza delle sante feste natalizie e di capodanno, e ricambiati — lo potete immaginare — con cuore lietissimo, meritavano ed ebbero commento di viva ammirazione per l'esempio di virtù domestiche, civili e religiose, che la Nostra diletta città di Roma continua a dare davanti al mondo.

E oggi, mentre rivive liturgicamente la deliziosa pagina evangelica dei Magi a Betlemme, il festoso benvenuto dettovi con la parola, con lo sguardo, con la gioia dell'animo, subito suscita quello scambio di familiari consensi, che ben si addice agli incontri del Papa con i Suoi figli più vicini.

Di fatto, nel ricevere il signor Sindaco e la Giunta, le rappresentanze delle Ripartizioni capitoline e i gruppi dipendenti dall'Amministrazione municipale, la soddisfazione è grande. Con voi è qui in ispirito tutta Roma, la cara diocesi, che l'amabile Provvidenza ha affidato al Nostro umile e — possiamo in confidenza dirvelo, perdonateci la ingenuità — umile sì, ma paterno e generoso servizio.

Nelle vostre care persone il Papa saluta la Roma del secolo XX, che dai suoi rioni antichi attorno alle vestigia della città dei Cesari, dalle basiliche dell'era cristiana, dalle chiese e dai sacri monumenti, si è estesa oltre le mura verso i colli e verso il mare, lungo il corso del Tevere e dell'Aniene. A questa vasta distesa animata, ove si svolge la vita dei Romani, alle case

ed edifici ove essi lavorano e soffrono, va il pensiero mattutino del Papa, e più volte al giorno, portato sulle ali della preghiera, nel cui abbraccio universale vuole avere il primo posto la diletta diocesi Nostra.

Noi l'amiamo questa Roma sacra! E quando dal Palazzo Apostolico, o dalla Torre San Giovanni, o da Castel Gandolfo contempliamo i centri residenziali che crescono, il cuore si intenerisce e trepida. Per un Vescovo non è questione di aree fabbricabili, di quartieri alti o popolari: è questione di anime. È problema di assistenza pastorale pronta, attenta, amabile e moderna. È problema di edifici sacri e di opere sussidiarie, che debbono assicurare le vibrazioni del culto e del magistero religioso, la vita di associazione e di assistenza molteplice, generosa. Il tempio è la casa di tutti, e le opere, che sorgono accanto, appartengono a tutti e sono a servizio di tutte le famiglie.

Quale commossa gioia Ci hanno procurato i molti incontri di questi quattro anni con i fedeli della città antica e delle sue moderne propaggini.

Anche l'altro ieri, recando Ci, per un atto di venerazione al santo romano Gaspare del Bufalo, a Santa Maria in Trivio, giusto in uno dei punti più caratteristici di Roma, il cuore ha esultato e i ricordi lo hanno intenerito.

Quarant'anni or sono, per quelle stesse strade percorse venerdì, Noi passavamo per recar Ci da Santa Maria in Via Lata a piazza di Spagna. Oggi l'animazione e il movimento delle macchine sono cresciuti a dismisura. Ma il volto dei romani è lo stesso; ed ha un non so che di amabile che fa dire: Sì, essi sono buoni e sensibili al richiamo delle cose celesti. E al vedere tante mani volgersi verso di Noi, tante braccia protendersi dagli autobus, dai negozi, dalle finestre, Ci sembra di cogliere una stessa voce al Nostro indirizzo: Noi amiamo quest'Uomo che



« ... Con voi è qui in ispirito tutta Roma, la cara diocesi... »

GIOVANNI XXIII AL SINDACO ON. PROF. GLAUCO DELLA PORTA
IL 6 GENNAIO 1963

la Provvidenza ha tratto dalla santità e nobiltà della campagna al fastigio del Pontificato romano.

Chi potrà mai dimenticare, finché viva, la scena stupenda di tutti i Vescovi della Chiesa di Dio ascendenti verso il massimo tempio della cristianità, l'11 ottobre scorso? Come per i fondamentali eventi della storia della Chiesa, l'intera famiglia umana ha guardato a Roma; da tutti i paesi della terra si sono qui date convegno le speranze di tutti gli uomini di buona volontà. E in questo spettacolo di fede, Roma ha tenuto degnamente il posto suo.

Oh, quanto ancora Ci commuove il tributo di amore, che l'Urbe volle offrirCi al chiudersi della prima giornata conciliare, quando le fiaccole innumerevoli, ondegianti in teoria luminosa nella piazza di San Pietro, Ci parlarono della fedeltà e dell'affetto, in rappresentanza della Chiesa universale! Quale simbolo eloquente della partecipazione della Diocesi romana alle gioie e alle sollecitudini del Suo Pastore e Padre!

Ferve ora il lavoro serrato, ma pressoché silenzioso, di preparazione alla seconda Sessione, seconda e, se il Signore vorrà, conclusiva. Noi confidiamo nelle preghiere e nella collaborazione operosa e lieta anche dei laici, espressa in forme molteplici già suggerite e ben accolte. Questo chiedemmo ai Romani primieramente, nella lettera pasquale dello scorso anno, invitandoli a prepararsi « con pienezza di religiosa pietà e con purezza di costume, alla straordinaria grazia del Signore ».

Noi siamo certi che le disposizioni dei Nostri figli, così felicemente dimostrate nei mesi di ottobre-dicembre 1962, continueranno immutate, cresceranno anzi di intensità durante il corso di quest'anno, affinché l'auspicato balzo in avanti in tutte le forme della vita cattolica, abbia in Roma il suo punto di partenza e la sua particolare attuazione.

È l'impegno di questa alma Città; è il suo più alto e ambito titolo di onore.

Vogliate gradire la confidenza che facciamo anche a voi del progetto che Ci sta sul cuore e che è inteso a richiamare l'attenzione rispettosa e lietissima di Roma e del mondo sulla Basilica e sul Palazzo Apostolico del Laterano.

Là infatti per undici secoli — fino all'epoca avignonese — hanno avuto dimora i Sommi Pontefici; là si son celebrati cinque grandi Concili. Sulla fronte di quel tempio augusto che estolle al cielo l'immagine benedetta del Divin Salvatore e sono con lui, come gli furono familiari sulla terra, i due Giovanni, il Battista e l'Evangelista, splende il richiamo fulgido della unione spirituale di tutte le chiese della terra, dalle cattedrali insigni alle umili cappelle degli avamposti del cristianesimo: mater et caput omnium ecclesiarum Urbis et orbis.

Ora, ad incoraggiare, a Roma e dappertutto nel mondo, la risoluzione di molti problemi pastorali imposti dall'epoca moderna e il riaccendersi di quelle ordinate attività, che vogliono mostrare a tutte le genti la Chiesa quale essa è nel disegno del suo Divin Fondatore, Mater et Magistra, lumen gentium, abbiamo proposto e definito di trasferire colà la sede del Vicariato di Roma, di quella Curia che ha il compito di coadiuvare il Papa nel governo spirituale dell'Urbe e di esprimerne in forme capillari lo spirito e le direttive pratiche.

Voi Ci comprendete. Da questa confidenza potete cogliere il tratto caratteristico della vitalità religiosa e della inalterata spirituale giovinezza così del Vescovo vostro che vi parla oggi, come di ogni Papa che prolungherà nei secoli la gloriosa successione di San Pietro.

E tutto questo incoraggia e santifica le attività stesse di ordine civico, che dal tempio del Signore ricevono la benedizione biblica che è grazia celeste e abbondanza di beni della terra.

Diletti figli e figlie,

Ci piace per fine all'odierno incontro con parole, che scrivemmo ormai sono quarant'anni, per la preparazione dell'Anno Santo del 1925. Esse bene si applicano al momento storico cui l'Urbe è stata e sarà ancora chiamata nella continuazione dei lavori del Concilio: « O Roma nobile! O signora del mondo! apri le tue porte, schiudi ancora una volta i tuoi tesori ai popoli assetati di pace, alle genti che a te se ne tornano, invocanti il riposo e le dolcezze dell'amore. Nel nome tuo, o Roma, secondo la espressione di un Pontefice grande, non il bellicus labor che intristisce le anime, ma la pax christiana si affermi, la pace cristiana che allietta il mondo ».

In questo ampio orizzonte, che si apre allo sguardo commosso, Noi rinnoviamo al diletto Popolo romano, l'espressione della Nostra paterna esortazione e della Nostra viva speranza.

Per la intercessione di Maria, salus populi romani, vi accompagni la virtù dell'Altissimo per tutto il nuovo anno, custodisca la pace e la serenità nei cuori, nelle famiglie, nelle occupazioni; l'Angelo del Signore sia coi bimbi, coi giovani, per custodirli da ogni pericolo dell'anima e del corpo; conforti Iddio i sofferenti, i poveri, gli anziani; conceda a tutti fede che illumina, speranza che consola, carità che affratella.

In pegno degli invocati favori celesti, scenda su di voi e sui vostri cari il dono della Nostra Benedizione Apostolica, affinché in tutti sia manifesta la divina assistenza e tutti corrispondano con cuore grande alle ispirazioni e alla applicazione del Santo Vangelo.

Così sia sempre, sempre: per ciascuno e per tutti!

Tartufi manzoniani

Quando mandai a Baldini il mio primo volume di « Studi manzoniani »: *Pensandoci su*, dopo un paio di giorni mi giunse il biglietto che qui si riproduce perché nella nitida e forte calligrafia e nel pensiero amabilissimo, si veda l'uomo umile e buono.

NUOVA ANTOLOGIA

ROMA, 21 NOV.
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10 - TELEF. 681-358

Vengo a trovarvi a Lettera scultiva
ta, e ci verranno sopra. Prefate
con più o in ringraziamenti, Leo
off. Baldini.

Carissimo,
ho subito cominciato a "pensarci su"
in tua compagnia, e il tuo è un li-
bro cordiale e veramente di caristi-
ma compagnia; e me ne riprometto
ore piacevolissime. Sei andato a fru-
gere proprio nei più riposti angoli,
scoprendo signorifici bellissimi e
che erano sfuggiti anche a un im-
pugnabile scovatore di tartufi man-
zoniani quel io mi vanta di essere.

E con questo documento, anche per corrispondere al desiderio di Ceccarius, ci piace riprodurre la geniale Prefazione ch'egli volle dettare per il mio volume: *Soste del Buongustaio*, pubblicato dalla S. E. I. di Torino, dove, in una rassegna di meditata esperienza, si parla della buona tavola nelle varie regioni d'Italia: da Torino a Bologna, a Ferrara, a Roma, a Napoli, giù giù, fino in Sicilia. La nota

del Baldini valorizza anche dal punto di vista del costume, i miei appunti e rilievi, che non sono frutto di poesia o di sentito dire, ma d'esperienza in loco. Il lettore tenga presente che Baldini, così sensibile al buon cibo, praticò sempre la sobrietà.

Ed ecco la prefazione al mio volume: *Soste del Buongustaio*.

LEONE GESSI

«Caro il mio Leone, sai che cosa ti dico? Che questo tuo libro, invero troppo appetitoso, mi ha fatto tutta ridolare nella memoria quella spasmosa terzina di Leopardi che dice:

*E quel di non aver goduto appieno
pentimento, che l'anima ci grava,
e il piacer che passò cangia in veleno,*

rimordendomi, come non mai, il pensiero di non aver fatto il caso, che pur si doveva fare, ai piaceri della mensa. Sempre distratto, sempre col pensiero alle cose da fare e a quelle fatte male, anche i cari momenti dello stare a tavola mi furono amareggiati, tranne in rarissime occasioni, dalla preoccupazione di sbrigarvene in fretta. La mia cara moglie mi faceva inutile, e mi fa ancora, quando mangio, segno con la mano di fare piano, piano, piano, con l'aria di ammonirmi: «E chi ti corre dietro». Questa è stata una delle affezioni gratuite della mia vita.

Ed ecco che tutto il tempo, l'enorme tempo sciupato col non avere mai fatto abbastanza attenzione al sapore dei cibi che mandavo giù, per le delizie che la tua saporosissima prosa adesso mi viene, capitolo dietro capitolo, rivelando, e che sarebbero state anche a me così lecite e che io mi sono stoltamente proibite per dar mente ad altro, non solo mi rimorde, ma mi avvilisce, come se dovunque io volga lo sguardo leggessi una scritta che dica: guarda mo' quanto sei stato micco... E inutilmente mi sarei dunque messo tanti anni alla scuola del tuo e del mio Manzoni se non mi sono reso conto che il suo sacrosanto «pensarci su» andava preso per buono anche nel fatto

di portare il boccone alla bocca. Sono stato buono solo a mangiarci su, senza pensarci. Che errore, mio caro Leone, che delitto!

Per ciò ora io confido che il tuo libro potrà e saprà evitare a molti di cadere nel mio stesso errore, tanto mi pare che tu riesca efficace propagandista del bello e buono stare a tavola: la quale può anche essere la più frugale del mondo; ma l'importante è che uno faccia attenzione a quello che si mangia. L'altro mio patrono, oltre al nostro comune don Alessandro, tu sai che è il tuo conterraneo Ludovico « della tranquillità », che ha scritto:

*In casa mia mi sa meglio una rapa
ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco,
e mondo, e spargo poi di aceto e sapa,
che all'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio...*

Frate Leone, pecora di Dio, come diceva il san Francesco dei Fioretti, io nutro un fiero sospetto, dopo quanto sei stato capace di scrivere in queste pagine tanto succulente, che tu assai poco condivida i gusti del tuo conterraneo e che troppo meglio ti sappiano tordo, starna o porco selvaggio; ma l'importante, rapa o starna che sia, è, come dicevo, di fare attenzione di quello che si porta alla bocca, e anche in questo caso, manzonianamente è veramente importante « pensarci su ».

Sta' sano e Dio ti conservi, caro Leone, l'appetito delle buone letture e dei bei mangiari.»

(ANTONIO BALDINI)

“Non mi toccate
i Tre Pupazzi,
se no sparo ... ,”



Scultura di A. Bartoli (Natinguerra)

Nel '28 conoscevo sì Melafumo ma non ancora Baldini. Il quale invece mi serviva proprio d'urgenza per controbattere un tizio che, sentenziando « triviali » i romanissimi topònimi dei Borghi, ne aveva proposto dalle colonne del *Corriere d'Italia* la sostituzione con nomi d'antichi Pontefici. Chi meglio di Peppino Ceccarelli avrebbe potuto esser pronubo dell'incontro?

E così fu. Fulmineamente, il novello amico sparò sulla *Tribuna* una lettera-bombarda, con lo stesso titolo di queste pagine, inviando sul tappeto il poveruomo. Antonio Baldini prese parte in tal modo e da par suo, dopo la famosa polemica della « balia asciutta », a questa meno personale ma dilagata in tutta la Penisola nel segno dei tre misteriosi personaggi borghigiani.

Da quest'iniziale solidarietà contro l'« antiroma » nostrana nacque la concordissima amicizia che sempre ci unì, anche quando anni e malanni riuscirono non a separarci ma a diradare la frequenza degli incontri. L'estremo, pochi mesi or sono nell'accogliente casa barberina di don Urbano, mi fu consolante riprova dell'immutato suo affetto verso il vecchio amico e della sua certezza che n'era in ugual misura ricambiato.

Amabili memorie d'uno Scomparso sì caro, d'un soladizio collaudato in cento occasioni, mi vedo attorno. L'arguta copiosissima corri-

spondenza durata trentaquattro anni. I libri che m'inviava da recensire allorché nella *Nuova Antologia* curavo la rassegna « Studi romani » da lui affidatami. Maggiormente cari, quelli usciti dalla sua penna.

Tutti, naturalmente, recano dediche troppo lusinghiere pel sottoscritto. P. e., sull'edizione principe di *Michelaccio*: « al romanesco Gigi Huetter l'aspirante romanesco Antonio Baldini »; su quella monadoriana: « a G. H. col quale Michelaccio si sarebbe accompagnato



LO ZIO SALERNO,
UOMO FORASTICISSIMO



DOMENICO
AMOROTTO

assai volentieri sulla via di Roma ». Spigolo, a caso, dalle rimanenti: « a G. H. per ricordo d'una giornata rugantina »; « al mio caro G. H., bonincontro della Piscinula »; « ricordo al caro H., che si fa veder così di rado »; « al mio vecchio G. H., per festeggiare i suoi occhiali nuovi ».

Ebbi talvolta il piacere di coadiuvarlo nel rivedere le prove di stampa dei suoi libri e me ne fu gratissimo: « al super-linceo G. H., con affettuosa gratitudine, il suo A. B. »; « a G. H., senza l'aiuto del quale questo libro sarebbe uscito con molti spropositi, il suo riconoscente Toto B.: 25 ottobre '42, LIII aetatis suae ».

Era giusto che gli volessi un gran bene. Non perché nascesse conte, nobile o patrizio di non so quante città romagnole (lo so invece benissimo, ché reclamai l'onore di trascrivergliene tutti i vetusti diplomi pergamenei) cominciando da Sant'Arcangelo, dove gli avi suoi tirarono su a mollicelle quel promettente « ragazòl » del futuro papa Ganganelli, nonché della Serenissima Repubblica del Titano: però non lo dava a vedere, anzi era più democratico dei « frollocconi » del



IL SERGENTE
BIRINGUCCIO



LO SPUTAMORTI,
IRTO COME UNA FIERA

nativo rione Monti. Neanche perché fosse letteratissimo, di quelli che ne nasce sì e no uno ogni tre secoli. Né per tant'altre ragioni d'ottimo peso.

Glielo volevo perché se lo faceva volere, perché era pieno di bontà e perché era romano, ma di quelli veri. Perciò lo inclusi sempre — insieme con Ceccarius, Fornari, Lizzani, Veo: cioè nella migliore compagnia del mondo — in quell'ideale pentarchia della romanità più genuina, schietta e simpatica che m'ero formata per proprio uso e consumo. Intanto, intendentissimo di poesia italiana e dialettale, aveva il supremo buon gusto di non scrivere in versi e tantomeno romaneschi

(che son già due eccellenti punti di merito). Così pure della bravura artistica che lo collocava sì in alto mai accadde che menasse vanto: né tollerò che gl'impedissero di mostrare la generosità dell'animo verso tutti. E al culto dell'amicizia si sentì tenacemente fedele.

Conosceva — ma non è superfluo ripeterlo? — Roma profondamente, palmo a palmo, perfino negli angoli maggiormente intimi e reconditi, amandola. C'era anzi una Roma tutta baldiniana, nella



LA SMORFIOSA
FAUSTINA



LA FORTUNA
VELOCIPEDA

quale sulla soglia di *Rugantino* c'introdusse Bocelli. Antonio non s'identificava infatti con Michelaccio « nato dal vagheggiamento della proverbiale indolenza romana ch'è in fondo l'antica sapienza e filosofia popolare ». Pur con tale sapienza, Baldini volle e seppe lavorare sodo, con attività incredibile. Nemmeno era *Rugantino* (massime quello quarantottesco che cantava di cuore lo stornello truculento « fior de limone, li vojo véde tutti a pennolone »). Al contrario, con quella natura pacioccona, non che del male, avrebbe fatto del bene al suo peggior nemico. Il guaio era che tale soddisfazione non poteva cavarcela: di nemici non n'ebbe nemmeno uno.

Trent'anni fa, quando la *Nuova Antologia* aveva trasmigrato da piazza di Spagna a quel palazzo Mattei le cui soffitte conobbero Giacomino Leopardi, andavo spesso e volentieri a trovarlo. Dal solenne cortile zeppo di sculture antiche, per una breve e confidenziale scaletta s'entrava negli stanzoni assolati, che avevano nelle pareti vari dipinti di Vittorio Grassi. Proprio lì mi spuntò un giorno l'idea di schizzare alla buona i profili dei protagonisti di *Michelaccio*. Altra volta, ch'ero



MARSILIA DI
BELLAMAGIONE



LA VEDOVA
GALERIA

un po' seccato per le pompose cifre romane dell'era novella che dovevo inserire in una ricevutina, m'offrì questa consolazione « co' l'ajetto »: — Adesso non è niente. E quando, mettiamo, dovrai scrivere: LXXXVIII?

Quasi sempre, al termine d'una chiacchierata piacevolissima, s'usciva per qualche escursione nei pittoreschi dintorni. Da piazza Mattei vulgo « delle Tartarughe » (quante cose deliziose gl'ispirava la fontana...) sconfinavamo oltre Campitelli avventurandoci perfino sul Campidoglio. Magari per accertarci se nella stele dell'ode carduciana lo scalpellino avesse inciso che quel giorno il cielo « tonerà »

oppure « tornerà ». O altre indagini « léscit' e oneste » del genere. Una bella sera lo rimorchiai addirittura a San Giovanni Decollato. Era il 29 agosto, e nel chiostro doveva tenersi la tradizionale assoluzione alle tombe ivi allineate dei poveri giustiziati. Baldini era, non ricordo perché, d'umor nero, sì che disperavo che il rito, non troppo lieto, avesse virtù di mutarglielo.

Giungemmo alquanto in ritardo e ricevemmo le nostre « candellette ». Come gli altri, egli difese la fiammella della sua dalle raffiche d'una stizzosa tramontanina fuori stagione che s'incaponiva a spegnerla. Seguì come gli altri, compunto, il corteo salmodiante e propiziante. Infine — né più né meno delle donnette del popolo, dei vecchietti, dei « regazzini » — piantò quanto rimaneva della propria candelina sopra uno degli avelli istoriati che invocano « Dum veneris iudicare, noli me condemnare ».

Lì sotto, sicuramente, non riposavano né l'innocente Michelaccio né Rugantino « er duro ». Ci dormivano invece tanti malandrini, sul taglio dei briganti della banda Amorotto che sbucaron con l'archibuso dal bosco per ispogliare il suo eroe. E chissà quanti falsi romei marca Sputamorti, scalzi leggeri irti come fiere, che dopo aver fatto a randellate ore ed ore col demonio, assaltavano le belle ostesse di campagna... Pace ai loro corpi straziati dalla giustizia degli uomini, riposo eterno concesso dalla giustizia di Dio alle anime pentite.

Baldini si rialzò: l'umor nero era sparito.

Così ti rivedo anche oggi, diletto Antonio nostro, come in quell'ormai lontana gelida sera d'agosto. Quando chino sull'anonima tomba, pregasti anche tu insieme con tutti la pace senza termine ai poveri estinti e invocasti per essi la misericordia di Dio.

GIGI HUETTER



ANTONIO BALDINI

Sin dal 1915 Baldini volse il suo amore di poeta alla città dove era nato. Nella breve e agile *Guida di Roma* (1) egli si libera dal peso di una tiranna tradizione classicheggiante per conquistare uno stile più leggero, fluido, insomma più inconfondibilmente suo. E ciò sta pure a testimoniare che lo scrittore ha finalmente scoperto un tema congeniale al suo temperamento, il tema della città natale che è poi, nientemeno, Roma. Alcune pagine, soprattutto laddove Baldini traccia — con spavalda sicurezza e un vivo senso del colore e della luce — panorami e vedute, vibrano di autentica poesia. Egli sente una dolce nostalgia per il passato che è intimamente rivissuto nella nitida rievocazione dei costumi e della semplice vita di una Roma da poco sparita. Il sottile, svagato buon umore baldiniano illumina e illeggiadrisce la pagina anche quando — in *Numa Pompilio* ad esempio — si accinge a interpretare in una maniera tutta sua la storia di Roma primitiva sfatando miti e leggende e riportando i personaggi dall'alto del piedistallo, su cui erano stati collocati a contatto con l'umile, confidenziale, prosaica realtà quotidiana.

Anche Michelaccio — picaresca ed estrosa figura della bella fiaba baldiniana, fratello maggiore dei Maestro Pastoso, dei Campacavallo, dei Bonincontro, dei Melafumo — al termine delle sue avventure arriva « in vista del suo Oriente, dell'unica patria al mondo dove non faccia vergogna vivere sull'altrui »; e appena giunto in prossimità di piazza del Popolo, si sente romano anche lui, « contento come una Pasqua ». Il racconto ha bruscamente termine con un tipico stornello popolare — « Fiore de fosso / a Roma l'ho portato e ce lo lasso: / voja de lavorà sàrteme addosso » — che riassume in sé tutta la filosofia e il modo di vivere del personaggio e dello scrittore, il quale vuol sempre dare

(1) Cfr. A. BALDINI, *Umori di Gioventù*, Vallecchi, Firenze 1919.

l'impressione di non far nulla. Un antico adagio romano diceva « L'arte de Michelaccio: magnà, beve e annà a spasso », mentre un noto stornello popolare suggeriva: « Voja de lavorà, sartem'addosso, / e tu pigrizia, nu' m'abbandonà, / e famme lavorà meno che posso » (2).

Preparatosi con un lungo e tenace tirocinio, Baldini ha in questo racconto saldamente dominato il suo linguaggio, sapiente impasto di termini e locuzioni popolari o dialettali, di vocaboli dotti o addirittura arcaici e di ardite espressioni di nuovo conio, senza peraltro che la scelta di questo lessico originale riesca mai a offendere o a far macchia in quel suo modo tipico di narrare spedito, sciolto, vicinissimo al parlato. La prosa di Baldini, qui e altrove, è di un umore sapido e lieve, alla quale poi una vena di vago romanesco aggiunge malizia e lepida grazia. Oltre la perfetta aderenza tra la spaziosa cornice paesistica e il personaggio, v'è in *Michelaccio* una calibrata struttura narrativa, un modo pacato e sicuro di procedere senza mai calcar la mano, un gusto finissimo che non si compiace mai di se stesso.

Rugantino (1942), libro compilato da Arnaldo Bocelli con articoli e passi di scritti baldiniani apparsi nel giro d'un trentennio circa, è un inno elevato alla città dell'anima, l'epopea di Roma cantata da uno dei suoi figli migliori. Baldini ricostruisce per suo conto il mito di Roma con spirito bonario, indulgente e una punta di leggero scetticismo. Più che una contingente realtà, Roma sta a rappresentare per lui una superiore esigenza spirituale, che si estrinseca totalmente nel godimento di una bellezza segreta e solare a un tempo e nella domestica poesia delle umili verità quotidiane scoperte sin dai primissimi anni della gioventù: « Si può dire che nella mia adolescenza io non abbia fatto che una cosa sola: passeggiare sotto le finestre di Roma ». Raramente Baldini ritorna con la memoria al passato; anzi aderisce per lo più al presente, visto però con occhio incantato e già perduto in un clima fiabesco. La Roma baldiniana è una Roma minore, familiare e intima, che nulla ha in comune con quella imperiale e magniloquente del Carducci o con quella barocca, morbida e decadente, del

(2) G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, a cura di G. ORIOLI, Staderini, Roma 1960, p. 156.

D'Annunzio. È soprattutto il luogo natò, ove lo scrittore è cresciuto guardando con devota reverenza intorno a lui le cose belle di Roma, goduta come « formosissima » donna, come simbolo di suprema armonia di linee, contorni e colori, come una creatura di corpo e di sangue con la quale egli ha sempre tenuto i colloqui più confidenziali e abbandonati. Chi potrebbe affermare che la Roma baldiniana sia scaturita dalle sue esperienze libresche? È invece vero che Baldini ha scelto e magnificato una Roma che è sua ed è nostra perché ne ha respirato l'aria sin dalla nascita e l'ha assaporata a lungo nei più minuziosi e nei più segreti angoli. È nel giusto il Bocelli quando discorre di una intima dialettica in Baldini tra impressioni, incontri ed esperienze romane e vocazione letteraria, « tra amor di Roma e amor di poesia »; quel suo costante mirare e gustare monumenti, piazze, fontane, chiese, costumi popolari, spettacoli liturgici, hanno esercitato e condotto a perfezione « quel gusto plastico e insieme pittorico, scenico e scenografico della realtà, che è peculiare di Baldini ». Fin nelle prime pagine romane di carattere impressionistico, che hanno il taglio proprio di un diario o di un taccuino, Baldini circoscrive nell'ideale sua Roma i luoghi più cari, dal Campidoglio a piazza Navona, da Montecavallo a Fontan di Trevi, dal Pincio al Testaccio e alle zone verdi e solitarie delle ottobrate con le osterie all'aperto.

La maggior parte di questi scritti videro la luce nella « Illustrazione Italiana » del biennio 1919-1920 nella rubrica tenuta da Baldini « Cronache di Roma antica e moderna », quale continuazione di quelle passeggiate romane di alcuni anni prima, svagate e deliziose, riunite sotto il titolo *Guida di Roma*. Oltre quadri e scene della Roma di ogni tempo, *Rugantino* contiene anche prose sugli avvenimenti ed episodi dell'immediato dopoguerra, narrati con un fare cronachistico sì, ma sempre sorvegliato nello stile e nella lingua. Uno dei passi più lirici è *Sole di febbraio*, nel quale il complesso delle notazioni e delle immagini ha un solo fine, quello cioè di calare il motivo della dolce pigrizia, incarnata nella pomeridiana romanissima « pennichella », in uno spettacolo festoso, ricco di luci e di tinte, tra il popolare e l'aristocratico, cui partecipa l'intera cittadinanza. Di un impressionismo visivo e direi tattile sono intessute le pagine di *Villa Borghese, XX Settembre, Via*

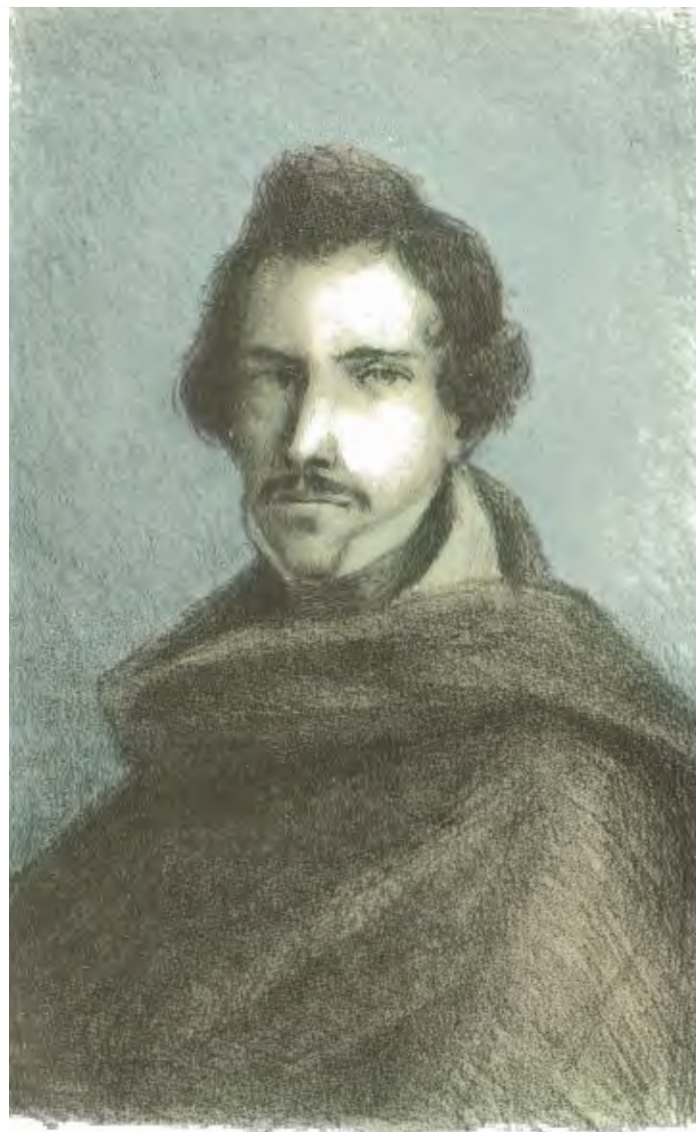
dei Cappellari, mentre altri capitoli rivelano tentativi e ambizioni più vaste. Il *Ratto delle Sabine* per esempio — da porre accanto a *Numa Pompilio* e a *La morte di Romolo* — vuol essere soprattutto un affresco, che ha la nobiltà e la decorosa compostezza di certi quadri di storie mitologiche del Seicento e nello stesso tempo la vivacità popolare e la ingenuità dei cartelli d'un cantastorie di paese. Anche quando appare più fantasiosa, la scena è descritta con un sodo realismo e non senza il malizioso intervento dell'autore, frutto di un distacco contemplativo che è poi superiore dominio della materia. Nelle prose romane più tarde, attento e preciso si manifesta il gusto della storia, non di quella solenne con la maiuscola, ma di una storia « che si respira a disperse nell'aria », dice lo stesso Baldini adoperando una di quelle sue folgoranti immagini scherzose che bastano da sole a evocare un ambiente o uno stato d'animo. Così più acuto e sottile si fa il senso, che d'altra parte ha sempre avuto, della natura composita della sua città, dei mille volti di lei. L'architettura della pagina allora concorda e si fonde con la spaziosa scenografia dei luoghi evocati (*Giro intorno al Quirinale, Fontane, Fontana di Trevi, L'Antonina e sua sorella*); e non manca di riaffiorare il tono elegiaco e sfumato nella contrapposizione tra il cielo romano e il cielo di Parigi (*Una luna da Colosseo*). In altre parti infine, sollecitato da quel suo inimitabile umanesimo che sembra talora compiacersi di se stesso per poi dissolversi inaspettatamente in giuoco scherzoso o addirittura in burla, Baldini tenta di ricostruire con vivo senso della prospettiva storica le Rome di Ariosto, Monti, D'Annunzio; senonché anche queste Rome si adeguano alla sua sensibilità, anch'esse, finemente nota il Bocelli, « diventano — e qui sta l'incanto — aspetti, ambienti, e insomma "pezzi" della Roma baldiniana ».

Nel 1950 vide la luce un volumetto di Baldini (*Melafumo*, Ed. « Radio Italiana », Roma, con prefazione di G. B. Angioletti), che era la raccolta di quindici conversazioni — o « parlari » come li chiama l'autore, quasi « cantari » alla maniera del Pulci — tenute alla radio tra il 1949 e il '50. Sette anni dopo il libro, accresciuto di altre quattordici conversazioni radiofoniche scelte tra quelle di epoca successiva, venne ristampato nella stessa edizione con il titolo *Il doppio Melafumo*.

Nell'avvertenza Baldini dichiara d'aver pensato dapprima a chiamarlo *Melafumo Maggiore*, ma perché troppo libresco preferì poi l'altro titolo, « meno pretenzioso e più popolare » in quanto somiglia a quello del famoso almanacco per il popolo *Il doppio Pescatore di Chiaravalle*. Queste conversazioni sono svolte sotto forma di dialogo a due, e cioè tra lo scrittore medesimo e il suo bizzoso, lunatico, stravagante *alter ego*, l'immaginario Melafumo. Luogo d'incontro è quasi sempre la scenografica piazza Navona, dove Melafumo si concede spesso « una illusione di vacanza »: « Sempre che faccia bel tempo, verso le sei di sera io me ne vengo a villeggiare per due orette tra questo incantevole paesaggio Sei-Settecento ». Basta un nonnulla — la lettura di una pianeta, l'apparizione di una bellissima ragazza moderna « dalle chiome corvine, alta, slanciata, vestita di un verde tenero », un libro di lettura per le elementari, un fatto singolare di cronaca, la piccola pubblicità del « Messaggero », i fumetti, la coppia del giorno Rossellini-Bergman, gli scontri con la padrona di casa, il bandito Giuliano, le baruffe degli onorevoli al Parlamento — perché Melafumo dia la stura a una serie di considerazioni, fantasticherie, brontolii detti tra il serio e il faceto. Il personaggio è lo specchio degli umori e dei sentimenti di Baldini come lo erano stati in parte, chi per un verso chi per l'altro, il giovanile Maestro Pastoso, Michelaccio, Campacavallo, Bonincontro. Di sé Baldini compose nel tempo un ritratto variegato e composito con lo scopo di apparire più mitico e lontano del giusto. Egli sembra così starsene in disparte a osservare con occhio distaccato e acuto le scalmane e le lotte degli altri. Melafumo è perciò il personaggio di fantasia che vuole allegoricamente rappresentare l'innata disposizione baldiniana per il vivere tranquillo e accorto. Il quale non è mai vera indolenza o arido egoismo o disinteresse e angustia mentale, ma piuttosto un modo di guardare — derivante da un preciso ideale di ordine e di bellezza — la realtà dall'alto notandone i lati ridevoli e meschini. I risentimenti di Baldini dinanzi alle innovazioni del presente son sempre passeggeri, più che altro reazioni nate dall'occasione che si esauriscono nel giro di una quasi paradossale variazione su tema obbligato. Tale costante atteggiamento, che potrebbe esser proprio di un conservatore e di un sedentario, non

è affatto retrivo e angusto, perché Baldini, poeta della discrezione e della misura, vuol essere soprattutto *laudator temporis acti* non per disdegno del nuovo, ma per difendere il passato in ciò che ha di ancor vivo e vegeto e denunciare a un tempo gli eccessi, le manchevolezze e il cattivo gusto eventualmente nascosti nella novità altrove sbandierata. Melafumo è un saggio che ha visto e ha capito molte cose per lasciarsi confondere dai falsi miraggi. Dall'esperienza e dalla contemplazione delle terrene vicende Melafumo ha tratto la convinzione che la vita bisogna pur accettarla per quella che è, senza illudersi e illudere. È così sottile la malizia con cui Baldini racconta anche gli episodi da nulla, è tanto amabile la sobrietà e la limpidezza della pagina, che ogni situazione e ogni oggetto di quel suo curioso vagabondare con la fantasia nei fatti quotidiani continua a vivere di vita autonoma, come sempre avviene quando dalla cronaca si passa all'arte.

GIOVANNI ORIOLI



GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

(disegno di DOMENICO PURIFICATO)

Belli, nascosto poeta della verità

Al momento della sua morte, or è un secolo, Giuseppe Gioachino Belli aveva nella cerchia culturale romana una notevole fama. Era questa basata essenzialmente su una produzione letteraria multiforme e piacevole, resa nota attraverso un centinaio e più di pubblicazioni, quasi tutte di poesia italiana (1): ma pochissimi erano coloro che (dopo il fugace giudizio datone nel 1838 da Nicola Gogol ma fatto conoscere dal Sainte-Beuve solo sette anni dopo) si rendessero conto della grandezza del Belli, conoscendo non dico a fondo ma neppure in sufficiente parte il suo capolavoro, la sua maggiore e sostanziale opera di poesia, i Sonetti Romaneschi. Chi infatti poteva conoscere l'intero vastissimo poema, restato quasi totalmente inedito, per averlo seguito nel suo ventennale sviluppo, o per averlo sentito recitare dalla viva voce del Poeta o per averlo letto nei manoscritti? Non più di cinque o sei persone in tutto. Prima di ogni altro, il fedelissimo amico Francesco Spada, e con lui i due soli intimi rimasti al Belli dopo la morte del Ferretti e del Biagini, Filippo Ricci e il consigliere spirituale mons. Vincenzo Tizzani, depositario e salvatore degli autografi (2); probabilmente, in parte, la prima ispiratrice dei Sonetti, la marchesina Vincenza Roberti Perozzi (3), e l'attrice Amalia Bettini Minardi,

(1) Vedi EGLE COLOMBI, *Bibliografia di G. G. Belli dal 1813 al 1866*, Roma, Palombi, 1958.

(2) In una lettera a Giuseppe Neroni Cancelli, dell'11 gennaio 1840, il B. scriveva, dopo aver parlato di mons. Tizzani ed accennando allo Spada, al Biagini e al Ricci: « ...tre altri miei amici ai quali nulla soglio tener nascosto di quanto io mi faccio ». (Vedi G. G. BELLI, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a cura di Giovanni Orioli, Einaudi, 1962, p. 133; e GIOVANNI ORIOLI, *Francesco Spada, poeta romano*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1959.

(3) Vedi TOMASO GNOLI, *Un'amica ed ispiratrice del Belli*, in « Giuseppe Gioachino Belli », Roma, Palombi, 2^a ed., p. 211 sgg.

amore del Poeta negli anni della maturità (4). La conoscenza dei Sonetti Romaneschi presso tutti gli altri era limitatissima: oltre l'unico pubblicato e i 55 stampati anonimi e alla macchia, ne erano conosciuti pochi altri tramandati a memoria o attraverso raccolte manoscritte; ma il grosso era rimasto quasi a tutti sconosciuto (5).

Appena morto il Poeta, la restituzione dei manoscritti fatta da mons. Tizzani al figlio Ciro diede il via alla conoscenza più ampia del poema belliano: è del 1865-66 la pubblicazione di 786 sonetti romaneschi nella pessima edizione Salviucci, goffamente espurgata; nel 1869 s'inizia la grande opera di divulgazione di cui si fece apostolo Luigi Morandi, grazie al quale col 1889 divennero universalmente noti diciannove ventesimi del poema belliano. Da allora la fama del Poeta andò sempre crescendo, con il contributo di studiosi appassionati quali lo Spezi, il Bovet, il Castaldo, per citare soltanto gl'italiani.

Ma alla conoscenza dell'opera romanesca del Belli non si accompagnarono né un'esatta comprensione né una fondata e serena valutazione critica della sua poesia. L'impostazione polemica del commento morandiano, alcuni gravi malintesi ed errori d'interpretazione, e in genere la superficialità dei giudizi (non esclusi quelli di grandi ingegni quali il Manzoni, il Carducci, il Croce), hanno tardato per molto tempo quell'opera di apprezzamento critico che era indispensabile per portare il Belli al posto che gli competeva nella letteratura italiana ed europea. Solo negli ultimi decenni si sviluppa un benefico processo di revisione della poesia belliana (6), al quale hanno validamente e in diversa forma contribuito parecchi tra i migliori letterati e critici italiani e stranieri. Dobbiamo ricordare specialmente gli scritti di Momigliano, Ugolini, Clemente, D'Amico, Negro, Flora, Toschi, Trompeo, Colombi, Sorge, Vergara Caffarelli, Baldini, Moravia, Gadda,

(4) Vedi *Carteggio con Amalia Bettini*, in G. G. BELLI, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a cura di G. Orioli, cit., pp. 309-359.

(5) ERNESTO VERGARA CAFFARELLI, nella presentazione di GIOACHINO BELLI, *Le morti de Roma*, Milano 1949, pp. 59-62, 344-345.

(6) Sono parole di LIVIO JANNATTONI, nel suo brillante capitolo *Lungo cammino della fama di G. G. Belli*, compreso in « Il primo Belli », Bardi, Roma 1959, p. 83 sgg., al quale rinviamo anche per le altre notizie sull'argomento.



« LA DILIGENZA NOVA »

(disegno di Domenico Purificato)

La diligenza nova

*Io, dije a quella testa de cucuzza
de la sposa der fijo de Vincenza,
ch'ho viaggiato una vorta in diligenza
insin'a un po' più in su de la Merluzza.*

*E che li bisognava, co licenza,
tiené le chiappe pe sentì che puzza
de vacchetta e vernice! E lei ce ruzza
a scamà che la pippa è una schifenza.*

*Tre giorni prima che le' uscissi in santi,
je s'incordò la panza p'er sospetto
ch'io je fusc'ito co un sicario avanti.*

*Pensete dunque che sarìa de lei,
si j'entrassi de posta sott'ar letto
la diligenza mia cor tiro a sei.*

G. G. BELLÌ

Da: *La plebe di Roma. Tutti i Sonetti Romaneschi di G. G. Belli*, Sansoni editore, vol. I, 1962, n. 65, tav. V.

ecc. (7): ma ci piace considerare all'origine e al vertice di quest'opera di revisione i nomi di due poeti, pur tanto diversi, ma entrambi particolarmente sensibili, attraverso il loro squisito gusto musicale, ai valori poetici dei Sonetti. Il primo, Gabriele d'Annunzio, che conosceva perfettamente la poesia del «nostro Belli immortale», ne aveva progettata con Lauro De Bosis un'edizione integrale, e proclamò il Belli « il più grande artefice del sonetto che abbia avuto la nostra letteratura » (8). Il secondo, Giorgio Vigolo, il quale sin dal 1924 dà inizio alla rivalutazione critica della poesia belliana (9), e da allora impernia intorno a sé tutto un fervore di studi e di ricerche, coronando nel 1952 la sua opera geniale con quella esemplare edizione mondana che costituisce non solo il più alto e solido monumento eretto alla postuma gloria del nostro Poeta, ma anche la base per ulteriori approfondimenti sulla sua arte e sulla sua personalità, come quelli recentemente compiuti dal Silori, dallo Jannattoni, dal Muscetta, dall'Orioli.

Più di quarant'anni, dunque, trascorsero tra gli ultimi sonetti del poema e la sua divulgazione quasi completa; e più di altri sessanta prima che la comprensione della poesia belliana potesse raggiungere un adeguato livello. Due ritardi veramente notevoli, imputabili a cause diverse, la principale delle quali risale però allo stesso Poeta, e già

(7) Vedi LIVIO JANNATTONI, *G. G. Belli: Bibliografia dei sonetti romaneschi*, Palombi, Roma 1950; LUIGI SILORI, *Le edizioni dei Sonetti di G. B.*, in « *Bel-fagor* », 1953, III, pp. 304-324; GIOVANNI ORIOLI, *G. G. Belli*, in « *Letteratura Italiana; i Minori* », Marzorati, Milano, p. 2439 sgg.; CARLO MUSCETTA, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 469 sgg.

(8) Vedi FERDINANDO GERRA, *Una mancata edizione del Belli con prefazione di Gabriele d'Annunzio*, in « *D'Annunzio a Roma* », Palombi, 1955; EGLE COLOMBI, *Bibliografia*, cit., p. 78.

(9) Il primo scritto di VIGOLO sulla poesia belliana uscì su « *Il Mondo* » (diretto da G. Amendola) il 1° febbraio 1924. Esso così concludeva « In quel rinnovamento di spiriti che fece del nostro Ottocento quasi una seconda Rinascenza, [...] il Belli occupa una posizione di prim'ordine. Senza dubbio quel rinnovamento egli attuò sopra una linea così radicale ed estrema, che ce lo fa apparire tuttora forse il più moderno dei nostri poeti, e di una modernità così ricca di avvenire quale la nostra consapevolezza critica è ancora ben lontana dall'adeguare per intero ».

la possiamo individuare « in nuce » nella sua Introduzione ai Sonetti. Ebbe mai egli intenzione di pubblicarli? Penseremmo di sì, ricordando i suoi volumi di carta bianca preparati per la copiatura, il facile crittogramma « *Il 996* » che avrebbe dovuto costituire un titolo comprensivo del nome dell'autore, e l'Introduzione stessa, concepita e redatta in una forma talmente seria e accademica da rivelarsi, sin dall'abbozzo contenuto in una lettera a Francesco Spada, come destinata alla stampa e non davvero a una sintesi programmatica e chiarificatrice riservata agli amici cui il Poeta leggeva o inviava i Sonetti. Ma tale intenzione fu sempre frenata da una riluttanza a pubblicare che il Belli non superò mai, e che anzi si fece a mano a mano più forte, sino al finale rinnegamento dell'opera e alle ripetute disposizioni testamentarie per la sua distruzione.

Nei due mesi trascorsi tra l'abbozzo dell'Introduzione comunicato da Terni allo Spada (lettera del 5 ottobre 1831) e la stesura definitiva fatta a Roma, il Poeta aggiunse alle considerazioni e ai propositi iniziali una frase eloquentissima: « *io non m'illudo circa le disposizioni d'animo colle quali sarebbe accolto questo mio lavoro, quando dal suo nascondiglio uscisse mai al cospetto degli uomini* ». E nel mandarla in visione a Giacomo Ferretti l'accompagnò con una lettera, che, riferendosi ai sonetti, così conclude: « *... restano (almeno per ora) nelle menti de' soli amici, i quali, e tu il primo gentilissimo fra essi, mi usano certo la delicatezza di non conservarne altra nota che quella che resti nella loro memoria, lo che solo Iddio potrebbe togliere* » (10).

Negli anni seguenti, il Belli continuò a tenere gelosamente nascosti i Sonetti: le testimonianze che abbiamo di ciò, tanto negli scritti suoi quanto nei ricordi dei contemporanei, sono più che sufficienti; e non possiamo certo escludere che alle ovvie ragioni di opportunità si unissero sin dall'inizio scrupoli di carattere morale, quelli che più tardi prevarranno e saranno apertamente dichiarati dal Poeta.

(10) Molto interessante è porre a confronto l'abbozzo e la stesura definitiva dell'introduzione, l'uno e l'altra riprodotti da EGLE COLOMBI nel suo articolo *I Sonetti Romaneschi attraverso gli scritti del Poeta*, contenuto nel citato volume « Giuseppe Gioacchino Belli », Palombi, 2^a ed., pp. 254-267.

Le precauzioni che egli sempre usò per evitare la diffusione dei Sonetti si riflettono non soltanto nel suo epistolario, dove scarsissimi e sempre fuggitivi sono gli accenni al poema romanesco, ma anche nel poema stesso, in cui appena tre volte è fatto riferimento, e sempre in forma volutamente vaga, quasi mascherata, ai sonetti stessi.

Un primo probabile riferimento lo troviamo in un sonetto datato da Terni il 2 ottobre 1831, tre giorni prima, cioè, della lettera a Francesco Spada con l'abbozzo dell'Introduzione. Ha per titolo « *Me ne rido* », e fa parlare un uomo il quale, a un amico che lo mette in guardia, risponde spavalidamente che se ne infischia di esser tenuto d'occhio dalla polizia, e, forte della sua tranquillità di coscienza, incarica l'interlocutore di un messaggio beffardo e minaccioso per il capo dei birri, cui annuncia prossime rappresaglie.

ME NE RIDO

*E da capo Maghella!¹ A sentì a te
chi nun diria che m'hanno da impicà?
Oh camminete a fà strabbuggiarà:²
male nun fà, pavura nun avé.³*

*E che me frega li cojoni⁴ a mé
si er baricello me ce vò acchiappà⁵?!
Prima, Cristo! che m'abbi da legà,
l'hà da discurre cor un certo che.⁶*

*Anzi, come lo vedi, dije un po'
che Peppetto lo manna a riveri,
pregànnolo a riceve un pagarò.⁷*

¹ E siamo daccapo! - ² Incamminati a farti strabuscherare: va' a quel paese. - ³ Proverbio, che figura tra gli appunti per sonetti, conservati fra gli autografi. - ⁴ Che mi cale. - ⁵ Se il bargello, il capo dei birri mi vuole prendere sul fatto. - ⁶ Discorrere con un certo che: « vedersela con qualcosa che deve temere ». - ⁷ Pregandolo di ricevere un « pagarò » (cambiale, obbligazione di pagamento): in traslato, « scarica di botte, batosta », anche in senso metaforico. Pure in lingua « pagare uno » vale « dargli il castigo che si merita, il

*Questo è de centodua chiccherichì,⁸
che si me scoccia più⁹ li ce, o, co,¹⁰
presto se l'averà da diggeri.¹¹*

fatto suo», e «le paghe» valgono «le busse». - ⁸ Parola insignificante che talora si prende per «galletto». Qui per «colpi di uomo imbizarrito» (Belli). - ⁹ Se mi rompe ancora. - ¹⁰ Compitazione della prima sillaba di «cojoni»: forma di eufemismo usata per accentuare lo scherno. - ¹¹ Se li avrà da diggerire (i «chiccherichì»).

A un riferimento autobiografico fanno pensare soprattutto il quarto verso e il nome del protagonista, Peppetto, che è lo stesso (salvo il diminutivo, qui usato ironicamente) del Poeta, il quale era chiamato dai familiari «Peppe» (11) ed era uso firmarsi «Peppe er tosto» e «Peppe er pollarolo». E a quest'ultimo pseudonimo scherzoso fanno pensare immediatamente i «chiccherichì», tanto che potremmo quasi intendere la postilla del Belli come «colpi di un pollarolo imbizarrito», pensando che tali colpi altro non siano che sonetti in preparazione, ricchi di botte satiriche.

Intanto, quali potevano essere i sonetti che avrebbero attirato l'attenzione della polizia e messo il Poeta nel pericolo di essere «acchiappato» dal bargello? Pochi, in verità, tra i 150 che aveva scritto sino a quel momento, dei quali, poi, più di un terzo composti a Morrovalle e poi in viaggio nei giorni immediatamente precedenti, e perciò difficilmente noti a qualcuno se non, forse, alla marchesina Roberti. Pochi, se vogliamo non considerare i numerosi che potevano essere ritenuti offensivi del buon costume per il loro contenuto estremamente licenzioso: ma quei pochi più che sufficienti per attirargli la sospettosa sorveglianza delle autorità politico-religiose. Basterebbero «*Pio ottavo*», «*Campa e lassa campà*», «*Er ciàncico*», «*L'upertura del Concrave*» e «*Er negoziante de spago*», sonetti che avevano dato inizio alla satira politica in tono violento; mentre altri, come «*La bonidizione der Sommo Pontecife*», «*Li scrupoli de l'abbate*», «*A Checco*», «*Li*

(11) «Peppetella» si firma in una lettera alla moglie del 30 giugno 1831; «Peppe» e «P» in tutte le altre. Vedi G. G. BELLI, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Del Duca, 1961.

frati», e i pochi di argomento biblico come «*Giuseppe abbreo*» e «*Un mistero spiegato*» potevano benissimo provocare un'accusa di vilipendio al clero e alla religione.

Ma il sonetto, qualora si accettasse l'ipotesi di un riferimento più o meno evidente alla produzione poetica del Belli, acquisterebbe un significato tutto particolare nell'annuncio di nuovi attacchi satirici cui sembra alludere la chiusa. Infatti proprio dal 2 ottobre '31 la poesia belliana si orienta decisamente verso una satira spietata, della quale il malcostume politico, le ingiustizie sociali e l'insipienza dei governanti diventano ogni giorno di più i bersagli favoriti (12). E quel numero *centodua* che accompagna i metaforici *chiccherichì* è singolarmente concorde con i sonetti satirici datati in questo periodo d'intensa attività del Poeta (2 ottobre 1831-20 gennaio 1832) e probabilmente già abbozzati durante l'estate precedente (13).

Un secondo riferimento ai Sonetti, molto più evidente sebbene anch'esso indiretto e per di più velato dall'impostazione ipotetica del

(12) Già il son. *Li cancelletti* del 2 ottobre '31, sebbene retrospettivo, è una sboccata invettiva contro il Papa; tra i seguenti basti ricordare *Li dottori*, *Lo stato der Papa*, *L'Apostoli*, *L'editto pe' tutto l'anno*, *Er Papa*, *La reverenna Cammera apopretica*, *La sala de monsignor Tesoriere*, *L'ordine de cavalleria*, *Li soprani der monno vecchio*, *Momoriale ar Papa*, come esempio dei numerosi sonetti di acre satira politica. Altrettanto numerosi sono i sonetti contro il clero (ricordiamo soltanto *Er marignano* e *La carità de li preti*), e quelli irridenti alle cose di religione, che raggiungono il più alto grado d'irriverenza (p. es., *Indovina la grillo*, *Er presepio*, *La santa commugnone*, *Li sette sacramenti tutt'e sette*). Gli uni e gli altri veramente difficili da digerire da parte delle autorità politico-religiose, tanto più in un momento tempestoso per lotte intestine, ribellioni e congiure.

(13) Il Belli aveva scritto, quando alla fine del luglio '31 si recò a Morrovalle ancora convalescente d'una lunga malattia, 93 sonetti romaneschi, di cui 91 risalivano al 1830 o prima. Dopo sei mesi d'inattività — almeno a giudicare dalle date — soltanto il 7 settembre riprende i sonetti: ne data 29 da Morrovalle, poi altri 19 nel viaggio da qui a Terni. Si ferma a Terni 9 giorni, durante i quali data 57 sonetti, compreso *Me ne rido*, e scrive la lettera a Francesco Spada col primo abbozzo dell'Introduzione. Continua, nel viaggio da Terni a Roma e poi qui ininterrottamente, a scrivere sonetti fino al 20 febbraio '32, datandone, in un periodo di 142 giorni, ben 262: e di questi proprio un centinaio o poco più (sempre non comprendendo quelli di contenuto osceno) se ne possono contare che fossero passibili di accuse per ragioni politiche o religiose. Sono i *centodua chiccherichì*?

discorso, è contenuto in un sonetto dell'anno successivo, anch'esso da Terni: «*Quer che sa navigà sta sempre a galla*», del 9 novembre '32. Anche qui il protagonista, più chiaramente identificabile con il Poeta, appare in discussione con un amico, che sembra metterlo in guardia dal «mandare per le stampe» i suoi «ritornelli» contro le innumerevoli «birbarie» del paese; e conclude che, se una cosa simile la facesse chi ha quattrini, potrebbe tranquillamente comperarsi l'impunità, evitando il rischio della prigionia.

QUER CHE SA NAVIGA' STA SEMPRE A GALLA

*Si pe ogni birbaria¹ de sto paese
un poveta facessi un ritornello,
e lo mannassi pe le stampe, quello
guadagnerebbe un tern'-a-secco ar mese.*

*Qua me risponni tu: sto maganzese²
potrà 'mmannisse pe viaggià in Castello,³
dov'er guadammio der su' giucarello
si e no j'abbasterebbe pe le spese.⁴*

*Mò te rèprico io che nu lo sai
tu er praticà⁵ de sto paese buffo:
qua chi ha cudrini, nun ha torto mai.*

*Basta de curre a tempo co lo sbruffo;⁶
eppoi, senza pericolo de guai,
spaccia puro pe fresco er pane muffo.⁷*

¹ Birbonata. - ² Persona sinistra. - ³ Potrebbe ammannirsi, prepararsi per andare (in prigionia) a Castel S. Angelo. - ⁴ Dove il guadagno per la sua poesia data alle stampe gli basterebbe forse appena per le spese del processo. - ⁵ Il praticare, l'usanza. (Oggi diremmo «la prassi»). - ⁶ Basta correre in tempo con i regali. «Sbruffo», propriamente «spruzzo», equivale in traslato allo «strozzo», il prezzo della corruttela, che oggi chiamiamo «bustarella». - ⁷ Puoi spacciare per fresco il pane ammuffito.

Dalla prima quartina si può dedurre che il Poeta vagheggiava la pubblicazione dei Sonetti ed era ben consapevole del grande successo che essa avrebbe incontrato; ma il tacito interlocutore gli fa ascoltare anche qui la voce della prudenza, e la scettica constatazione con cui il

protagonista replica all'obiezione suona come amara rinuncia, ben diversa dalla spavalderia che animava il sonetto precedente.

Il Poeta ritorna sull'argomento un mese dopo, nel sonetto datato da Roma il 9 dicembre '32, e intitolato «La curiosità», che sembra rivolto a coloro che si davano attorno per sapere l'autore delle anonime «tarantelle velenose» che, diffuse in raccolte manoscritte o pubblicate alla macchia, suscitavano commenti e curiosità. Il sonetto è notissimo, e già il Morandi vi aveva visto l'intenzione del Belli di pubblicare i Sonetti sotto il titolo crittografico «*Il 996*», che egli già da tempo usava come firma e che per alcuni anni ancora continuò ad usare di tanto in tanto (14). Qui il riferimento ai Sonetti è chiarissimo, ma non mancano espressioni piuttosto oscure e volutamente ambigue, quando il Poeta parla della polizia e dei vociferatori o spie che siano (15); e ambiguo è anche il verso su cui s'impenna tutto il sonetto: «*Ma er sor chi s'annisce perché piove*», che sembra tornare sul motivo del «nascondiglio» aggiunto all'Introduzione nella redazione definitiva.

LA CURIOSITA'

*Lo sapevo! A l'uscì de cose nove²
ècchete in moto le gente curiose
a sfeghetasse³ pe vedé ste cose
e conosce er chi, er quanno, er come, e 'r dove.*

*Ce n'accorgemo a ciccio⁴ oggi a le prove
pe ste du' tarantelle velenose.⁵
Tutti vonno sapé chi le compose:
ma er sor chi s'annisce perché piove.*

¹ Secondo il Vigolo, il titolo è a doppio senso, e può interpretarsi: «Lo spionaggio». - ² Alla pubblicazione di nuovi scritti. - ³ Sfegatarsi. - ⁴ A puntino. - ⁵ «*Tarantella velenosa*», Pizzica, mozz-

(14) Lo troviamo, ad esempio, in una lettera alla moglie del 1828, in un'altra a Francesco Spada del 1830, in due lettere del '32 a F. M. Torricelli; e ancora nel 1835 in una lettera a un amico di Perugia, e nel 1844 come firma di un sonetto italiano dedicata ad Adelaide Ristori.

(15) Vedi l'edizione MORANDI, II, pp. 230-31; VIGOLO, n. 578; *La plebe di Roma. Tutti i Sonetti Romaneschi* di G. G. BELLÌ, Sansoni, 1963, I, n. 1.

*Si nun ce fussi qui Piazza Madama,⁶
'gni pettorosso⁷ che patisce er vizzio⁸
conoscerebbe er manico e la lama.⁹*

*Puro,¹⁰ si de sto chi vòнно un innizzio,¹¹
si vòнно indovinà come se chiama,
lo vòdino a cercà ner frontespizzio.*

zica e fa ogni cosa». Questo è il costante principio di que' lunghi e rozzi canti popolari, per lo più goffamente satirici e mordaci, che si dicono perciò tarantelle (tarantole). A siffatte tarantelle e a «ritornelli», consistenti in una specie d'epigrammi plebei di tre versi, il primo dei quali contiene sempre il nome di un fiore, si riduce tutta la poesia propria del volgo romano. (Cfr. con il «ritornello» nel 2° verso del son. precedente). Si noti come, mentre chi parla nel sonetto vuol far credere che si tratti di satire popolari, il Poeta nella postilla si affretta a far capire che i suoi sonetti non sono poesia popolare. - 6 Piazza che prende il titolo dall'antico palazzo [...] divenuto dopo Benedetto XIV residenza del Governatore di Roma, che vi tiene oggidì la generale polizia dello Stato. - 7 Il pettorosso è qui simbolo di curiosità. - 8 Di curiosare. - 9 Conoscerebbe l'esterno e l'interno, cioè tutto: la similitudine si riferisce a un coltello a serramanico. Il Vigolo interpreta questa terzina come una serie di doppi sensi, e cioè: «se non ci fosse la polizia, ogni spione che ha l'abitudine di curiosare e poi cantare, sarebbe ammazzato a coltellate». - 10 Purtuttavia. - 11 Indizio.

Un elemento comune ai tre sonetti è l'astio verso la polizia, strumento di persecuzioni politiche, che si accompagna al costante timore di finire in carcere: un astio che ricompare senza eccezioni ogni volta che se ne presenta l'occasione; un timore che traspare nelle continue precauzioni del Poeta alle quali si è accennato, e che dovette costituire per lui una specie di incubo. È lo stesso timore che si manifesta, in un tono tra il serio e il faceto, in un biglietto scritto a Francesco Spada nell'inviargli in lettura una dozzina di sonetti (16):

Caro Checco, Eccoci a 500. Forse mi arresterò un momento: forse non mi arresterò. Leggi intanto la dozzina che mancava alla mezza childe, e più tardi verrò io a riprenderla per porla in collegio. Ieri

(16) Vedi G. G. BELLÌ, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, cit., pp. 376-77. È impossibile precisare di quale «martedì 28» si tratti, se il 28 agosto '32 o il 28 maggio '33 o il 28 gennaio '34: comunque nessuna delle tre date coincide



Ognuno ha li sui

*Eh nun c'è verso: ar monno, bella mia,
nun cià propio da èsse una contenta.
Vòi 'na donna più ricca de Maria,
ch'ha venti anelli e più, si nun so' trenta?*

*Ebbè, va' a sentì lei: pare insinenta
che te voji spirà d'ipocondria.
Nun ride mai, sospira, e se lamenta
de nun poté fà fiji. Eh? che pazzià!*

*Da un'antra parte poi, povera donna,
capisco, un fiyo a lei je starìa bene,
com'un lume davanti a la Madonna.*

*Io je l'ho dati li consiji boni.
Dico: «Ma pe levatte da ste pene,
fija, hai mai provo de cammià carzoni?»*

G. G. BELLÌ

sarei venuto; ma che tempo non fu? Il buono. Oggi che non è il cattivo sarò ad udire se la mia armata possa raccorciarsi. Chi leggesse, altri che te, questo foglio, direbbe: qui c'è congiura di certo: e non saprebbe che si tratta di sonetti... [solda]tini di stagno.

Questa dichiarazione sia un... in caso che Antonio dasse per via... e lo frugassero alla granguardia; benché... Sono il tuo g g b. Martedì 28.

Il Poeta adunque teneva nascosti i Sonetti: e sebbene non fosse affatto alieno dal recitarli agli amici o nei trattenimenti letterari, si preoccupava sommamente dei manoscritti: è esplicita, nelle lettere allo Spada e al Ferretti, la sua raccomandazione (che forse ricorda una precedente intesa) di non copiarli; non voleva che rimanessero in giro, li depositava in cassette chiuse presso gli amici, sinché la canonica di S. Pietro in Vincoli gli apparve, come l'amicizia di mons. Tizzani che vi abitava, il rifugio più sicuro sia ai pericolosi autografi sia ai suoi scrupoli morali.

Di fronte ai timori e agli scrupoli, l'intenzione di pubblicare i Sonetti andò svanendo; anzi, fu il Poeta stesso a frustrare le insistenze dei suoi ammiratori. I Sonetti romaneschi non erano ancora terminati, e già nel suo primo testamento del 1837 il Belli dichiara: «*si dovranno ardere*». Un anno dopo non ne è più tanto sicuro, e in una lettera a Giuseppe Neroni Cancelli del settembre '38 scrive: «*sono essi duemila, ma da tenersi riposti e poi forse un giorno bruciarsi*». Nel 1838 Amalia Bettini, in una lettera del 2 luglio, incita il Poeta con parole di entusiastica ammirazione a pubblicare le sue poesie, e previene l'obiezione dell'amico: «Non mi state a dire che molti sonetti vi verrebbero inibiti: ve ne restano ancora abbastanza per dilettere tutta Europa. Infine siete Poeta per l'onore della nostra terra invidiata, ed è delitto lo starsene occulto». Ma il Poeta risponde elusivamente persino alla donna amata, e gareggiando con lei nei compli-

con la cronologia del poema; e questa potrebbe essere un'altra prova che le date apposte dal Belli ai sonetti non danno indicazioni assolute (vedi *La plebe di Roma*, cit., I, pp. XVIII, XXIX-XXX). Questa lettera fa supporre che il Poeta inviasse allo Spada in visione sonetti ancora in prima stesura e che vi apponesse poi la data nella stesura definitiva.

menti e nelle professioni di modestia, le scrive il 25 luglio '38: «*Lascia, lascia morire nell'oblio le mie inutili sillabe...*», e aggiunge in poscritto: «*Se alcuno mai avesse la semplicità (i semplici son tantil) di voler copia di qualche mio verso, ti prego di non dargliene né fargliene dare*» (17). E nel novembre dello stesso 1838 porta gli autografi a mons. Tizzani e glieli lascia per tre anni.

Nel 1849, chiuso ormai il ciclo del suo poema, ribadisce nel secondo testamento la disposizione di distruggere i Sonetti Romaneschi; e nel 1852 non acconsente che l'amico Francesco Orioli ne comprenda alcuni in una progettata pubblicazione di «*Epistole e altre rime di G. G. Belli romano*», che peraltro non ottenne ugualmente il nulla osta dell'autorità pontificia (18). Nel '61, infine, con la nota lettera al principe Gabrielli, conferma il ripudio della sua opera romanesca, e, per giustificarla, ritorna in forma ancor più assoluta sui concetti dell'Introduzione, attribuendo alla plebe di Roma la paternità, la responsabilità quasi, di tutto quanto egli aveva scritto, con la dichiarazione che era stato suo intento «*unicamente di introdurre il nostro popolo a parlare di sé nella sua nuda, grezza ed anche sconcia favella, dipingendo così egli stesso i suoi propri usi, i suoi costumi, le sue storte opinioni, e insieme con tutto ciò i suoi originali pensieri intorno ai più elevati ordini di questo social corpo di cui esso occupa il fondo*».

Oggi quell'«unicamente» ci fa sorridere; e se non fossimo certi della sincerità del Poeta in codeste sue tarde respiscenze, saremmo tentati d'interpretare le sue parole, specie su «i più elevati ordini di questo social corpo», in quella chiave di ambigua ironia che tante volte aveva animate le sue postille ai sonetti e spesso ne aveva resa la

(17) Vedi G. G. BELLÌ, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, cit., pp. 343-346.

(18) Giovanni Orioli ricorda la progettata pubblicazione e riporta le parole della prefazione rimasta manoscritta, di Francesco Orioli, il quale esalta nel Belli la «maravigliosa ricchezza del linguaggio», l'uso del «flagello d'Orazio e di Giovenale» e soprattutto l'arte dei sonetti romaneschi: «ma l'autore mi fa il viso dell'arme... Il padre vostro vi ripudia. *Lugete*, e Iddio vi rimetta nella sua santa grazia, con tanta più facilità d'indulgenza, posto che, se la parola v'uscì allora di labbro troppo forse libera, l'intenzione v'ebbe scusato, non altra mai che buona, e non rivolta a male». Vedi GIOVANNI ORIOLI, *G. G. Belli, in Arcadia Linceo Dirceo*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», 1954, pp. 224-225.

satira ancor più caustica. Il Belli è ormai alle soglie della settantina; sono trascorsi quattordici anni dalla chiusura del suo poema romanesco e quasi trenta dal primo programma dell'Introduzione: la «plebe» è diventata «gentaglia», sono portati alle estreme conseguenze i pregiudizi sul dialetto che è definito «lingua abietta e buffona»; ma l'atteggiamento iniziale del Poeta di fronte ai suoi lettori è rimasto lo stesso, svuotato però di quell'amore per il proprio personaggio che alla finzione poetica dà l'impronta inconfondibile della «materia d'arte».

In questo atteggiamento convenzionale del Belli di fronte a un pubblico cui egli si tenne poi sempre nascosto, e di fronte alla sua stessa opera, dobbiamo ricercare la causa prima (e la più difficilmente eliminabile) dell'incomprensione della sua poesia. Il Poeta non soltanto nascose i suoi manoscritti, ostacolò o proibì la loro diffusione e la loro pubblicazione, ma nascose sin dall'inizio i veri sentimenti che davano vita ai sonetti e i veri intenti che lo spingevano a poetare. L'Introduzione ai Sonetti è un mirabile brano di prosa aulica: ma in fondo ci dice ben poco di quella che è la vera sostanza della poesia belliana.

Di che cosa, infatti, ci parla il Poeta? Quasi unicamente della plebe di Roma, del suo carattere, del suo linguaggio: cioè del soggetto della sua poesia e dei mezzi espressivi che le davano forma. Egli vuole, quindi, apparire ad ogni costo come il fedele «dipintore» della vita civile e religiosa del popolo di Roma; e questa sua enunciazione di principio è stata presa troppo alla lettera dai suoi contemporanei e dai suoi immediati posterì; ha, soprattutto, dato luogo a quella visuale limitata ed erronea della poesia belliana che ne ha ritardato di oltre un secolo l'esatta comprensione e la giusta valutazione.

Sulla fedeltà di quella «dipintura», e specialmente sulla sua completezza, ci sarebbe molto da dire: ma in fondo è questo un argomento che esula dalla valutazione di Belli poeta. Limitiamoci per ora ad osservare che nell'Introduzione egli ci rivela soltanto di sfuggita, con la citazione in latino di un passo di Seneca posta a chiusura della sua autodifesa dalle previste accuse, quell'intento morale che è la ragione prevalente della sua poesia:

«*Omne aevum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit*».

In quel «Catones» il Belli riassume il movente incoercibile della sua creazione poetica: la critica, la censura a tutto ciò che v'era di censurabile e di censurando; e con l'intera citazione ci dice come egli sentisse nel suo intimo la necessità che il suo «tempo» producesse almeno un Catone, e come tale necessità si trasformasse, per lui, in un sentimento di dovere. È il moralista che parla, nell'accingersi a compiere questo suo dovere, quando afferma solennemente: «mi rivolgerò ai pochi sinceri virtuosi nelle cui mani potessero un giorno capitare i miei scritti, e dirò loro: Io ritrassi la verità».

A quale «verità» si riferisce qui il Belli? A quella del «quadro di genere non al tutto spregevole» ch'egli intende offrire a «chi non guardi le cose attraverso le lenti del pregiudizio»? A quella di quel popolo che egli stesso dichiara di «ricopiare», «per dare una immagine fedele di cosa già esistente, e, più abbandonata senza miglioramento»? Noi crediamo che anche a quella verità voglia riferirsi il Poeta, per ricollegare l'aggiunta di carattere personale alle premesse dichiaratamente oggettive esposte sull'abbozzo mandato allo Spada: ma ci sembra che posta qui, proprio in questa aggiunta tanto personale, in questa forma tanto nuda e lapidaria, l'affermazione assuma, come vedremo anche attraverso i sonetti, un valore soggettivo e una portata molto più alta.

È questo il passo più rivelatore dell'Introduzione: tutto il resto va interpretato in dipendenza di esso. E non dobbiamo credere che tale atteggiamento del Poeta, di nascondere la propria personalità dietro il volto e le parole del popolano, sia soltanto una forma di oggettivazione dettata da ragioni di opportunità o da ragioni artistiche, sia cioè il mezzo meno pericoloso e il più piacevole ed efficace per esprimere i propri sentimenti: c'è qualcosa di molto più profondo.

C'è anzitutto un'intima rispondenza (e la sentiamo vibrare anche nell'Introduzione) che nasce da un finissimo intuito psicologico e da una comprensione tutta permeata di umanità; e c'è inoltre una finalità ben precisa e meditata da parte del Poeta: il quale, per conseguire il suo intento di fustigatore dell'ignoranza e dell'ingiustizia, di «conquassatore de li vizi umani» (per dirla con un suo verso italiano), fa parlare proprio colui che di tali vizi è talvolta colpevole, ma sempre

ne è la principale vittima: il popolano. E questo popolano del Belli non è soltanto una maschera dietro la quale il Poeta cela il suo volto, una di quelle maschere tanto invisibili alle autorità politiche e poliziesche, appunto perché *a Roma co la maschera sur grugno / armeno se pò dè le verità* (19): egli è pure il solo che può e deve dirla, questa verità scottante: e il Poeta lo afferma per bocca d'un simbolico «stracciarolo», popolano dell'infimo strato sociale, eppur maestro nell'arte di sceverare il buono dal cattivo, quando gli fa dire:

*Certe cose la gente ricamata
nu le capisce, e fra noàntri soli
se pò trovà la verità sfacciata* (20).

Alla luce di questo scambio di sentimenti e di linguaggio tra il Poeta e il suo popolo, si comprende la prima essenza della poesia belliana, azionata da quella molla potente che Vigolo chiama la «charitas» del Belli, cioè la profonda, continua, bruciante partecipazione del Poeta alle sofferenze degli umili. Una partecipazione che appare continuamente nei Sonetti, ma che nell'Introduzione è del tutto taciuta: perché nell'Introduzione parla quasi sempre l'erudito, in veste di filologo e di psicologo, e solo in un fugace accenno lascia la parola al moralista; mentre è nei Sonetti che l'erudito, e ancor più il moralista, si trasforma in poeta.

Se, per assurdo, noi dovessimo valutare l'Introduzione senza conoscere i Sonetti, tutto potremmo vedervi fuorché i veri caratteri della poesia belliana: sommariamente enunciato l'intento morale e critico, mancante la partecipazione del Poeta ai sentimenti del suo popolo, vagamente e accademicamente ricordata la sua deplorazione per ogni forma d'ignoranza e di convenzionalismo; assente infine qualsiasi accenno a quello che rappresenta l'aspetto fondamentale dei Sonetti, la satira, e con la satira i mezzi più largamente usati per conseguirla, la comicità e l'ironia: quella comicità che fa attagliare al Belli, forse più che ad ogni altro, il vecchio motto umanistico della Commedia

(19) Sonetto *Persona che lo po' sapé*, del 17 gennaio 1838 (VIGOLO, 1931).

(20) Sonetto *Er Prete*, del 3 aprile 1836 (VIGOLO, 1808).

dell'Arte, «castigat ridendo mores»; quell'ironia che, adottata nelle forme e nelle sfumature più diverse, dà il tono a tanta parte dei Sonetti e spesso ci appare come un altro, malizioso, sottile e non sempre trasparente «nascondiglio» del reale pensiero dell'autore.

Dovremmo allora tornare al «punto forte» delle dichiarazioni programmatiche del Poeta: «*Io ritrassi la verità*»; e meditare, alla luce dei Sonetti, quale fosse l'estensione che il Belli dava alla parola «verità». Non certo, come potrebbe far pensare l'Introduzione, l'estensione illimitata di una verità oggettiva, astratta; tanto più che da questo punto di vista vi sarebbero da fare non poche riserve. Quale era, infatti, la verità che il Belli ritrasse? Il quadro che egli ci offre del costume romano del suo tempo è un quadro completo, da cui possa trarsi un giudizio imparziale? Tutt'altro.

Non vogliamo, con questo, insinuare che il Poeta non abbia tenuto fede a quella obbiettività di cui egli fa, forse un po' troppo spesso, professione. Accettiamo anzi come un postulato tale obbiettività; tenendo sempre presente, beninteso, la trasfigurazione della realtà che, come artista, il Belli non poteva evitare, e che del resto egli stesso a volte ci dichiara. Ma non prendiamo questa realtà più o meno trasfigurata come una documentazione. Sarebbe non soltanto abbassare il poeta al livello di uno studioso del costume o di un cronista in versi, ma soprattutto interpretarlo secondo un preconetto fondamentalmente errato (21). La «verità» del Belli è, come per ogni artista anche quando vuol farci credere il contrario, la «sua» verità: e cioè la verità su tutto ciò che merita censura, la verità che si contrappone alla frode, che sfronda il convenzionale, che corregge l'errore. Tutto il resto, per il Poeta, non esiste: e non perché egli non ci creda, ma semplicemente perché

(21) È incredibile che nel 1942, nel citato volume *Giuseppe Gioacchino Belli*, pubblicato dai fratelli Palombi per il 150° anniversario della nascita del poeta (volume ricco, peraltro, di scritti pregevolissimi), si potessero ancora leggere apprezzamenti come quelli nell'articolo *La filosofia belliana* di A. BRUERS: «Dai sonetti del B. non si può ricavare il pensiero intimo e vero dell'autore: bensì l'indole, le tendenze, la mentalità di quello che fu il popolo romano del tempo, riprodotto con un'obbiettività così assoluta da far scomparire, totalmente, la personalità dell'autore». E più oltre: «Manca nel Belli quella intenzionale, amara, tremenda, satira politica che esiste, non dico nei Giusti, ma nei Porta».



Le donne litichine

*Indov'èlla, indov'èlla sta carogna
ch'ha la ruganza de menà a mi' fija?
Esce fòra, animaccia de cunija,
e vederai si cìd arrotate l'ògna.*

*No, lassèteme stà, sora Cicija:
nun me tené, Maria, ch'oggi bisogna
ch'a quella brutta sfrizzola d'assògna
me je dii du' rinnacci a la mantija.*

*Va', va', puzzona da quattro baiocchi:
brava, sèrrete drento, monnezzara
de cimice, de piattole e pidocchi.*

*Ma aritórnece, sai, facciaccia amara?
Ché quant'è vero Iddio te caccio l'occhi
e li fo ruzzolà pe la Longara.*

*«A chi le man'addosso?! Ruffianaccia
der sangue tuo, co mé ste spaconate?
Nun m'insurtà, pe sant'Antonio Abbate,
ché te scasso l'effiggia de la faccia.*

*Sti titoli a le femmine onorate?
Scànsete, Mèa, nun m'affermà le braccia:
fàmmeje scorticà quela bisaccia
larga come la sporta der su' frate*

*Che te pensi? de fà co quer cornuto
de tu' marito?...» — «Ah strega fattucchiera,
pija sù dunque». — «Oh Dio! férmete: ajuto!»*

*«No, no, te vojo fà sto culo grinzo
com'un crivello, e sta panzaccia nera
più sbuciata, per dio, der cacio sbrinzo.*

G. G. BELLÌ

non lo interessa, non lo spinge a poetare, non rientra cioè nel suo mondo poetico.

Se nei Sonetti non compaiono quasi mai né donne illibate né uomini disinteressati né ecclesiastici onesti né giudici amanti della giustizia, è perché tutti costoro non possono e non debbono essere fatti oggetti di satira. Basti per tutti la figura di Gregorio XVI, vittima numero uno degli strali del Belli: figura indubbiamente discutibile dal punto di vista politico, ma ben diversa, per lo storico imparziale, da quella che ci appare attraverso i Sonetti (22), totalmente trasfigurata da una satira feroce, che si compiace dell'iperbole sino al paradosso, che ignora qualsiasi virtù e ingigantisce tutti i difetti, veri o immaginati, sino al grottesco. Il Belli quindi ci fa vedere della vita romana soltanto l'aspetto negativo, ci svela il solo «rovescio della medaglia»: e questo in nome della verità. Ma la verità ha per lui un senso tutto morale, diremmo quasi dinamico: improprio, se vogliamo, dal punto di vista linguistico o filosofico, ma sommamente significativo e pregnante.

Prendiamo a caso, dai sonetti, alcuni esempi. Già il sonetto del '33, «*La verità*» contiene nella prima terzina, in contrasto con il tono burlesco delle quartine, l'affermazione vigorosa di un principio morale:

*Perché s'ha da stà zitti, o di una miffa
ogniquarvorta so' le cose vere?
Nò, a temp'e loco d'aggriffà, s'aggriffa.*

Subito il principio morale diviene precetto religioso nella seconda terzina:

*Le bocche nostre Iddio le vò sincere
e l'òmmini je métteno l'abbiffa? (23)*

... e nella chiusa la verità diventa, in assoluto, «il dovere»:

Nò, sempre verità, sempr'er dovere.

(22) Vedi A. M. GHISALBERTI, *Enciclopedia Italiana*, vol. XVII, pp. 940-41 e vol. XXIX, p. 830; GIOVANNI ORIOLI, *Roma di Gregorio XVI e il suo poeta*, in «Il Veltrò», 1961, n. 9-10, p. 15 sgg.

(23) «Aggriffà»: termine del gioco delle bocce, che vale «colpire nel segno». «Abbiffa»: biffa, sigillo. Vedi *Li morti de Roma*, cit., pp. 236-237; VIGOLO, n. 886; *La plebe di Roma*, cit., n. 38.

Già in una postilla al sonetto «*Er vitturino saputo*», nello spiegare la parola «strozzo» (sinonimo dello «sbruffo» del citato sonetto «*Quer che sa navigà sta sempre a galla*»), il Belli aveva scritto: «*Regali che otturano la bocca alle parole della verità*»; e nel sonetto «*Li rossi d'ova*» (24), contro l'abuso dei giuramenti e la facilità degli spergiuri, condanna l'uno e l'altro unicamente come offesa alla verità:

*E perché in prova de nun dî bucià
st'usanza de giurà c'è in tutti quanti,
la Santa Verità se butta via.*

La verità è dunque considerata sinonimo di onestà, e in due sonetti del '34 vediamo che arriva addirittura a confondersi, ad identificarsi, con la giustizia. Nel bel sonetto «*Er torto e la raggione*» (25), il Poeta, sotto le vesti di un uomo anziano che ammonisce un giovane a saper distinguere nelle liti il comportamento di chi ha ragione da quello di chi ha torto, comincia:

*Aibbò, nun so' le sciabbole e le spade
che distinguono er torto e la raggione.*

e conclude:

*In quanto all'arme poi, so' una pazzia,
pe rimette ar crapiccio de la sorte
tanto la verità che la bucià.*

Infine nello splendido sonetto «*La carità cristiana*» (26), amara e sarcastica protesta per l'ingiusta assoluzione di un privilegiato, il concetto di «verità» assurge a quello di giustizia come norma morale assoluta, risalente a Dio stesso e non violabile neppure da considerazioni di carità cristiana:

*Ah, è carità cristiana avé scusato
un vassallo fijol d'una puttana?*
.....

*Perché? perch'è de nobbirtà romana?
perché tiè le carzette da prelato?
perch'è ricco e pò dà? Servo obbrigato
de la signora carità cristiana.*

*Ecco da che ne nasce ch'a sto monno
nun se trova più un parmo de pulito.
Perché la verità se manna a fonno.*

*Sta legge Iddio nun ha potuto fàlla.
Iddio, sor bon cristiano ariverito,
vò che la verità stii sempre a galla.*

La verità, cioè l'onestà, la giustizia, deve prevalere su tutto e su chiunque, e non «quer che sa navigà» del motto proverbiale, sarcasticamente posto a titolo del sonetto di due anni prima.

È commovente questo sconfinato amore del Belli per la verità, che trova la più profonda rispondenza nella vita stessa del Poeta, pervade di sé tutti gli scritti di lui, e spesso ai Sonetti Romaneschi conferisce un'impronta di altissima poesia. È un amore che egli sente come una fede, che lo accompagnò per tutta la vita, sin dalla più lontana infanzia se un ricordo autobiografico è ravvisabile nelle parole di un sonetto del '34, «Titta a Titta»:

*... Fin da quando io ero
tant'arto, me diceva mamma mia:
«Fijo, in gnisun incontro che se sia,
nun dî mai nero ar bianco e bianco ar nero.*

*Pe qualunque vernice je se dia,
quello ch'è farso nun diventa vero.*
.....

*La santa Verità sai quante pene
m'ha sparagnate ar monno? Un pricipizzio.
L'ho sempre detta e me ne trovo bene (27).*

(24) Il sonetto *Er vitturino saputo* è del 22 novembre 1832. (Vedi VIGOLO, n. 475; *La plebe di Roma*, cit., n. 34); il sonetto *Li rossi d'ova* del 19 febbraio 1833. (Vedi VIGOLO, n. 922; *La plebe di Roma*, cit., n. 39).

(25) 17 marzo 1834. (Vedi VIGOLO, n. 1108; *La plebe di Roma*, cit., n. 667).

(26) 22 dicembre 1834. (Vedi VIGOLO, n. 1399; *La plebe di Roma*, cit., n. 40).

(27) 25 novembre 1834. (Vedi VIGOLO, n. 1352; *La plebe di Roma*, cit., n. 41). Questo ricordo degli ammonimenti materni ci richiama un passo dell'autobiografia giovanile, in cui il B. scrive di se stesso ragazzo: «*Non mai menzognero, ignorava come si potesse celare la verità anche pe' propri vantaggi*». (Vedi L. JANNATTONI, *Il « primo Belli »*, cit., p. 17; MUSCETTA, op. cit., p. 19; G. G. BELLI, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, cit., p. 7).

Tra i non pochi accenti serii che nell'agitato mare d'invettive e di frecciate, di sarcasmi e di beffe, rappresentano nei Sonetti Romaneschi altrettanti punti fermi rivelatori dell'animo del Poeta, spicca con luminosa evidenza quell'attributo che più volte il Belli ha dato alla verità: «santa», quasi insita nella stessa natura divina o per lo meno emanazione diretta di Dio. È forse l'unica espressione ch'egli non usa mai ironicamente; è forse l'unica virtù che non è mai sfiorata dal suo amaro pessimismo e dalla sua inesorabile canzonatura: la «Santa Verità».

Questo è il significato che noi dobbiamo dare alla «verità» di cui il Poeta si fa seguace ed araldo già nell'Introduzione ai Sonetti. Ed anche se egli non l'ha esplicitamente dichiarato in quel suo iniziale programma, noi, a posteriori, non dobbiamo fermarci alla «lettera», e tanto meno lasciarci fuorviare dalle sue professioni di obbiettività. Meglio capiremo il Belli poeta, se lasceremo il Belli erudito e togato alle sue preoccupazioni formali e al suo intento, tutto esteriore, di presentare il suo grande disegno sotto un aspetto accettabile al mondo culturale romano di cui egli, volente o nolente, faceva parte; e se considereremo piuttosto quanto la sua opera sia andata al di là dei suoi manifestati propositi.

Il Poeta stesso, del resto, ebbe di ciò chiarissima coscienza: e quel ch'egli ci tace nell'Introduzione ai Sonetti, è detto più e più volte nelle sue poesie italiane (28). Alcune di queste, in modo particolare, ci appaiono molto più adatte che non la stessa «Introduzione» del '31 per «introdurre» alla lettura dei Sonetti: e sono le poesie tarde, nelle

(28) Passata in dimenticanza dopo la rivelazione del poema romanesco, la poesia italiana del B., anche se non raggiunse mai l'altezza stilistica dei Sonetti, comprende però non pochi componimenti d'intrinseco valore, tali da far degnamente figurare il B. a un posto notevole tra i poeti «in lingua» dell'Ottocento italiano. Pubblicate singole in limitatissime edizioni, in raccolta nelle edizioni Salviucci del 1839, Giusti di Lucca del 1843 e Salviucci del 1865-66; alcune restate inedite; pochissime aggiunte, senza alcun criterio valutativo, in appendice ai Sonetti Romaneschi nelle edizioni del Morandi e del Castaldo, le poesie italiane del B. sono oggi pressoché irreperibili e quasi del tutto sconosciute. Eppure esse sono un complemento indispensabile ai Sonetti Romaneschi, ed offrono numerose possibilità di confronti, sia dal punto di vista linguistico e persino stilistico, sia per lo studio

quali si rivela il Belli di fronte all'opera compiuta, un Belli che pur nei pentimenti (che noi crediamo ancora formali) dell'età matura, conserva sempre una profonda consapevolezza del valore del suo capolavoro.

Indubbiamente egli doveva pensare anche ai Sonetti quando, nel 1851, scriveva, come esordio al poemetto satirico «*La Età dell'Oro*» (2).

*Mia vaghezza fu sempre e mio sospiro
di dir tutte le cose come stanno,
senza curar, mentr'io beffo e m'adiro,
se me n'abbia a seguire utile o danno.*

e nel 1852, nell'epistola ironica «*La Università*» (30):

*N'ho già scritte di epistole un proquoio,
ed utinam color cui l'ho dirette
ricordinsi di me quando mi muoio.*

*In tutte andate son le cose nette:
in tutte quante s'è fatta giustizia
meglio che dal Pretor nelle pandette.*

*Dove imbecillità, dove nequizia,
per tutto elle han trovato a porre in mostra
qualche magagna che le menti vizia.*

della tematica belliana; e contengono riferimenti autobiografici preziosissimi per lumeggiare il pensiero del Poeta e risolvere gli annosi problemi sulla sua complessa personalità. La pubblicazione di quelle ancora inedite e un'oculata scelta di tutte le altre colmeranno la più grave lacuna sino ad oggi rimasta nella conoscenza e nello studio del nostro Poeta: ed è quanto si accinge a fare, con la sua nota competenza, Giovanni Orioli.

(29) *Poesie inedite* di G. G. BELLI romano, Salviucci, Roma 1865, I, p. 127; vedi G. ORIOLI, *G. G. Belli in Arcadia Linarco Dirceo*, cit., p. 232. Il componimento fu letto dal Belli in Arcadia e all'Accademia Tiberina, e pubblicato dal Salviucci nello stesso anno 1851.

(30) L'epistola è indirizzata all'avvocato Raffaele Bertinelli, vice-rettore della Romana Università, amico comune di Belli e Leopardi; l'autografo reca la postilla del B. «Letto a M.r Bonaparte». Fu pubblicata postuma nella cit. edizione Salviucci delle *Poesie inedite*, vol. II, p. 58. Si noti, nei versi riportati, la singolare mescolanza di espressioni dialettali e letterarie, in un tono tra il familiare e il dantesco.

Ancora ai Sonetti, e forse soltanto ai Sonetti, doveva riferirsi il Poeta nella tiritera in sestine, giocosa ma non troppo, composta pochi mesi dopo, «*Il sarcasmo*» (31): opera di notevole valore poetico, in cui si riassume tutta, o quasi, la tematica satirica del Belli romanesco e si precisa con singolare evidenza l'atteggiamento fondamentale del Poeta, tanto che assai meglio egli avrebbe potuto intitolarla «*La mia satira*»:

*Qualor cupo e torbido
mi avanzo, mi mostro,
recando bazzeccole
d'acidulo inchiostro,
mi guarda la gente
con volto ridente.*

*Guardar vi solluccherà?
sorrider volete?
Su ciò non è disputa:
guardate, ridete.*

*Ma poi che di causa
niun fatto è mai privo,
del vostro sorridere
ne avrete un motivo.*

*Però, senza aggiungere
scilomi soverchi,
val meglio che il bandolo
su me lo ricerchi,
e meco vi avvisi
dei vostri sorrisi.*

*Senz'altri arzigogoli,
miei bravi signori,
quel ch'ho nelle viscere
lo svescio al di fuori:*

*di questa allegria
la colpa è la mia?*

*Ombè, seguitandoci
sul nostri discorso,
di farvi sorridere
n'ho quasi rimorso:
il riso eccitato
mel reco a peccato.*

*Eppur cose dicovi
men liete che serie:
v'è molto da piangere
su certe materie;
né il riso del canto
va scevro di pianto*

*Siam vivi in un secolo
di piaghe fecondo,
allor più mortifero
che par più giocondo.*

*Il frizzo del satiro
che il riso ci svelle,
titilla, solletica,
ma brucia la pelle:
è cancro tremendo
che strugge ridendo.*

*Scalcina, arde, stritola,
e stermina e infama
l'altar di quell'idolo
che orgoglio si chiama.
Con poco si sbriga:
ridendo castiga.*

*Abbuia la gloria
de' tronfi pedanti:
accascia la boria
de' Cresi ignoranti*

*Del baro vitupera
l'ipocrita vita:
trae fuor dalla maschera
la fede mentita*

*Riscatta la vedova
dai ladri cavilli:
dà voce alle lagrime
d'ignudi pupilli:
rovescia la sorte
de' brogli di corte.*

*Del pseudo filosofo,
del vil demagogo,
rivela le zacchere
più degne di rogo:
il vero interesse,
le false promesse,*

*le industrie di bossolo,
le sordide cene,
gli amori, gli spasimi
pel pubblico bene...
Chi il mondo trambusta
dia sangue alla frusta.*

*I sogni politici,
le larve, i lunari
disperde ne' circoli
d'ebbriosi giullari:
fa più che martello
del riso il flagello.*

*È fuoco il sarcastico
sorriso del vate,
che lambe ed incenera
le stoppie dorate*

*Ma dove mi esagita
la improvvida bile?
Non vedo qui popolo
da verga o staffile
Qui è giusto ed onesto:
non parlo di questo.*

*La gente ch'io macero,
che inchiodo alla gogna,
è l'empia, la lurida
che il mondo svergogna:
l'iniqua, la stolta...
Ma qui non m'ascolta.*

Infine nell'epistola del 1855 a Tommaso Gnoli (32), l'amore per la verità ancora ispira al vecchio Poeta una terzina, che è invocazione e rimpianto:

*Ah, per un giorno! ah per un giorno solo
di parlar chiaro mi fosse concesso,
e dare all'ali mie libero il volo!...*

(31) La poesia, datata 21 maggio 1853, fu recitata dal B. all'Accademia Tiberina e pubblicata postuma nella citata edizione Salviucci delle *Poesie inedite*, vol. I, p. 47.

(32) Tommaso Gnoli, decano degli avvocati concistoriali e Procuratore Generale dei Poveri, fu uno dei più cari amici del Belli, che fin dal 1830 gli aveva

Come non ricordare, di fronte a questi versi e a quelli che abbiamo riportato da «Il sarcasmo», la rievocazione del nostro Poeta con cui si apre la biografia di lui, scritta dal figlio di Tommaso, Domenico Gnoli? «... non poteva aprir bocca senza che un allegro stormo di sonetti fuggitigli dal nido gli svolazzavano intorno...» «Dove fosse gente raccolta, non gli era permesso di parlare sul serio: la sua riputazione era d'uomo che faceva ridere: ed egli, che lo sapeva, non si faceva pregare a giocare di facezie [...]. Ma quasi mai non gli era permesso uscir d'una casa senza aver detto alcuno dei suoi sonetti romaneschi» (33).

Sino agli ultimi anni, dunque, il Belli lesse ed amò i suoi Sonetti, quei «figli irriverenti» per i quali «un sorriso involontario tradiva sul volto del vecchio la tenerezza paterna», come ricorda ancora lo Gnoli; ma sino agli ultimi anni, minato nella salute, povero, incupito nella solitudine, continuò a nutrire come suprema aspirazione il culto della sua Verità: e in tale aspirazione mai si sentirono stanche quelle ali che tanto in alto lo avevano portato nel regno della poesia.

ROBERTO VIGHI

dedicato due dei suoi primi sonetti romaneschi. L'epistola fu pubblicata postuma nel III vol. della cit. edizione Salviucci delle *Poesie Inedite*. Vedi, per questo come per le altre poesie italiane del B. aventi valore autobiografico, la citata *Bibliografia di G. G. Belli* di EGLE COLOMBI.

(33) DOMENICO GNOLI, *Il poeta romanesco G. G. Belli ed i suoi scritti inediti*, in «Nuova Antologia», 1877-78, e in «Studi letterari di D. G.», Zanichelli, Bologna 1883; ripubbl. nel cit. volume miscellaneo *Giuseppe Gioacchino Belli*, ed. Palombi, II ed., p. 13 sgg.

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

“Introduzione,, ai Sonetti Romaneschi

Abbozzo del 5 ottobre 1831

contenuto nella lettera a Francesco Spada, conservata
a Roma nella collezione Ceccarius

e redazione definitiva del 1° dicembre 1831

conservata nella Biblioteca Naz. Vittorio Emanuele
(Mss. n. 681-689)

Per la redazione definitiva dell'« Introduzione », il Belli apportò, all'abbozzo contenuto nella lettera allo Spada, numerose varianti, e vi aggiunse tutta la seconda parte. Allo scopo di facilitare il confronto tra i due testi, trascriviamo accanto al facsimile della lettera la redazione definitiva, distinguendo in corsivo i passi variati o aggiunti.

Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi¹, le pratiche, i lumi², la credenza, i pregiudizii, le superstizioni³, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene una impronta che assai per avventura si distingue⁴ da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città⁵, cioè, di sempre solenne ricordanza. Oltre a ciò, mi sembra la mia idea non iscompagnarsi da novità⁶. Questo disegno così colorito, checché ne sia il soggetto⁷, non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto⁸.

I nostri popolani non hanno arte alcuna: non di oratoria, non di poetica, come *niuna plebe*⁹ n'ebbe mai. Tutto esce spontaneo dalla natura loro¹⁰, viva sempre *ed energica*¹¹ perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non *fattizie*¹². Direi delle loro idee ed abitudini, direi del parlar loro ciò che può vedersi delle fisionomie. Perché tanto queste diverse *nel volgo*¹³ di una città da quelle *degli individui di ordini superiori?*¹⁴ Perché non frenati i muscoli del volto alla immo-

¹ Nell'abbozzo: *i costumi, le usanze.*

² Aggiunto nella redaz. defin.

³ Abb.: *le superstizioni, i pregiudizii.*

⁴ Abb.: *ritiene, al mio giudizio, una impronta che la distingue d'assai.*

⁵ Abb.: *di gran cosa, di una Città*

⁶ Abb.: *Di più, mi sembra non iscompagnarsi da novità la mia idea.*

⁷ Aggiunto nella redaz. defin.

⁸ Abb.: *Un disegno... non troverà... precedesse.*

⁹ Abb.: *nessun popolaccio*

¹⁰ Abb.: *sua*

¹¹ Abb.: *e fresca*

¹² Abb.: *non mercate*

¹³ Abb.: *nella plebe*

¹⁴ Abb.: *de' cittadini della Città stessa?*

*bilità comandata dalla civile educazione, si lasciano*¹⁵ alle contrazioni della passione che domina e dell'affetto che stimola; e prendono quindi un diverso sviluppo, corrispondente *per solito*¹⁶ alla natura dello spirito che que' corpi *informa e determina*¹⁷. Così *i volti divengono specchio dell'anima*¹⁸. *Che se fra i cittadini, subordinati a positive discipline, non risulta una completa*¹⁹ uniformità di fisionomie, *ciò dipende da differenze essenzialmente organiche e fondamentali*²⁰, e dal non aver mai la natura *formato due oggetti di matematica identità*²¹. Vero però sempre mi par rimanere che la educazione, che accompagna *la parte cerimoniale dell'incivilimento*, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità: e se non vi riesce *per quanto vorrebbe*, è forse questo uno de' benefici della creazione. Il popolo quindi, mancante di arte, manca di poesia. Se mai, *cedendo all'impeto della rozza e potente sua fantasia*²², *una pure*²³ ne cerca, lo fa sforzandosi d'imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto²⁴ di vesti non attagliate al suo dosso. Poesia propria non ne ha: e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui *presentare*²⁵ in versi che tutta palesano *la lotta dell'arte colla*²⁶ natura e la vittoria della natura sull'arte.

Esporre le frasi del Romano quali dalla bocca del Romano escono tuttodì, senza ornamento, senza alterazione *veruna*²³, senza pure inversioni di sintassi o *troncamenti*²⁷ di licenza, *eccetto* quelli che il parlator romanesco *usi*²⁸ egli stesso: insomma, cavare una regola dal caso e

¹⁵ Abb.: *che la educazione civile richiede, si abitano*

¹⁶ Abb.: *quasi sempre*

¹⁷ Abb.: *anima e dirige.*

¹⁸ Aggiunto nella redaz. defin.

¹⁹ Abb.: *Che se ne' cittadini non accade una totale*

²⁰ Abb.: *ciò si deve alla fondamentale differenza de' tratti, specialmente provenienti dalla ineguaglianza degli ossi che le carni rivestono*

²¹ Abb.: *creato nulla di simile, ma di consimile.*

²² Abb.: *che accompagna l'incivilimento*

²³ Aggiunto nella redaz. defin.

²⁴ Abb.: *rivestito*

²⁵ Abb.: *sin qui vollero rappresentare*

²⁶ Abb.: *lo sfogo dell'arte sulla*

²⁷ Abb.: *stroncamento*

²⁸ Abb.: *se non... usa*

una grammatica dall'uso, ecco il mio scopo. Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia²⁹. Il numero poetico e la rima²⁹ debbono uscire come per accidente dell'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole³⁰ non iscomposte giammai, non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente³¹ da quello che ci manda³² il testimonio delle orecchie: attalché i versi gettati con simigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni, ma risvegliare reminiscenze³³. E dove con tal corredo di colori nativi io giunga a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita³⁴ del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere, non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso³⁵ la lente del pregiudizio.

Non casta, non pia³⁶ talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre³⁷ un modello, ma sì per dare una imagine fedele³⁸ di cosa già esistente e, più, abbandonata³⁹ senza miglioramento⁴⁰.

Nulladimeno io non m'illudo circa alle disposizioni d'animo colle quali sarebbe accolto questo mio lavoro, quando dal suo nascondiglio uscisse mai al cospetto degli uomini. Bene io preveggo quante timorate e pudiche anime, quanti zelosi e pazienti sudditi griderebber la croce contro lo spirito insubordinato e licenzioso che qua e là ne transpare, quasiché nascondendomi perfidamente dietro la maschera dal popolano abbia io voluto prestare a lui le mie massime e i principî miei, onde

²⁹ Aggiunto nella redaz. defn.

³⁰ Abb.: dal casuale accozzamento di correnti e libere parole e frasi

³¹ Abb.: accomodate con modo diverso

³² Abb.: può mandare

³³ Aggiunto nella redaz. defn.

³⁴ Abb.: Che se con simigliante... giungerò a dipingere tutta la morale e civile vita e la religiosa

³⁵ Abb.: non disprezzabile da chi guarda senza

³⁶ Abb.: non religiosa

³⁷ Abb.: dare

³⁸ Abb.: una traduzione

³⁹ Abb.: lasciata

⁴⁰ Tutto il resto dell'Introduzione, compresa l'ultima parte dedicata all'ortografia e ortografia del romanesco, che qui si omette, fu aggiunto dal Belli nella redazione definitiva.

Cher mio

Travero molto
 la precorrevi
 versi de plebe
 sentimentali de
 Lettere. (1)
 col pennello
 materiali già

M. de' M.
 nescio. Affettuosi
 rami. L'anno
 una per...
 ungi. con...
 non d'op...
 confond...
 con...

offerto un quadro
 senza la lente del
 sebbene devota e
 ma il popolo è questo
 un modello, ma
 più lasciata senza

1881-1882
 Poeta. M. de' M. 1883/1

Di Terni, mercoledì 5 Ott.^o 1831.

Caro mio

12. Cremona.
Frammi molto ci riabbracciammo. Intanto ti
ho procurato la notizia che vengo carico di nuovi
voci di plebe. Ne ho una ad oggi di 153 foglietti
samentari de quali finiti da dopo la metà di
Settembre. A guardarli tutti insieme, e unendovi
col pensiero quelli di più che potrà uferire dai
materiali già raccolti, mi pare di vedere
che questa serie di foglietti vada a prendere
un aspetto di qualche cosa, da poter forse davvero
servire per un monumento di quello che oggi
è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo
di originalità, e la sua lingua, i costumi, le
usanze, le pratiche, le credenze, le superstizioni,
i pregiudizii, le notizie, e tutto ciò insomma
che la riguarda, ritorna, al mio giudizio, una
impronta che la distingue d'ogni da qualunque
altro carattere di popolo. Né Roma è tale che
la plebe di lei non faccia parte di gran cosa,
di una Città cui si aggiunge e si ricorda.
Di più mi sembra non iscompagnarsi da novità
la mia idea. Ma bisogna così colorito non troverà
nesso da confronto che lo precedeva. I nostri

popolani non hanno arte alcuna: non d'oratoria,
non di poetica, come nessun popolaccio n'ebbe
mai. Tutto esce spontaneo dalla natura sua,
viva sempre e fresca, perché lasciata libera
nello sviluppo di qualità non mercate. Dice
delle loro idee ed abitudini, dice dal parlar loro
ciò che più s'adatti delle fisionomie. Perché tanto
queste diverse plebe plebe di una Città di quella
de' contadini della Città stessa? Perché non
fioriti costumi si fanno manifesti dal volto. Ma ^{immobilità} ~~costumi~~
che la educazione civile richiede, si ^{ritorna} ~~aduna~~ alle
contrarietà della passione che domina e dell'
affetto che stimola, e prendono quindi un diverso
sviluppo corrispondente quasi sempre alla natura
dello spirito che que' corpi animi e dirige. Che
se ne contadini non ecceda una totale uniformità
di fisionomia, ciò si deve alla fondamentale
differenza di tratti ^{proprietà} ~~speciali~~ ^{proprietà} ~~che~~ ^{proprietà} ~~proprietà~~ nella
ineguaglianza degli anni che le carni rivestono, e
del non aver mai la natura creata nulla di
finita, ma di confinita. Vero però si giugna mi
per rimanere che la educazione che accompagna l'

inciviltà, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini
 alla uniformità. Chateau non vi neppure quanto vorrebbe,
 e forse questo uno de' benefici della orazione. — Il
 popolo quindi, mancante di arte, manca di poesia. Se mai
 una ne cerca, la fa sforzandosi d'imitare la illustre. Allora
 il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e zoffano.
 Vivestiti di vestiti non atteggiati al suo dosso. Poeti e prosisti
 non ha: e in ciò erravano quanti mai fin qui
 vollero rappresentar il dir romanesco in
 versi che tutto mostrano lo sforzo dell'arte
 sulla natura e della natura sull'arte. Eppure
 la prosa del romano quasi dalla bocca del Romano
 escono tuttora, senza ornamento, senza alterazione,
 senza pure invasioni di frustoli o troncamenti di
 licenza se non quelli che il parlatore romanesco
 usa ogni tempo: insomma covava una foglia del capo
 e una grammatica dell'uso; ecco il mio scopo. Il
 numero poetico deve usire come per accidente
 dal capale accorgimento di correnti e libere parole
 e frasi, non scomposte giamma, né corrette, né
 modellate, né accomodate, con modo diverso di quello
 che si può mandare il testimonia della oracchia.
 Che se poi non gliante ^{concedo} ^{con} ^{del} di ^{frasi} ^{naturali}
 giungere a dipingere tutta la morale e civile vita
 e la religione del nostro popolo di Roma, ecco, credo

offerto un quadro di genere, non irrispettabile d'occhio guarda
 senza talento del pregiudizio. Non casto, non religiosamente talvolta
 fobbone devoto e superstizioso, offese la materia e la forma;
 ma il popolo è questo; e questo io ricopi, non per darsi
 un modello, ma per una traduzione di cose già esistenti, e
 non la copiata senza miglioramento. A te es. B. Gini,

Roma, 11 ottobre 1831

1831

Al. Onorato
 Sig. Francesco Onorato
 Origini al Corso
 presso la Carubata } e Roma

Dio, vi, ogni amico di maggior mia confidenza io darò
 e vedrà gli ultimi lavori delle mie ore d'ozio, per sapere
 che la delicatezza ed amicizia d'entrambi non ne trarrà
 fuori che la più letteraria. Ne rideremo poi insieme,
 e questa volta ci vorremo a prepararci a marciare
 alle possibili preparazioni che ci minacciano. Abbracci
 tutti quelli che mi son cari: addio. Altra Balle
 da mia salute e medicina da tua?

no di generare, non irrimediabile d'occhi guarda
del pregiudizio. Non casta, non religioza talora
superstizioza, offensa la materia e la forma;
questo; e questo io ricopio, non per dare
una traduzione di cosa già esistente, e
miglioramento. A te es. Bigini,

1881-1881

Al. Onorabile
G. J. Francesco Spadaro
Onorabili ed. Corso
presso le Carceri di Roma

esalare il mio proprio veleno sotto l'egida della calunnia. Né a difendermi da tanta accusa già mi varrebbe il testo d'Ausonio, messo quasi a professione di fede in fronte al mio libro⁴¹. Da ogni parte io mi udrei rinfacciare di ipocrisia e rispondermi con Salvator Rosa:

A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die
che s'è oscena la lingua è casto il cuore?

Facile però è la censura siccome è comune la probità di parole. Quindi, perdonate io di buon grado le smaniose vociferazioni a quanti «Curios simulant et bacchanalia vivunt», mi rivolgerò invece ai pochi sinceri virtuosi fra le cui mani potessero un giorno capitare i miei scritti, e dirò loro: Io ritrassi la verità. «Omne aevum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit». Del resto, alle gratuite incolpazioni, delle quali io divenissi oggetto, replicherà il tenor della mia vita e il testimonio di chi la vide scorrere e terminare tanto ignuda di gloria quanto monda d'ogni nota di vituperio.

Molti altri scrittori ne' dialetti, o ne' patri vernacoli abbian noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posteri. Però un più assai vasto campo che a me non si presenta era loro aperto da parlari non esclusivamente appartenenti a tale o tal plebe o frazione di popolo, ma usati da tutte insieme le classi di una peculiare popolazione: donde nascono le lingue municipali. Quindi la facoltà delle figure, le inversioni della sintassi, le risorse della cultura e dell'arte. Non così a me si concede dalla mia circostanza. Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta, e le ritraggo, dirò, col soccorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma «romanesca». Questi idioti o nulla sanno o quasi nulla; e quel pochissimo che imparano per tradizione serve appunto a rilevare la ignoranza loro: in tanto buio di fallacie si ravvolge. Sterili pertanto di idee, limitate ne sono le forme del dire e

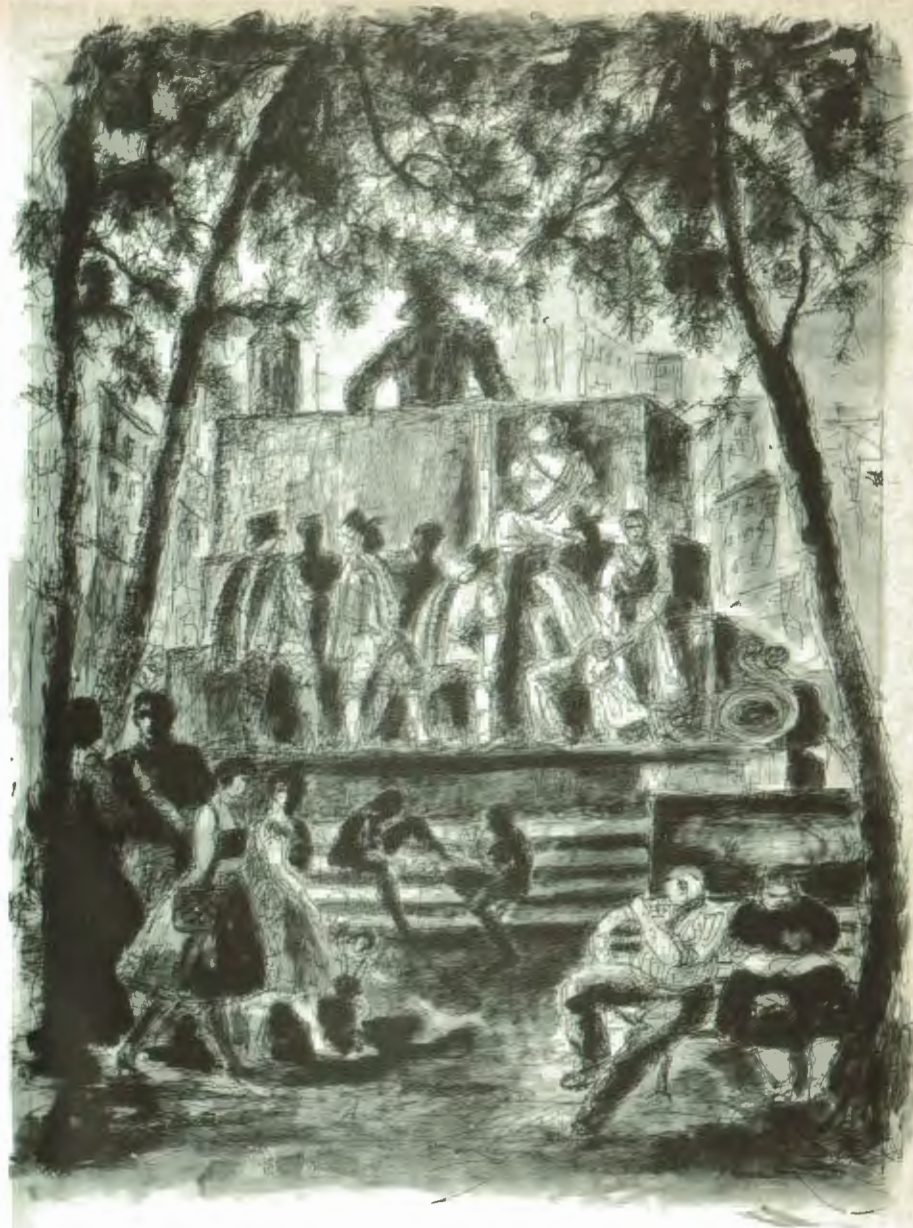
⁴¹ «Lasciva est nobis pagina, vita proba», verso non di Ausonio, ma di Marziale, tradotto in romanesco dal Belli, in una lettera con cui mandò a Giacomo Ferretti questa Introduzione: «Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto».

scarsi i vocaboli. Alcuni termini di senso generale e di frequente ricorso vi suppliscono a molto.

Ed errato andrebbe chi giudicasse essersi da me voluto porre in iscena questo piuttosto che quel rione, ed anzi una che un'altra special condizione d'uomini della nostra città. Ogni quartiere di Roma, ogni individuo fra' suoi cittadini, dal ceto medio in giù, mi ha somministrato episodi pel mio dramma; dove comparirà sì il bottegaio che il servo, e il nudo pitocco farà di sé mostra fra la credula femminetta e il fero guidatore di carra. Così, accozzando insieme le varie classi dell'intero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccano le più strane contraddizioni.

Dati i popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso, ai risoluti modi di un genio manesco, non parlano a lungo in discorso regolare ed espositivo. Un dialogo inciso, pronto ed energico; un metodo di esporre vibrato ed efficace; una frequenza di equivoci ed anfibologie, risponde ai loro bisogni e alle loro abitudini, siccome conviene alla loro inclinazione e capacità.

Di qui la inopportunità nel mio libro di filastroccole poetiche. Distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina, aggiungeranno assai meglio al fine principale, salvando insieme i lettori dal tedio di una lettura troppo unita e monotona. Il mio è un volume da prendersi e lasciarsi, come si fa de' sollazzi, senza bisogno di progressivo riordinamento d'idee. Ogni pagina è il principio del libro: ogni pagina è il fine.



INES FALLUTO: ALL'OMBRA DI GIOACHINO BELLI

Villa Lante al Gianicolo e gli "Amici di villa Lante",

Si è da poco tempo costituita nella nostra Città una Associazione per le relazioni culturali con la Finlandia, sotto la denominazione di « Amici di villa Lante al Gianicolo ». Ne fanno parte cittadini italiani, finlandesi e di ogni nazionalità, i quali, riconoscendo nell'attività dell'Istitutum Romanum Finlandiae una felice conferma di « Roma communis patria », desiderano sostenere e valorizzare il perpetuarsi di una bella tradizione umanistica nella rinascimentale villa gianicolense.

Non sarà quindi fuori di luogo parlare in queste pagine della magnifica sede della nuova istituzione culturale romana, il cui difficile restauro venne diretto con somma competenza dall'arch. Adriano Prandi ed eseguito dalla ditta Castelli, alla quale si deve la pubblicazione d'un importante volume, con prefazione e introduzione storica dettate dal primo direttore dell'Istitutum, Torsten Steinby, mentre il testo, riccamente illustrato, è anch'esso del Prandi.

Non sono molte le antiche notizie sulla vita, costruita nei primi anni del Cinquecento in una parte di Roma assolutamente isolata, coltivata a vigne ed orti e senza strade praticabili. Architetto ne fu Giulio Romano e commissario Baldassarre Turini, datario di Leone X tra il 1518 e il 1522. Il Turini, nato a Pescia, godeva della piena fiducia del pontefice e disponeva d'ingenti ricchezze, professando al tempo stesso uno spiccato amore per l'arte e dimostrandosi amico d'artisti e umanisti. Egli si incaricò di far costruire dal Pippi il casino sul Gianicolo, per stabilirvi la suggestiva e raccolta sede per uno tra i numerosi « orti letterari » che fiorirono a Roma durante il Rinascimento, frequentati da dottissimi personaggi i quali, dopo il tradizionale banchetto, s'intrattenevano a lungo e piacevolmente, declamando classici discorsi, recitando versi e discutendo con altezza d'ingegno di questioni letterarie.

Il Vasari, nelle *Vite*, così scrive a proposito dell'architetto: «...Giulio intanto, essendo molto domestico di messer Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno e modello, gli condusse sopra il monte Janicolo, dove sono alcune vigne che hanno bellissima veduta, un palazzo con tanta grazia e tanto commodo per tutti quegli àgi che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò, furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, che ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere e d'Amore, e d'Apollo e di Jacinto, con l'aiuto de' suoi giovani, che tutte sono in istampa...».

Si ritiene che la fabbrica sia stata eseguita tra la primavera del 1518 e l'autunno del 1521. Fu allora che si rinvennero le mura di costruzione, di epoca romana.

La villa, al suo compimento, si giudicò dai contemporanei «perpulchra, et cum notabili palatio» (v. GORAN STENIUS, *Hufvndstads-badet*, Helsingfors 1953). Un'esauriente descrizione ne fu redatta dal diplomatico papale Girolamo Rorario, che data il suo scritto al 1544, e cita Marziale, ispirandosi all'iscrizione a stucco che si trova tuttora sopra l'ingresso nel salone della galleria: «Hic totam licet aestimare Romam», datata in cifre romane, al 1531.

Il Turini, da buon umanista, desiderò conferire alla villa il carattere della più raffinata signorilità; la volle perciò adorna di pitture e di stucchi a profusione, soprattutto al piano nobile, dove rimangono gli affreschi delle volte, al centro delle quali nel periodo barocco venne collocato lo stemma del card. Marcello Lante. Il soffitto del salone è invece dominato dall'arme di Paolo V, mentre della più antica decorazione rimangono otto busti in terracotta, e le imprese di Clemente VII e del Turini, uniche rispettate quando gli affreschi della volta e delle pareti si dovettero rimuovere. Ciò avvenne verso il 1837, allorché la villa fu concessa ad un Ordine religioso femminile, e precisamente alle Dame del S. Cuore. Esse volevano stabilirvi un piccolo conservatorio di educande, e per questa ragione ottennero dal papa che alcuni dipinti murali venissero «distaccati e trasportati al palazzo Borghese», più precisamente nei magazzini di quell'enorme edificio



ROMA - GIANICOLO: VILLA LANTE (FACCIATA DEL CASINO)

dove restarono oltre mezzo secolo, sinché non furono venduti all'asta. Alcuni studiosi hanno confermato che le numerose e pregevolissime pitture provenienti da villa Lante siano quelle oggi collocate nel palazzo Zuccari, tra piazza della Trinità dei Monti e via Gregoriana.

Gli eredi di Baldassarre avevano già alla metà del Cinquecento venduto la proprietà sul Gianicolo alla famiglia Lante, che la conservò per oltre due secoli, possedendo altri vasti terreni sulle pendici del colle. I Lante ebbero, nella loro famiglia, oltre a Marcello vescovo di Todi, altri porporati, come appare dal rosso galero, che nelle stanze del piano nobile ne sovrasta lo stemma. In origine, il giardino dei Lante era vastissimo, estendendosi fino alla Lungara e all'orto del convento di S. Onofrio. Una parte venne perduta nel 1640, in séguito alla costruzione delle mura di difesa promossa da Urbano VIII. La bella villa poteva dirsi circondata da un vero parco, con ombrosi viali, fontane, fiori e piante di agrumi.

Nel 1817 la proprietà passò dai Lante ai Borghese, che la acquistarono commettendo a Luigi Canina alcune modifiche negli appartamenti superiori. La vendettero, a loro volta nel 1837 a S. Maddalena Sofia Barat, fondatrice della Congregazione delle Dame del Sacro Cuore, le quali già possedevano i conventi sul Monte Pincio e a S. Rufina in Trastevere. Il casino venne adibito temporaneamente a noviziato; fu allora per l'appunto che vennero tolti i già ricordati affreschi. In progresso di tempo, le suore fecero costruire una casa più ampia, tuttora esistente, sotto l'altura, con vasto orto e giardino, dando in affitto la villa sul Gianicolo. I nuovi abitatori modificarono sensibilmente la costruzione, alterandone la nobile architettura rinascimentale. Seguì, nei primi anni del Novecento, un nuovo periodo felice, quando il famoso archeologo tedesco Volfango Helbig e sua moglie, la principessa russa Nadine Schahawskoy presero dimora nella casa, facendone apprezzato centro di vita culturale e musicale. La signora Helbig divenne in breve popolarissima in Trastevere per le sue opere benefiche in favore di bambini e di vecchi, e chiunque ricorreva alla sua generosità poteva esser certo di trovare conforto ed aiuto.

Nel 1909 le Dame del Sacro Cuore vendettero villa Lante al figlio degli Helbig, il quale vi ha sempre conservato la propria abitazione.

Nel 1950 il nuovo proprietario cedette villa Lante allo Stato finlandese, per amicizia e ammirazione. Si pensò allora di procedere a restauri radicali, per farla risorgere dalla secolare decadenza. Il lavoro si presentava molto complesso, poiché, come riferisce il Prandi, l'autenticità architettonica del monumento era notevolmente offuscata per radicali manomissioni, sovrastrutture, rifacimenti e altre deturpazioni perpetrate in tempi vicini e lontani. Molte erano quindi le difficoltà per una vera e propria restituzione dell'opera d'arte come tale. Ma, se il rifacimento non ha potuto finora essere integrale, il valentissimo artista ha il gran merito di averlo condotto in maniera tale da non comprometterne in alcun modo il futuro completamento. Sono state infatti poste in evidenza le parti non pertinenti all'edificio cinquecentesco, in modo da rendersi conto di quanto si dovrà ancora fare per compiere il restauro, come è in animo dell'Istituto Finlandese.

Scrivendo di villa Lante, una dotta e munifica dama straniera, Henriette Hertz, che ha lasciato a disposizione degli studiosi di storia dell'arte la sua ricca biblioteca, così si esprimeva: « La villa e i suoi abitatori sono da secoli destinati a sorvegliare quanto in tesori d'arte e di scienza la terra benevolmente custodisce per le generazioni future... Ecco perché villa Lante, pienamente consapevole della sua nobile destinazione, dirige con aria così trionfante lo sguardo su Roma e la sua campagna nel grande mondo ».

EMMA AMADEI



(Orfeo Tamburi)

L'anno sessantadue s'è portato via, insieme con cari spiriti di amici, anche il vecchio latino. Il Parlamento ha approvato le norme ben note, solo in apparenza limitative, nel fatto abolitrici, nelle scuole medie e superiori, dell'alma lingua. I contrasti non sono stati troppi. Ogni controversia di ordine superiore, attinente alle cose fondamentali dello spirito, in Italia (ma, forse, non soltanto in Italia) passa a questo modo. L'insegnamento del latino e la sua sorte non hanno interessato i capi politici al potere più della dipintura, in un colore o nell'altro, delle cassette postali. Un certo napoleonismo è di moda, tra i piccoli e grandi uomini dell'Europa contemporanea. Una volta sul campo di Austerlitz andarono a chiedere a Bonaparte, seduto sotto un albero, se convenisse oppure no, di mandare una compagnia di ussari a esplorare un passaggio tra le colline. Quegli uomini — dissero gli aiutanti all'Imperatore — sarebbero stati decimati. Napoleone, levò il capo e, masticando un filo d'erba, rispose di infischiarci della vita non d'un gruppetto di soldati, ma di cento, duecentomila o di un milione, se occorresse per vincere la giornata.

Così del latino. I nostri minuscoli napoleoni hanno guardato distrattamente alla sua scomparsa, alla sua partenza dalle aule delle scuole, dai banchi degli scolari, dalle tabelle degli esami. Le loro Austerlitz sono ben altre: sono la costituzione dell'ente elettrico, le regioni, le leggi demolitrici della proprietà terriera. Il latino può ben morire, anche nel ricordo degli Italiani. La democrazia non ne soffrirà.

* * *

È forse interessante cercare una chiave all'antipatia, all'odio — si direbbe — del Governo di centrosinistra per il latino. La prima e più plausibile ragione ci appare fondata su una petizione di principio. Il latino, per una parte dominante dell'opinione di sinistra, identifica

nella recente storia d'Italia, il ventennio fascista. Così, un poco tardivamente, ma sempre in tempo, s'è voluto impiccarlo per i piedi come ai bei dì dell'aprile 1945, gerarchi noti e ignoti. Un simile auto-da-fé, a dire la verità, si verifica per la prima volta in un Paese civile. Quando la Restaurazione inglese dissotterrò e impiccò la salma di Oliviero Cromwell, non colpì con altrettale rigore vendicativo la cultura schieratasi col Protettore d'Inghilterra. Ma l'Italia è Paese di idee geniali, talvolta balzane. Ed ecco la politica di defascistizzazione raggiungere e sorpassare, simile a un veicolo privato dei freni, la cosiddetta era del fascismo e colpire, come una catapulta, l'era di Augusto, lontana dalla prima più di novecento anni. È un bel tratto. Comunque il latino, reso obbligatorio dalla *Carta della Scuola* di Giuseppe Bottai, viene bandito proprio perché il fascismo lo protesse. Il fascismo, si dirà, perseguiva fini di propaganda o, come si diceva, di galvanizzazione dell'Italia in camicia nera. Voleva convincere a tutti i costi gli Italiani, di discendere in linea diretta, e senza intoppi, dai romani antichi. La «latinità» costituiva il messaggio su cui Mussolini (che il latino non aveva studiato a scuola e conosceva poco o niente) fondava tutte le sue speranze di suggestione degli spiriti peninsulari. Nella immane sua ingenuità il dittatore credeva ad un «tipo» di italiano capace di esaltarsi alle imprese di Cesare, all'eloquenza di Cicerone, alla saggezza di Augusto. Egli dipingeva con la mano sommaria di uno scenografo un quadro che, forse in buona fede, riteneva fermo e definitivo come un Rembrandt. La «latinità» del tempo fascista, fortissimamente politicizzata ed attualizzata, risentiva — appunto — di questo vizio d'origine, della tara improvvisatrice del regime e dell'uomo determinati a «fare tutto», nel giro di qualche decennio. Tutto: anche la impossibile «romanizzazione» degli Italiani. Il mito della «latinità», talvolta, si traduceva nel trovamento «occasionale» del prezioso bronzetto, della daga legionaria, nei lapilli d'uno scavo archeologico, mentre il dittatore assisteva agli ultimi colpi di badile; si traduceva nelle canzonette per la «gioventù del littorio» e per i «figli della lupa»; persino nelle allusioni e citazioni classiche degli indirizzi rivolti dal povero Starace al «fondatore dell'Impero». È contro quest'apparato storico propagandistico

del fascismo che s'è rivolta la legge eversiva del latino dalla scuola media? Probabilmente. Ma, al solito, in questo caso si sarebbe opposta cecità faziosa a cecità faziosa. Perché, diciamolo pure, per la stessa forza della sua natura, lo Stato, diretto e improntato dal fascismo, ispirato ai confusi miti di una «latinità» della quale erano partecipi, nello stesso tempo, Bruto e Cesare, Cicerone e Augusto, formata di spiriti repubblicani e di tradizione monarchica, questo stesso fascismo, incrementò — malgrado tutto — ricerche e studi, pubblicazioni e volgarizzazioni. A quel culto sia pure rozzo e sbagliato della «romantà» si devono memorabili imprese archeologiche e l'apertura d'una delle più splendide strade del mondo: quella via dell'Impero o dei Fori imperiali, anche oggi orgoglio di un'Italia adusata a riporre i propri orgogli ben lontano dai fasti di Cesare, dalle colonne e dagli archi.

D'altronde il fascismo obbediva ad una tradizione e la continuava. Perché il culto della classicità latina gli proveniva, gli veniva imposto dalla eredità dell'Italietta. Il mito del latino volava sulle ali delle *Odi barbare* del Carducci e dei *Carmina* di Pascoli; arrivava, insomma, da un'Italia liberale e borghese, fattasi sui banchi dei regi licei ginnasi. (Ma ciò che non fecero i barbari fecero i Barberini del centrosinistra, ed eccoci a dire addio al latino).

* * *

Si potrebbe obiettare: anche l'Italietta democratica e liberale, preoccupata dalla carenza dei tecnici per la sua nascente industria, ai primi del secolo, «separò» il latino dalla scuola media istituendo i due rami di studi, quello tecnico-scientifico e quello classico. Era una questione di scelta: chi volesse diventare ragioniere o ingegnere o chimico poteva non iscriversi ai ginnasi e ai licei, preferendo le scuole tecniche e gli istituti tecnici e nautici. Chi seguiva ginnasio e liceo poteva, volendo, abbracciare o rifiutare una professione tecnico-scientifica. Durante il lungo periodo in cui quell'ordinamento ebbe vigore, si notò lo strano caso di una prevalenza statistica notevolissima di ingegneri, chimici, fisici, oltre, beninteso, gli indirizzati alle scienze naturali, biologiche e mediche, provenienti dagli studi classici.

Segno indubbio di una maggiore facilità, pieghevolezza, attitudine alle asperità del pensiero tecnico-matematico, in chi si era cimentato già e si era fatto sulle grammatiche latine e greche. Si scoprì rapidamente la « chiave » di questo fenomeno: le lingue classiche disponevano la muscolatura della intelligenza a superare con rapida eleganza le siepi delle scienze esatte. Era giusto e vero.

Ma la lingua latina, come il greco, non erano (e non sono) da considerarsi alla stregua di un *punching ball*, sul quale il giovane si allenava, tirando pugni a vanvera. Né dobbiamo assimilarle al gioco degli scacchi, capace di mantenere in esercizio i plessi cerebrali. Il latino identifica un modo di essere dell'uomo e dell'umanità: un modo sin adesso non sostituito da alcun altro modello, se non vogliamo considerare i tentativi in corso. Perché, è ben noto, all'uomo umano, di origine classica e cristiana, si cerca di sostituire l'uomo-massa, l'*homo sovieticus*. Non sono ipotesi, ma realtà sperimentali apparse all'orizzonte dell'Europa con la rivoluzione bolscevica del 1917.

Si capisce perché la soppressione del latino dalla scuola italiana sia stata chiesta ed ottenuta dai marxisti nostrani, socialisti e comunisti. Chiesta come la testa d'un innocente mandato dinanzi al tribunale d'una rivoluzione tutta diretta contro la persona dell'uomo e la sua libertà di essere e di pensare. Il latino dava senso propriamente all'autonomia della personalità umana, un concetto odiato con uguale vigore da ogni partito confessionale. Il latino era, ed è, la lingua delle grandi biografie, delle grandi avventure del coraggio, della volontà, dello spirito umano. Ed era anche la lingua traverso la quale gli umili mutavano condizione e dignità. La più bolsa e scempia menzogna di propaganda, letta in questi ultimi tempi sulla stampa marxista, e quella che identifica il latino con la « lingua dei signori », come il segno di una scuola « privilegiata », riservata ai « signorini ». Ebbene non erano « signori » o di origini signorili i grandi campioni del latino: scienziati, pensatori, poeti; da Galileo a Erasmo a Spinoza a Carducci a Pascoli; né i ginnasi e i licei classici del tempo passato ospitavano meno figli del popolo di quanti non ne ospiteranno le anodine scuole tecnico-professionali di oggi.

Basterebbe aprire un annuario pontificio e considerare le origini sociali dei Cardinali del Sacro Collegio o del regnante Pontefice medesimo. Quanti figli di operai, di contadini, di indigenti, di piccoli borghesi tra questi Principi della Chiesa universale. È lecito trascurare la influenza del latino e di ciò che esso involge di cultura e di civiltà, nella composizione delle personalità di cui è fatta la somma gerarchia della Chiesa? Si pensi ai duemilacinquecento Vescovi di tutto il mondo, riuniti dalla lingua latina nel recente Concilio. E si pensi al contemporaneo, parallelo paradosso della legge contro il latino nella scuola italiana, votata ed approvata mentre nella basilica di San Pietro il Concilio ne celebrava quasi l'ultimo trionfo. Paese di stranezze è la nostra Italia, ma questa del latino ci sembra davvero la più strana.

GIOVANNI ARTIERI



I Romanisti per lo studio del latino

I Romanisti

consapevoli del valore e della fondamentale importanza dello studio del latino nella realizzazione di nuove forme di vita sociale e culturale;

convinti della vanità di ogni sforzo che si compia per prescindere da esso;

certi che la storia viva di quanto fu romano costituisce imprescindibile fondamento per lo studio e la comprensione di quanto attiene alla vita moderna del nostro popolo;

certi che la lingua latina è strumento insostituibile per la conoscenza del patrimonio culturale della più antica Europa, patrimonio onde è materata la vita spirituale del mondo civile;

convinti che la difesa della nostra tradizione ha inizio dalla scuola:

respingono

come contraria alla evidenza dei fatti l'affermazione da alcuni imprudentemente ripetuta che lo studio del latino abbia in passato costituito e costituisca tuttora esclusivo privilegio delle classi più provvedute, mentre è provato da esempi innumerevoli quanto esso invece abbia sempre contribuito alla formazione culturale ed alla elevazione sociale di elementi provenienti dai ceti meno abbienti, che hanno poi raggiunto nella vita posizioni anche di altissimo prestigio;

auspicano

la sospensione di ogni provvedimento che, riducendo le possibilità di una graduale ed efficace formazione nell'età più giovane degli studenti italiani e compromettendo lo sviluppo dello studio della lingua latina nei ginnasi e nei licei, compromette l'esistenza stessa, oltre che l'indole, della nostra scuola di ispirazione umanistica.



VINCENZO DIGILIO: PIAZZA DEL POPOLO

Nemi era, pei romani antichi, re e imperatori, il loro paradiso. E, ancora oggi, è il castello romano più ricco di poesia. Oh essere un Caligola oppure un Tiberio! Ma senza la mattità del primo e senza le ombre del secondo; imperatore, Tiberio, matematico ed isidiaco (dedito al culto d'Iside) e uomo dapprima (in gioventù) buono e saggio, poi, da vecchio, diventato ombroso, cattivo, crudele: a cagione dell'istessa sua testa cogitatrice. Egli aveva concluso, circa il nulla umano, che nulla ci appartiene, vivendo, e che tutto lasciamo, varcando il Lete, fiume d'oblio. Tutto ritorna agli Dei, dopo il breve passaggio mortale. E così quel già sì buono imperatore, esautorato in ultimo, dai fatti della sua Roma, ed anche da quelli della sua privata esistenza non credette più in nulla e cercò nell'inferno dei sensi l'estrema illusione, la fallace consolazione.

Intanto, Nemi era già stata il teatro delle sue gesta amatorie. Poi, dopo che ne aveva commesse assai nella Valle di Ariccia (Vallis Aricina), e nel monte Artemisio, fu costretto a cambiare il teatro delle gesta. Poco più tardi (nel 37 d. C.) Caligola doveva commetterne, intorno al Nemorensis Lacus, altrettante: ma già Giulio Cesare aveva scelto il luogo di Nemi quale luogo il più propizio al suo istinto donnaiolo e vi aveva fatto costruire una villa. La villa non gli piacque e così l'abbandonò. Forse dovette abbandonarla a malincuore, incalzato dalle tempestose sue vicende d'uomo di battaglie.

* * *

Basta recarsi a Nemi e affacciarsi alla finestra d'una delle sue alte case a picco sopra il Lago per capire perché imperatori e poeti preferirono tale luogo incantevole. Vedi, dalle finestre di Nemi, gruppi d'alberi immensi che ammantellano i costoni del cratere dove la celeste acqua si raccoglie come in un'immensa coppa di cristallo e vedi dall'una all'altra sponda distendersi un paesaggio da deità boscherecce.

Nel nostro Seicento si dovettero ispirate a tale paesaggio mitico Gaspare Poussin e Salvator Rosa e in ispecie Claudio Lorenese, pittore del paesaggio sereno. Ma se il nostro Seicento rivisse il mito in tele dipinte e in versi d'Arcadia, gli antichi romani avevano già creato e vissuto, in Nemi, il mito classico della bellezza del paesaggio ninfaie. Tiberio aveva fatto costruire un tempio in mezzo al Lago per eclissare, agli occhi dei profani, le sue gesta amatorie e quelle dei suoi amici e delle sue amiche. Era un tempio ancorato fra due navi, le famose navi di Tiberio; quelle che tratte, non molti anni or sono, fuori dal limaccio erano state poste nel Museo e che purtroppo sono state vandalicamente distrutte, sia per colpa dei tedeschi che erano andati a postare le loro artiglierie dietro i muri del Museo, sia per opera dell'artiglieria e aviazione degli americani, che vi spararono contro.

* * *

Forse non tutti i turisti d'oggi sanno che le due navi di Tiberio non esistono più. Del resto, la storia delle due navi è la più controversa che si possa immaginare giacché non si trovano due storici, fra i tanti che ne discussero, che vadano d'accordo sia nello stabilire perché fossero state costruite (così grandi per un piccolo lago) sia a che scopo servissero; e se stessero ancorate in mezzo al Lago, oppure ancorate in uno dei suoi bordi, o se fossero atte a navigare intorno intorno. Né si sa che fossero state costruite dall'uno o dall'altro imperatore; mentre taluni storici opinano che le navi fossero presenti nel Lago, sin dai tempi d'Ottaviano Augusto.

Non esistono, su Nemi, se non vaghe incerte notizie desumibili, alcune, dalle Vite dei Cesari di Svetonio e altre da Strabone. Secondo alcuni storici, dove oggi è Nemi (cittadina gentile, sorridente, con la sua torre alta, cilindrica, medioevale e dove accanto è la magione, bellissima, che fu di proprietà di Francesco Cenci, lo sfortunato padre di Beatrice), sorgeva, in antico, un tempio dedicato a Diana cacciatrice. Né si possono — infatti — immaginare luoghi di caccia più belli di quelli che, chiomati di grandi alberi e accidentati da improvvisi burroni fra picchi emergenti, risplendono di variegati verdi e occhieggiano per cento antri intorno al Lago.

Nel Lago versa le sue acque una fonte che si chiamò Egeria; da Egeria ancella di Diana, e consigliera dell'antico Numa Pompilio. Dovette essere, Numa Pompilio, furbo quanto saggio politico in quanto invece di lasciarsi imbrogliare « o lusingare » dai suoi ministri, andava a confabulare e a consigliarsi con la sorridente e libera ninfa: e che perciò ben doveva consigliargli la bontà delle azioni e la saggezza delle decisioni anche in considerazione che l'esistenza umana è breve e occorre godersela alternando al lavoro la gioia e rendendo più che sia possibile gioiose le tette ore. Ispiratrice natura! Ispiratore lago! Ispiratore di Virgilio e di Ovidio. Secondo, però, l'antico scrittore Servio, commentatore dell'Eneide, il lago e le selve di Nemi sarebbero stati teatro delle gesta « tauriche », gesta ferocissime per cui il gran sacerdote del Tempio di Diana avrebbe dominato sino a tanto che fosse rimasto vincitore in duello. Duello, anzi duelli, frequentemente provocati dai « fuggiaschi »; o, come oggi si direbbe, dai briganti, o assassini datisi alla ventura.

Certamente il luogo era bello; i templi (primitivi) erano selvaggi e là dovettero dominare più che mai l'arbitrio e la forza dei venturieri trascinati con sé le fatali, diciamo, sacerdotesse tauriche. Diana se ne stava, intanto, attonita nel cielo fra gli Dei osservando ciò che accadeva nel suo tempio terrestre e mentre le terrene ancelle se la rifacevano con gli erculei e bellissimi pastori-cacciatori. Io ho chiamato costoro « pastori », ma impropriamente in quanto non semplici pastori dovettero essere gli architetti costruttori del tempio di Diana (tempio di cui oggi non esistono che deboli tracce ma che dovette essere simile a quello descritto da Vitruvio Pollione e che « presentava colonne a destra e a sinistra e ai fianchi del pronao »).

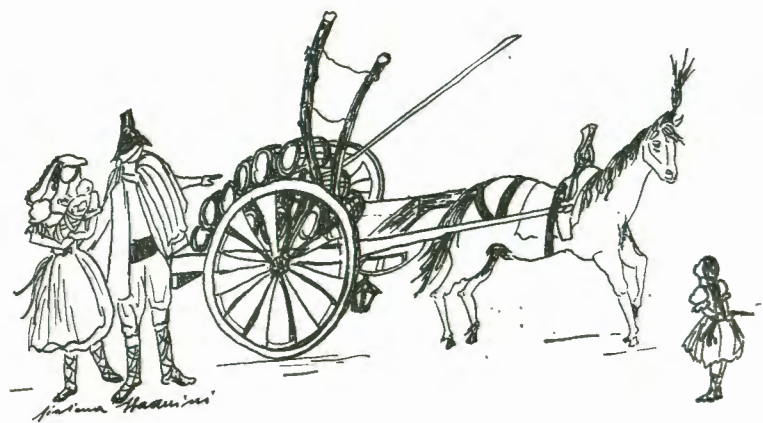
* * *

Stavo, in Nemi, pensando a codeste cose mentre il cielo volgeva al tramonto. Allora entrai nel Museo dove rividi quel poco che c'è rimasto: i bei frammenti dei pavimenti a mosaico delle due navi distrutte, e la Medusa non arcigna, non enigmatica come sono quelle effigiate nelle monete etrusche. Rividi la testa, aguzza, della lupa che decorava la testata della trave maestra della nave, e la testa della cupa pantera

fusa in bronzo, cesellata a mano, e quella del leone ruggente, nonché le graziose decorazioni in terracotta dei ponti delle due navi, e le piccole erme delle balaustre dorate, sempre esclamando fra me « peccato! peccato! ». Sono del resto i soliti e non i soli peccati delle guerre.

Peccato il gran vandalismo umano che suole distruggere il già creato dagli angeli sotto le spoglie d'umani artefici. Peccato anche in considerazione che la scultura d'oggi fa ridere di compassione per il suo scomposto, dico suo pessimamente modellato in fretta. Peccato soprattutto, che la statua (statuina d'un metro e non più) (già sopra l'altare d'una delle due navi di Tiberio) oggi si trovi a Londra, mentre a Nemi (Museo) non ne è rimasta che la copia! Ma che bellissima piccola statua! Quale antibarocco! Non ho mai veduto bronzo più caro agli occhi! Forse, anzi di certo, lo modellò un artista, un puro greco, recatosi, da schiavo, nella regale Roma dei Cesari. Anche dalla copia (calco) si comprende la bellezza di tale statuina. Che poi — come dicono alcuni cultori d'archeologia — si tratti del simulacro di Diana o che si tratti di quello di Drusilla è l'egual cosa, giacché modella ne fu l'immagine di Drusilla e il simbolo fu quello di Diana. Drusilla era la sorella di Caligola: di Caligola il matto, ma non tanto; il matto non sempre giacché la verità è che l'Impero sterminato non poteva non andare in testa sino alla pazzia anche a un imperatore che già matto non fosse nato. (Troppa grandezza il sogno dell'impero per i caduchi mortali!).

LUIGI BARTOLINI



Le impressioni romane di Anastasius

Se il nome « Hope » evoca alla nostra generazione l'immagine d'un magnifico diamante azzurro che portò disgrazia a chi lo possedette, un uomo del XVIII secolo doveva per forza di cose associarlo ad una banca d'Amsterdam che trattava da pari a pari con la Prussia, la Svezia e la Russia e le cui navi solcavano tutti i mari; una cambiale emessa da lei valeva più dell'oro.

Un figlio di questa famiglia di banchieri, Thomas, fu più infiammato dal fascino delle belle arti che dalla contabilità. Ancora giovane egli fu attirato dai cieli mediterranei. Nel 1800, circa, rientrato in Inghilterra, patria dei suoi avi — l'Olanda si dibatteva tra gli artigli della rivoluzione — offrì ben presto i frutti della sua esperienza al pubblico degli amatori. Fece apparire degli studi concernenti il mobilio, il costume, l'architettura, tutti in lussuosi volumi (1). Sono studi di valore. Oltre questa attività la fama della sua collezione d'antichità e soprattutto il suo mecenatismo gli assicurano un posto nella « petite histoire »: nel 1803, ordinò al Thorvaldsen l'esecuzione in marmo di Giasone, gesto che permise allo scultore danese di metter radice a Roma.

Nel 1819 apparve a Londra un romanzo intitolato *Anastasius o le memorie d'un greco moderno*. Nessun nome d'autore figurò sulla prima pagina, e questo anonimato permise di attribuirlo a lord Byron. Ma costui sospirò: « Darei le due poesie che mi hanno valso più gloria per esserne l'autore ». Alla fine i lettori stupefatti appresero che era il nostro Hope che dovevano ringraziare per quel dono.

L'eroe del romanzo, Anastasius, è un cattivo soggetto, la sua vita è picaresca. Come il suo creatore egli ha visitato molti Paesi. Un giorno

(1) La sua *Storia dell'architettura* fu tradotta due volte in italiano: per Imperatori (Milano 1840) e per Giulio (Napoli 1857).

sbarca a Napoli — siamo all'epoca del trattato di Campoformio — e prosegue per Roma. Ci confida le sue impressioni e noi ci accorgiamo che questo Levantino conosce le *Lettres persanes* di Montesquieu. Ecco come ci presenta una funzione a San Pietro:

« Andavo a vedere il grande mufti dei cristiani che porta lo stesso titolo dei preti greci (papa). Vidi in lui un uomo che sembrava aver ricevuto una buona educazione, tranquillo, modesto; ma il suo sèguito non gli lasciava un istante di riposo. Lo vestivano e lo spogliavano una dozzina di volte in mezzo alla chiesa: gli toglievano e gli rimettevano lo zucchetto, s'inginocchiavano davanti a lui, gli davano da bere e cantavano per divertirlo. Talvolta stava in piedi davanti ad un tavolo coperto da una tovaglia molto bianca e ornata da coppe d'oro e da candelieri d'argento lavorati preziosamente ». (E il conoscitore Hope che trasparisce sotto la figura del picaro musulmano). « Una dozzina di persone in vesti di un bel merletto, in abiti scarlatti ed altri riccamente ed elegantemente ricamati, lo seguivano dappertutto. Pensai che fossero delle donne, ma m'informarono che erano degli uomini nominati cardinali e che non gli era permesso di sposare; ciò nonostante egli ha, come il nostro sultano, una truppa di Hoossas e di Medjboobs, i quali non gli servono per sorvegliare il suo harem ma per cantare nella sua cappella ».

Se il lettore non indovina il senso delle parole turchesche che costellano il testo, consulti il piccolo dizionario che Hope ha avuto cura di aggiungere al terzo volume del suo romanzo.

Un'altra volta Anastasius si rivela seguace di Winckelmann e di Milizia: il suo ideale è la bellezza antica alla quale sacrifica volentieri le verità cristiane. Quando vede dei capolavori che devono lasciare Roma, essere trasportati a Parigi e arricchire laggiù il Museo Napoléon, esclama:

« Ho visto l'Apollo, la Venere e gli altri dèi e dee... devo confessare che provavo un grande piacere. Quelle belle forme, mi domandavo, possono mai essere le opere dei demoni? È forse Satana che sorride su quelle labbra incantevoli? Se sì, chi può resistere alla sua magia? Ed emettendo un profondo sospiro assolve ogni paganesimo ».

Oimè, Anastasius è anche il figlio del secolo di Voltaire. Preferiamo non citare i passaggi del romanzo in cui la causa della religione è attaccata e predetta la caduta della Città eterna sede del papato. Il loro tono ci urta. Ma arrivati ad un certo punto, guardiamoci bene dall'identificare l'eroe del romanzo col romanziere. Thomas Hope è

un fervente amante di Roma. Ha visitato l'Urbs la prima volta nel 1795. La corrispondenza dei direttori dell'Accademia di Francia a Roma ci parla delle sue compere: un giorno è un « cameo anulare... d'estrema eleganza e finitezza d'arte », un altro giorno è Baccho e la Speranza, gruppo che si elevava prima nella Villa Aldobrandini, o un Antinoo nella Villa Adriana. Scopriamo anche che il pittore Head sta facendo il suo ritratto: Thomas, secondo la moda d'allora, è rappresentato come un paggio che sembra uscire da un quadro di Van Dyck, è rivestito di velluto e di seta e brandisce un grande cappello ornato da piume di struzzo.

La pace di Amiens gli permise di ritornare sulle rive del Tevere nel 1802. Ma questo soggiorno è offuscato da un fatto spiacevole. Se interpretiamo bene una lettera che indirizzò al « marchese » di Canova il 24 dicembre, egli non poteva entrare in possesso dei suoi beni, degli oggetti d'arte, confiscati dai rivoluzionari, « questi vandali e goti moderni ». Fuggì a Napoli, perché, egli confessa, « tutto ciò che vedevo a Roma, mi ricordava il sentimento dell'ingiustizia che mi si faceva » e ciò nonostante, egli esclama « languisco per tornare a Roma » (2). Fortunatamente l'intervento tanto desiderato del Canova (3) sembra essere stato efficace e Hope può tornare indietro; abbiamo già accennato al suo incontro con Thorvaldsen.

Sì, l'autore d'*Anastasius* « spasima per Roma ». Dopo la caduta di Napoleone il continente s'apre agli inglesi e nel 1816 Hope, accompagnato dalla moglie e dai figli, può rivedere le sette colline. Era per l'ultima volta.

SANDOR BAUMGARTEN

(2) Museo Civico, Bassano. Carteggio canoviano. Abbiamo pubblicato questa lettera « in extenso » nella nostra monografia: *Le crépuscule néo-classique: Thomas Hope*, Paris 1958.

(3) L'Hope possedeva un esemplare della Venere canoviana.

Preoccupazioni poliziesche per gli artisti stranieri in Olevano Romano

Debbo alla squisita cortesia del prof. Angelo De Sanctis la segnalazione della esistenza nell'Archivio di Stato di Roma, e precisamente nell'Archivio Segreto della Direzione generale di Polizia, di un fascicolo dal titolo: «Demoralizzazione delle Massime e de' Costumi degli Olevanesi pel continuo contatto con esteri sospetti» e riguardante alcune lettere dirette all'Ecc.za rev.ma monsignor Governatore di Roma da parte del Governatore di Genazzano, incaricato di segnalare quanto avveniva in «Genazzano e suo circondario» circa il passaggio di stranieri.

In una lettera del Governatore Luigi Palazzetti, in data 2 giugno 1835, questi, dopo aver assicurato che nulla c'era in particolare da segnalare per ciò che riguardava i paesi di Genazzano e Cave, informava invece che:

« il forte poi sta in Olevano. Il Paese è questo che più degli altri merita di essere sorvegliato. La gioventù di ambo i sessi, quasi generalmente si è data in quel Comune in preda alla debosciatezza e sono in modo demoralizzati, che anche qualche Donzella, non in bassa condizione, ha avuto la sfacciataggine di denudarsi e servire di modello agli Esteri Pittori, che in buon numero dimorano nell'estate in quel soggiorno.

« Nelle ricreazioni e nei Festini notturni, che si sono tenuti fra gli Olevanesi e gli Esteri, si sono scoperti dei notevoli scandali. E sarebbe pur bene che l'Ordinario prendesse degli espedienti per rimediare a tali riprovevoli fatti, che molto influiscono sulla corruttela in Affari Politici.

« Entrando dunque in materia, debbo far riflettere all'Eccellenza V.ra Ill.ma, che Olevano è frequentata dagli Esteri e specialmente da Pittori Francesi e Inglesi, Danesi, Austriaci, Prussiani, Sassoni, Badesi, Bavaresi, Svizzeri ed altri.

« Per gli anni passati sono stati in Olevano anche degli Ambasciatori e Ministri di Esteri Corti, che risiedevano nella Dominante e qualcuno vi è stato di dimora per qualche mese. La maggior parte di essi va a risiedere in un ameno Casino della Famiglia Baldi posto nella Campagna poco distante dall'abitato, nonché in casa di una certa vedova Felice Pratesi.



GIUSEPPE ANTONIO KOCH: OLEVANO CON LA CAMPAGNA



D. C. BLUNCK: ARTISTI DANESI A ROMA (1836)

(disegno in raccolta privata)

« Molti fraternizzano essi forestieri, specialmente la Classe dei Pittori, con la gioventù di Olevano e in luglio 1832 certo Teodoro Weller Badese fu arrestato e condotto a Frosinone dai Bersaglieri, unitamente agli Olevanesi, per titolo di allarmante riunione fatta tra il territorio di Olevano e Serrone, ma pochi giorni dopo furono messi in libertà. Nel mese cadente già sonosi portati in detto Comune alcuni nominati Esteri e specialmente certo Ernesto Weller, Pittore Sassone, il quale fatto breve soggiorno in Olevano, con i suoi colleghi si diresse a Civitella e quindi a Subiaco dove risiede certo Mr. Isidoro Placheron, Pittore Francese, presso cui per lo più fanno capo i suddetti forestieri ».

E lo zelante Governatore suggeriva all'Ecc.mo Mons. Governatore di Roma:

« che la prima base è quella di obbligare i locandieri pubblici, ma anche particolari e specialmente Baldi e Pratesi di Olevano e di cui carico dovria essere il denunciare dei forestieri che albergavano ecc... »,

concludendo che:

« al presente giorno quattro dimoravano in quel Comune e sono Isidoro Placheron, Pittore con moglie, Emilio Signal, Pittore, Eugenio Signal, Pittore e Giulio Sovel, Possidente, tutti francesi ».

Un'altra lettera, sempre in data 2 giugno 1835, dello stesso Governatore di Genazzano Luigi Palazzetti e diretta all'Ecc.za Rev.ma Mons. Governatore Generale di Polizia di Roma, ha per oggetto: « *Partecipazione dell'arrivo di Pittori Francesi in Olevano* ». Scrive il Palazzetti:

« Facendo seguito a mio U.mo foglio del 30 mese prossimo passato, segnato col N. 1 P. S., mi faccio un dovere portare a cognizione dell'Ecc.za V.ra, che ieri, poco dopo il mezzodì, giunsero al Casino Baldi in Olevano, nove individui Francesi, uno dei quali in compagnia della propria moglie. Essi erano tutti forniti di regolari recapiti politici e si distinguono colli nomi di Aristide Stusson, Scultore, Costantino Dufenz, Architetto, Luigi Sigallon, Pittore, Augusto Numa, Pittore, Francesco De Compe, colla sua sposa, Possidente, Ridolf Beranger, Pittore, Augusto Gentor, Pittore, Jector Colindi, compositore e Jean Bellini, Pittore.

« Tutti hanno pernottato al Casino suddetto, ma questa mattina sono partiti per Subiaco, menoché li due primi notati, che sono restati in Olevano ed all'enunciato Casino. Tanto posso fin qui partecipare all'Ecc.za V.ra Rev.ma, ma se li suddetti Esteri Individui si diminuiranno o accresceranno, non mancherò di farlo conoscere. Intanto posso assicurare l'Eccellenza V.ra Rev.ma, che le mosse dei nominati Individui saranno da me ben considerate e mi farò dovere riferire tutto

ciò che sia in relazione politica, sia per altre sospette circostanze specialmente riunioni, che potessero fare con la gioventù Olevanese, come in altri anni è avvenuto a quanto ho sentito dire ».

La terza lettera, in data 13 agosto 1835, diretta sempre all'Ecc.za Rev.ma Monsignor Governatore di Roma, è a firma de' Governatore di Genazzano Ferdinando Montani, succeduto al Palazzetti, ed ha il seguente oggetto: « *Arrivo di due Pittori Danesi nel Comune di Olevano e familiarità di essi con què Paesani* ».

Così informa il Governatore:

« Per norme dell'Ecc. V. Rev.ma mi è duopo prevenirla che giorni sono si recarono in Olevano due Pittori Danesi nominati Federico Homingh ed Ernesto Mejer d'essi erano muniti di regolari recapiti e presero alloggio nel Casino Baldi poco dal paese distanti ove tuttora ritrovansi, ed ove sembra vogliono fare anche più lunga dimora. Non debbo altresì ometterle, che la più parte della gioventù del luogo si famigliarizza ben molto suo loro e la sera del 9 corr.te fecero uniti una ricreazione in casa di certo Benedetto Mampieri, alla quale oltre li due nominati Pittori intervennero pure Giovacchino Pace, Giuseppe Roccardi, Franco Ronzio, Giacomo Roccardi, Giacomo Mampieri e Franco Pratesi; il bordello durò fin oltre le ore 5 italiane, e consistette per quanto poté conoscersi dalle persone che ne erano estranee, in suoni di vari istrumenti, in canti e in una cena. È veramente cosa non buona, che degli Esteri de' quali ignorasi la Religione e idee si fraternizzano tanto gli abitanti, massime cogli Olevanesi, che sono piuttosto pregiudicati ed in politica e in mal costume, ma dappoiché tal cosa non potrà forse evitarsi, vengo ad accertare l'E.za V. Rev.ma che nulla tralascio per imparare tutto ciò che vi si opera, tenendo una lontana e segreta sorveglianza sulli medesimi ».

A questa ultima lettera fece riscontro l'Ecc.mo Governatore di Roma con altra in data 18 agosto 1835 diretta al Sig. Governatore di Genazzano:

« Ho gradito sommamente il ragguaglio datomi da S. V. Ill.ma con foglio del 13 corr. N° 1 P. S. sull'accesso in Olevano di alcuni Esteri e sulla famigliarizzazione con Essi di diversi del luogo. Per conoscere se nella cosa esista alcun fine indiretto, e conseguentemente per procedersi è necessario che Ella faccia raddoppiare un'accurata sorveglianza, per riferirmi poi qualsiasi riflessibile emergenza ».

Il ritrovamento delle suddette lettere è senza dubbio interessante in quanto sta a documentare il continuo affluire di pittori nordici in Olevano Romano: affluire che ebbe inizio con la scoperta del

magnifico paesaggio da parte del tirolese Koch ai primi dell'Ottocento e che continuò sino alla fine del secolo.

Il perché, poi, di tanto accanimento da parte del Governatore di Genazzano contro la gioventù di Olevano non si comprende. Niente di più naturale che essa famigliarizzasse con gli artisti di passaggio e così pure la « ricreazione » avvenuta la sera del 9 agosto 1833 in casa di Benedetto Mampieri e alla quale parteciparono giovani delle migliori famiglie del paese, non può essere definita « un bordello », per usare la stessa espressione del Governatore, essendo consistita, come egli stesso afferma, in una « cena » indubbiamente inaffiata dall'ottimo vino cesanese e rallegrata da « suoni di vari istrumenti ».

Ma chi erano poi i due pittori danesi che avevano destato tanto allarme?

Per il primo, Homing (?), deve trattarsi, come mi ha confermato l'amico dott. J. B. Hartmann, prezioso studioso di cose danesi, di Federico Thöming e quindi il nome citato dal Governatore è dovuto certamente ad un errore di trascrizione.

Federico Thöming, che era nato in Eckeruförd (Schleswig) nel 1802, morì nel 1873 a Napoli, ove fu sepolto. Studiò all'Accademia di Copenaghen e fu a Roma dal 1830 al 1835. Fu amico e compagno di Meyer, con il quale si recò in Olevano.

Ernesto (Ahron) Meyer, invece, fu uno dei più noti pittori danesi dell'800. Nato nel 1797 ad Altona, allora confine del ducato di Schleswig-Holstein con Amburgo, morì a Roma il 31 gennaio 1861.

Fu allievo della R. Accademia di Belle Arti di Copenaghen e visse a Roma dal 1824 sino alla sua morte. Facente parte del cerchio artistico intorno al famoso scultore Thorvaldsen, fu tra i più fedeli cultori di Olevano, Civitella (Bellegra) e Genazzano, insieme ai pittori connazionali Wilhelm Marstrand, Fredrik Petzholdt, Johan Thomas Lundbye e P. C. Skorgaard; quest'ultimi tutti paesisti. Lasciò varie opere riguardanti Olevano e i paesi vicini.

CORIOLOANO BELLONI

Apparenza e sostanza

*Un medico anzianotto e scarcinato
che quanno, raramente,
ciavéva 'na chiamata da la gente
je pareva de vince' un terno a llotto,
un giorno a 'n ammalato
je scrisse la ricetta pe' un decotto
de cent'erbe che venne er semplicista.
Ma, nemmanco er dottore era sortito,
quello — pentito e poco persuaso —
nu' stiede a ddaje retta:
buttò vvia la ricetta
e poi corse a ssentì 'no specialista
(ciavéva 'na paura de la mortel).
Pe' la visita spese dieci vorte
quello che je costò ner primo caso;
poi dovette annà in giro 'na dozzina
si nun saranno state su le venti
farmacie, pe' trovà la medicina
fatta co' li medesimi ingredienti
che j'aveva ordinato
er dottore anzianotto e scarcinato...
Verso sera a la fine la trovò...
Ber fraconcino, bella scatoletta!
Er prezzo?!... Nun ve dico che sommetta.
Così fu soddisfatto: prima, no.*

PIETRO BELLONI



LUCIANO TASTALDI: FORO ROMANO

*Tastaldi.
Roma 63*

Maria Konopnicka

poetessa polacca sul Gianicolo

Maria Konopnicka, poetessa del popolo polacco, alla quale l'anno scorso abbiamo inaugurato a Nervi, sulla passeggiata Anita Garibaldi, accanto al ricordo di Jules Michelet una lapide commemorativa (1), occupa un posto d'onore nel pantheon letterario della Polonia. Celebre come poetessa, fu anche eccellente novellista. La prosa delle sue novelle, come pure di certe sue bellissime fiabe, gareggia con la purezza del suo verso che prendeva via via forma di sonetto, di canzone popolare, d'epopea o di frammento drammatico. Dei dieci volumi che compongono tutta la sua opera di poetessa uno è dedicato interamente all'Italia. Venne pubblicato nel 1901 sotto il significativo titolo di *Italia* e racchiuse tutte le composizioni in poesia che nacquero durante i diversi soggiorni della poetessa in questo Paese. Nell'appendice del volume stesso sono raccolte tutte le poesie d'ispirazione italiana intitolate *Minuzie italiane*. In questo volume Maria Konopnicka ci ha offerto l'opera più italiana della poesia polacca che allo stesso tempo rappresenta pure il suo apogeo artistico ed è uno dei più belli gioielli della poesia polacca.

Maria Konopnicka, la più sociale poetessa polacca (2), che ha aperto il suo cuore alla gente semplice e sofferente delle campagne e delle città, che nei versi commoventi raccoglieva i lamenti delle madri e la mestizia dei poveri bambini, che scendeva nelle cantine e saliva alle soffitte, nell'incontro con il paesaggio italiano e con l'arte italiana ha

(1) E. LANZAROTTO, *Una lapide a Nervi, Maria Konopnicka, poetessa polacca*, in « Genova », aprile 1962, p. 36.

(2) B. BILINSKI, *L'ombra di Spartaco nelle poesie di Maria Konopnicka*, in « Studi in onore di Ettore Lo Gatto e G. Mayer », 1962, p. 105 e sgg.

addolcito il tono della sua poesia. Per la prima volta venne in Italia nell'anno 1882 limitandosi a visitare Venezia e Verona. Ebbe così il suo primo incontro col mare italiano che la colpì in modo tale da farle esclamare — come ella stessa riferisce nelle *Impressioni di viaggio* — che vedeva per la prima volta qualcosa così grande da potervi commisurare l'anima umana.

La primavera del 1892 la conduce a Roma. Vi giunse verso il 19 aprile prendendo alloggio in via Quintino Sella 3. Fu questo il suo secondo viaggio in Italia, dov'era giunta nell'ottobre del 1891 fermanosi a Milano come prima tappa. Dopo aver visitato Firenze e Roma, scese verso maggio-giugno a Napoli, si soffermò a Capri ed a Sorrento, soggiornando poi lungamente nei dintorni di Genova. Nell'inverno del 1894 la troviamo di nuovo a Firenze e nella primavera del 1896, tra il 22 febbraio e il 14 marzo nuovamente a Roma, dove abitò nei pressi di piazza del Popolo. Vi tornò per la terza volta verso il marzo 1898. In questi tre soggiorni si esaurì l'ispirazione romana nelle sue liriche *Italia* apparse per la prima volta nel 1901 e, in seconda edizione, nel 1911. Verso la fine della sua vita visitò ancora una volta Roma dal novembre 1906 al febbraio 1907. Fu dunque Konopnicka un ospite frequente della città eterna, alla quale dedicò anche un rilevante numero delle sue poesie italiane.

Le liriche raccolte in gruppi separati e contrassegnati da un titolo generale « Italia », si susseguono con grande varietà: « Sonetti italiani », « Lungo la via », « Le fatiche degli Amorini », « Il Fauno », « Echi di Firenze », « Madonna », « Nella Sistina », « Mare ». Il volume inizia con una visione del mare e termina con un'altra; prende lo spunto da Venezia e si conclude coi sonetti ispirati al golfo di Genova (3). E benché Konopnicka fosse sempre affascinata dal paesaggio e dall'arte d'Italia, essa rivolgeva anche il suo sensibilissimo occhio sul popolo italiano e parlava con la piccola gente: col pescatore di Capri o con Antonio, il garibaldino di Porta Pia, essa osservava la folla marinara

(3) B. BILINSKI, *Maria Konopnicka, poetessa polacca del mare e del Golfo di Genova*, in « Genova », aprile 1961, p. 10 e sgg.

del porto di Genova, ascoltava il barcaiolo napoletano e l'uccellaio lombardo (4).

Nelle sue visioni romane sono assenti le rovine e l'antichità. Non abbiamo nessun verso sul Foro, sul Campidoglio o sul Colosseo, elementi quasi obbligatori nelle trattazioni poetiche di tutti gli scrittori che sono stati a Roma. Come se non bastasse, in una lirica delle *Minuzie italiane* la poetessa tende quasi a cancellare l'antichità a favore del suo tempo e dell'atmosfera risorgimentale. La poesia intitolata « Antonio », quando fu pubblicata per la prima volta nel 1896, portava il nome di « Cicerone » e cominciava:

*chi ci deve far da guida?
dove prender un compagno?
buono è Livio, buona è Tacito
è buon vecchio anche Suetonio.*

Dopo seguivano le strofe in cui la poetessa rievocava il Foro ed i giardini dei Cesari. Nella raccolta però pubblicata dopo, ella cancellò le prime strofe, che trattavano dell'antichità, sostituendole col racconto e la descrizione del vecchio garibaldino Antonio, che dà il titolo all'intera poesia. E conclude:

*io guardo come scende il sole d'oro
come vola uno stormo di gru in cielo,
che mi valgono Tacito o Suetonio
ora che mi racconta il vecchio Antonio.*

È dunque il presente, l'uomo vivo del suo tempo, un eroe del Risorgimento, ad occupare il posto degli antichi autori e dello stesso passato.

(4) MARIA KONOPNICKA, *Italia*, liriche, versione in prosa e introduzione di C. AGOSTI GAROSCI e C. GAROSCI, Roma 1929, Piccola biblioteca slava a cura di E. LO GATTO, vol. X. Per gli studi su M. Konopnicka in Italia si veda M. e M. BERSANO BEGEY, *La Polonia in Italia*, saggio bibliografico 1799-1948, Torino 1949; *Storia della letteratura polacca*, 2ª ed., Milano 1957, p. 260; G. MAVER, *Letteratura polacca*, in « Storia delle letterature moderne d'Europa e d'America », vol. V, p. 368, e l'articolo nell'« Enciclopedia italiana », s. v.

Dei tre soggiorni romani, il più poeticamente fruttuoso, fu — come si poteva prevedere — il primo (5). Le impressioni e il materiale raccolto nell'anno 1892 stanno alla base delle poesie sulla «Villa Wolkonski» sulle «Logge di Raffaello», alla base del ciclo «Sul Gianicolo», dedicato al Tasso e delle poesie dedicate al «Fauno» e alla «Sistina». Da queste liriche scelgo il ciclo «Sul Gianicolo», poiché Maria Konopnicka rivelò una netta predilezione per Torquato Tasso tra i tanti scrittori e poeti italiani. D'altra parte il Gianicolo e la tomba del poeta furono e sono un luogo d'incontro per gli spiriti nobili. E là che si recarono e si recano i poeti di tutte le nazioni per rendere omaggio all'autore della *Gerusalemme liberata*. L'ammirazione dei polacchi per Torquato Tasso risale ai giorni in cui ancora visse il poeta, che dedicò un esemplare del suo poema all'umanista polacco Stanislaw Reszka. Le tracce del Tasso nella poesia polacca sono frequentissime e la classica traduzione di Pietro Kochanowski (1618) lo avvicinò ancora più ai polacchi. Anche la Konopnicka riecheggiò per due volte nelle proprie forme poetiche l'influsso tassiano: nell'epopea «Il Signor Balcer in Brasile», in cui raccontò le vicende dei contadini emigrati in ottave e nel poema «Imagina».

Nella lettera scritta da Roma alla figlia Sofia leggiamo: «Il 25 aprile (1892) sono stato a Sant'Onofrio, sul colle Gianicolo, abbastanza lontano dalla città, oltre Tevere, nei pressi del Vaticano. Era il giorno dell'anniversario della morte di Torquato Tasso ed ho potuto assistere alla deposizione della corona nella sua cappella sepolcrale. Ho visto la prima sua lapide, così umile e semplice, alle porte della chiesa. Ho veduto la quercia sotto la quale egli andò scrivendo la *Gerusalemme liberata* e la stanza ove morì. È stato un momento assai commovente. Sono appena trent'anni che papa Pio IX fece traslare le ossa del poeta dalla sua povera tomba nella cappella, dove fu eretto un monumento in marmo».

(5) B. BILINSKI, *Maria Konopnicka e le sue liriche «Italia»*, Accademia Polacca di Scienze e Lettere, Biblioteca di Roma, conferenze, fasc. 20 (in corso di stampa).

La poetessa Maria Konopnicka



Sant'Onofrio al Gianicolo



Dopo questa visita sono nate tre liriche, unite dal titolo « Sul Gianicolo »: « S'io mai dovessi... », « Nel portico degli Eremiti », « A Sant'Onofrio ». La prima lirica ha un carattere personale ed è impostata come elogio del Gianicolo e del suo glorioso ospite (6):

*S'io mai dovessi incontrare lo Spirito
che vola, col turbine, dalla terra per i vasti spazi,
vorrei che l'impeto di quello e la tempesta
mi trasportassero ancora dinnanzi al vecchio chiostro,
posato sul colle che domina Roma,
dove malinconiche rose montan la guardia.*

*Là i bianchi muri sonori di echi, e il vibrare
delle voci, bisbiglianti sotto le arcate di pietra,
acqueta l'angiole dell'eterno silenzio;
posa suoi neri cipressi le palme
e ascolta, quando il sole si spegne nel Tevere,
come sussurri la quercia di Torquato Tasso*

*Sul Gianicolo!... Là ancora vorrei passare
una tranquilla ora della mia vita!
Là vorrei conceder al mio cuore di battere,
sentirlo ardere tutto nell'aureo
splendore solare di quel grande passato,
di cui l'anima invidia la fede e la forza.*

*Sul Gianicolo!... Là ancora sull'imbrunire
vorrei errare, nell'aerea trasparenza delle colonne,
e l'ardore avere nel petto e nell'occhio la fiamma
di cui bruciano gli occhi che non sanno piangere...
Là, in quella grande solitudine, in quel silenzio,
vorrei sentire un vivo grido, il grido dell'anima stessa!*

La ricorrente esclamazione « sul Gianicolo » non cerca solo di esprimere la nostalgia per questo colle così tranquillo e solitario, ma vuole anche ricordare l'ordine impartito da Garibaldi nella difesa di Roma

(6) Le traduzioni sono di C. AGOSTI GAROSCI e di C. GAROSCI; cfr. n. 4.

del 1849, giacché gli echi del Risorgimento sono nelle poesie di Maria Konopnicka frequenti: per ricordare solo il sonetto al Gran Scoglio di Quarto e ai Mille.

Nella seconda parte del ciclo gianicolense la poetessa rende il più alto omaggio alla poesia del Tasso: pensierosa sotto il portico silente, immagina rime in gloria dell'immortale poeta, ne rievoca la figura e l'accompagna fin sotto la quercia su cui si leva il fruscio di fronde e ondeggiano nebulose folle d'immensi fantasmi, mentre il Gianicolo trasvola una schiera divina nei dorati splendori mattutini e nel rosso del tramonto. La sua fantasia evoca la presenza del grande poeta in quel luogo sacro e solitario, proprio là dove egli aveva visto le battaglie dei Crociati, aveva udito l'eco delle trombe e le diane dei corni, mentre passavano le grandi ombre degli eroi:

*e qui tuttora sotto le ogivali arcate
risuona il vasto canto dei passati giorni di fede,
e quando la luna pallida le inargenta
si risveglia il poeta d'immortale grandezza
e canta la strofa che gli echi disperdono:
Le armi pietose e il capitano.*

Nell'ultima composizione « A Sant'Onofrio » Maria Konopnicka racconta in terzine la cerimonia della traslazione delle ossa del poeta dall'antica tomba alla nuova cappella, avvenuta il 25 aprile 1857. L'esumazione delle ossa del Tasso e resa da versi maestosi e di rara potenza evocativa:

*chi quel momento visse, l'avrà
dinnanzi agli occhi, sempre, dovunque.
Uomini stavano in lungo ordine.*

*da ambe le parti della vecchia, bassa navata,
altri eran saliti sui basamenti, sulle banche,
dalla porta il popolo irrompeva qual fiotto di lava.*

*Immoti stanno, come onda compatta di teste...
e dinnanzi l'altare a bassa voce la messa legge
un alto grigio monaco Gerosolimitano.*

*Strana messa! Quasi in tono di lutto;
il popolo sta muto, pallido, commosso,
ma dal Gianicolo le campane suonano gloria...*

e poi la rievocazione:

*d'un tratto all'altare, quattro muratori
a ricevere la benedizione si genuflettono,
il prete fa il segno di croce, e ordina che si levino;*

*verso la porta rivolgono il passo misurato, pesante,
tutte le teste si volgono verso di loro,
l'eco sommessa del canto si è spenta, nel coro.*

*presso la porta bassa di quel vecchio tempio
una lastra tombale umilmente si stende,
una pietra grigia, semplice, povera, comune.*

*Silenzio. Attraverso i vetri traspare l'aureo giorno.
lungo i fregi si sente lo strepito delle rondini,
d'improvviso tre volte risuonano sulla lastra i martelli*

*il popolo trattiene il respiro, i volti impallidiscono
e del battere dei cuori così l'aria è tremante
che le torcie si crollano come al vento.*

*Sono discesi. In una stretta, bassa cella sono discesi,
e dal fondo di pietra su cui riposa
sollevano sulle spalle una piccola bara,*

*era così leggera, così sgombra di terra,
che andavano con essa dritti, coi capi levati,
e due conversi li precedevano con ceri.*

E la bara appare al popolo:

*quando la scorse il popolo, un sordo grido eruppe,
un grido involontario come l'impeto della bufera,
tanto erano tese tutte le anime,*

*e protendevano verso quella le braccia,
in ogni mano era un verde ramoscello,
così andava, sollevata sopra il popolo, la bara.*

*Così andava attraverso le navate, tra i pilastri
in quell'altissimo grido senza parole,
dinnanzi all'altare versava lagrime il vecchio prete.*

*Fè cenno colla mano e d'improvviso nel tempio
fu grande silenzio tra il popolo,
caddero i chiodi, che chiudevano la bara,*

*e quando il coperchio di quella urtò la terra,
tre volte il colpo ripercosse l'eco lontana...
il frate inchinò il capo e l'umida pupilla,*

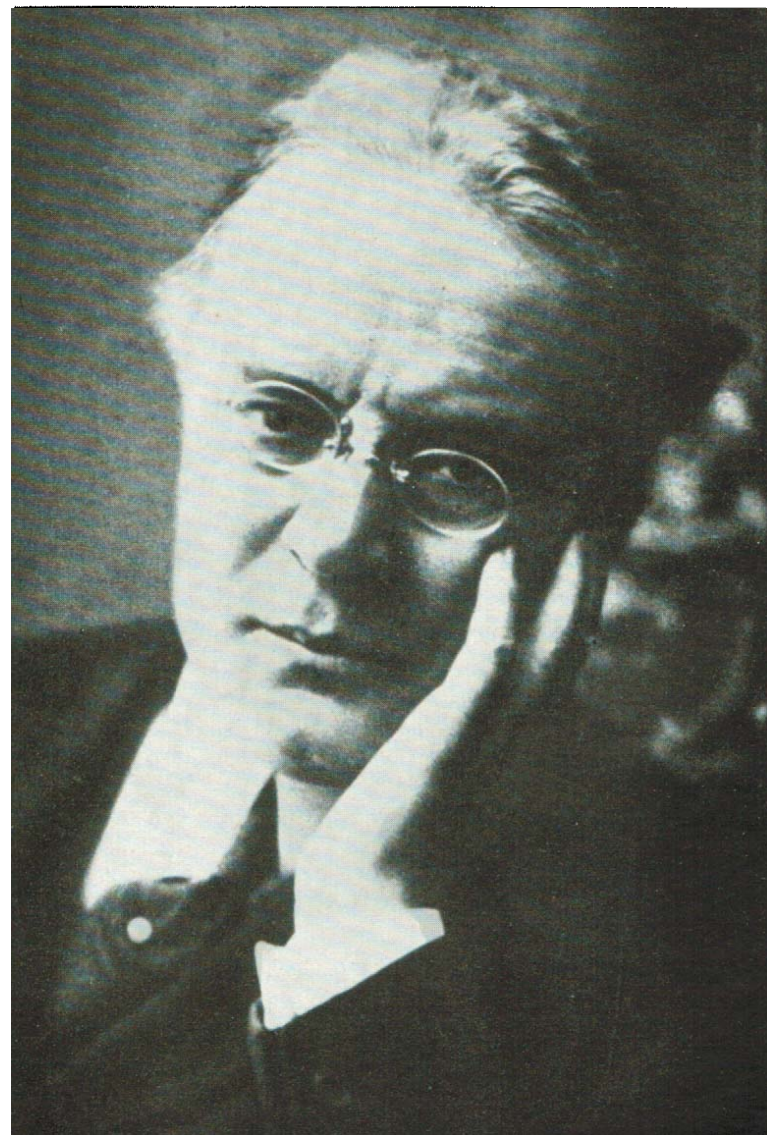
*e a lungo pregò... infine le mani tremanti
affondò nelle polveri giacenti in quella bara
ne trasse un cranio e lo innalzò nel sole,*

*si levò dal giaciglio dei secoli quella morta testa,
quella grande, bianca perla divina,
arido osso, in cui si rifletteva l'aurora.*

*E il prete con quella voce che si spegne nelle lagrime
— veramente — disse è la testa di Torquato Tasso.
Il popolo ruggì nel pianto, come il turbine nelle foreste.*

Mi fermo su questa visionaria evocazione lasciando ad altra occasione il confronto tra la descrizione poetica e la realtà storicamente accertata. Volevo solo nel 70° anniversario del suo soggiorno romano ricordare Maria Konopnicka, una delle più possenti voci femminili di tutta la poesia mondiale, e il suo omaggio alla memoria del Tasso reso sul Gianicolo romano.

BRONISLAW BILINSKI



ETTORE ROMAGNOLI

Ettore Romagnoli nel XXV della sua morte

Nel 1938, a sessantasette anni, colpito da edema polmonare, moriva a Roma Ettore Romagnoli. Si spegneva con lui non solo il maggiore ellenista italiano — e il giorno delle esequie il Ministro di Grecia a Roma depose sul carro funebre una grande corona di alloro con la scritta: «La Grecia memore e grata a Ettore Romagnoli» — ma un romano che amò d'infinito amore la sua città; e che con la sua opera ne accrebbe la schiera dei figli illustri! Di Roma, finché fu costretto a viverne lontano, ebbe sempre acuta nostalgia; la nomina di Accademico d'Italia gli fece piacere anche perché gli consentiva di venire spesso nella capitale per partecipare ai lavori della sezione di cui faceva parte; e fu felice quando, creando espressamente per lui una cattedra, il Ministro de Vecchi di Val Cismon lo chiamò nello *Studium Urbis*. Fu un coraggioso atto quello; e dettato non da favoritismo, ma da senso di giustizia: con quella iniziativa fu spazzata via certa subdola fronda accademica che non vedeva di buon occhio la venuta a Roma di Ettore Romagnoli. La fama di carattere duro e intrattabile non rispondeva al vero! Romagnoli rifuggiva dalle falsità, dagli intralazzi, dalle scorrettezze: non poteva ammettere che per motivi politici o di «clan» un mediocrissimo potesse giungere al traguardo della cattedra prima di un ottimo! Le sue reazioni erano allora vive e pungenti. Era in questo simile a Benedetto Croce che quando Giovanni Gentile fu vittima di un sopruso da parte del corpo accademico dell'Università di Napoli, levò la sua voce con una fierissima protesta che ora può leggersi nella nuova edizione delle *Pagine sparse* fatta dal Laterza.

Il tempo non ha scalfito la poderosa e complessa opera di Ettore Romagnoli: i due volumi: *Nel regno di Dioniso* e *Nel regno di Orfeo* conservano tutta la loro validità, il loro suggestivo interesse: anche se quelle pagine rivelano più il critico e l'artista che il rigoroso

filologo esse ci danno una visione chiara e affascinante del teatro e della poesia greca. Il monumentale *corpus* delle traduzioni dei tragici e dei lirici fino ai poeti dell'Antologia Palatina, pubblicato dallo Zanichelli, ha conservato tutta la sua freschezza nascente dallo stato di grazia con cui l'opera fu condotta: lo spirito di Romagnoli si era veramente sintonizzato con quello dell'Ellade: egli aveva intuito, per esempio, che il teatro greco non era quello prospettato dai critici moderni: per scoprirne il volto bisognava studiarne tutti gli elementi dalla musica alla danza alla messa in scena. E ciò egli fece e per questo riuscì a ridarcene la potente vibrazione.

Piacevoli sempre per un pubblico intelligente sono i suoi «Drammi satireschi»; la vena satirica dei sonetti raccolti in «Ottonecentismo» lungi dall'affievolirsi ha accresciuto il suo mordente per la spiccata attualità dei temi; le pagine dei «Ricordi romani» e dei «Geni in incognito» si rileggono sempre con non diminuito interesse e godimento spirituale.

Dotato di alto e veramente versatile ingegno Ettore Romagnoli non restò estraneo a nessun problema culturale o accademico del suo tempo. Memorabili furono due sue polemiche: quella contro l'arida scienza filologica tedesca impersonata dal Wilamowitz Moellendorff il quale col suo metodo aveva tuffato la letteratura nella cultura, cioè nella storia, soffocandone però la poesia — e l'eco ancora ne dura nel volume «Minerva e lo scimmione» — e quella carducciana che ebbe vastissima risonanza, anche se oggi, per mutato clima e costume letterario, non se ne può misurare tutta l'importanza.

Ettore Romagnoli si era formato alla scuola del Vitelli e del Piccolomini; ma il filologo non prese mai il pieno sopravvento sull'artista e fu gran bene perché egli poté così conservare quell'incandescenza, quell'estro, quel gusto e quell'entusiasmo senza di che l'opera non vibra, ma resta fredda esercitazione cerebrale. Ben poté di lui così scrivere Gabriele d'Annunzio nel «Libro segreto». «Nelle grandi strofe di "Laus vitae" l'occhio esperto scopre i disegni metrici dell'Ode e del Coro come le filigrane nella carta nobile. Potrei dire, per farmi intendere, che ogni strofa è filigranata di poesia greca. Ma nessuno

m'intenderebbe se non un solo — ellenista, contrappuntista, poeta — che si chiama Ettore Romagnoli. Son certo che s'io gli mandassi a leggere sorridendo questo *carmen votivum*, questo gioco d'un mattino di primavera, egli direbbe avere io dimostrato come la sestina di Pietro Paolo Parzanese possa d'un tratto parere il metro più novo del novissimo secolo».

Critico sagacissimo Romagnoli era d'avviso che compito della critica debba essere quello di accostarsi sempre con rispetto all'opera altrui: di notarne i difetti, ma anche di scoprirne e metterne in luce le bellezze, le intenzioni; compito quindi costruttivo e non distruttivo.

Pochi sanno che fu lui a mettere in rilievo la grandezza di Ettore Petrolini quale attore drammatico. Egli teneva la critica teatrale de «L'Ambrosiano», il diffuso e moderno quotidiano fondato da Umberto Notari, quando Petrolini arrivò per la prima volta a Milano con la sua compagnia. Intorno al nome di Petrolini aleggiava ancora il ricordo delle strofette dei «Salamini» e si accompagnava l'ombra della macchietta di Gastone rovinato dalla guerra! All'indomani della prima rappresentazione del lavoro, dato mi sembra ai «Filodrammatici», «L'Ambrosiano» uscì con un lunghissimo articolo di Ettore Romagnoli sotto questo titolo a quattro colonne: «Petrolini grande attore».

Petrolini non dimenticò mai quella solenne consacrazione; e a Roma più volte accompagnai io Romagnoli al camerino del popolarissimo attore al «Quirino»; e l'effusione dell'abbraccio e il piacere di rivedersi furono ogni volta caldissimi.

La mia amicizia con Ettore Romagnoli nacque nell'aura serena dell'ospitale casa del mio fraterno amico Alfredo Baccelli; e divenne subito profonda. Appena arrivava da Milano a Roma la prima telefonata dall'Hôtel Plaza, dove alloggiava, era per me: andavo ogni giorno a prenderlo alla *Farnesina* per poi pranzare insieme nella trattoria di Nazzareno Sacchi in Via dei Sediari; e socievole com'era, amante della lieta brigata, del frizzo e della burla — solo in uggia aveva i saccenti, i presuntuosi e i seccatori — familiarizzò subito con i miei simpaticissimi amici: il professore, oggi senatore, Giuseppe Alberti, Ottorino Morra, l'on. Coris, Febo Mari, Giuseppe Buccella, Arturo Giorgi,

Remo Papi, il non dimenticabile caro poeta Giuseppe Urbani, e Virgilio Feroci allora addetto al Gabinetto del Guardasigilli e che doveva poi andare a Milano a presiedere la Corte d'Assise. Dopo colazione gli ombreggiati Lungotevere erano la meta delle nostre passeggiate che duravano fino al tramonto! Non si sarebbe mai saziato di godersi la bellezza, l'incanto e il sole di Roma!

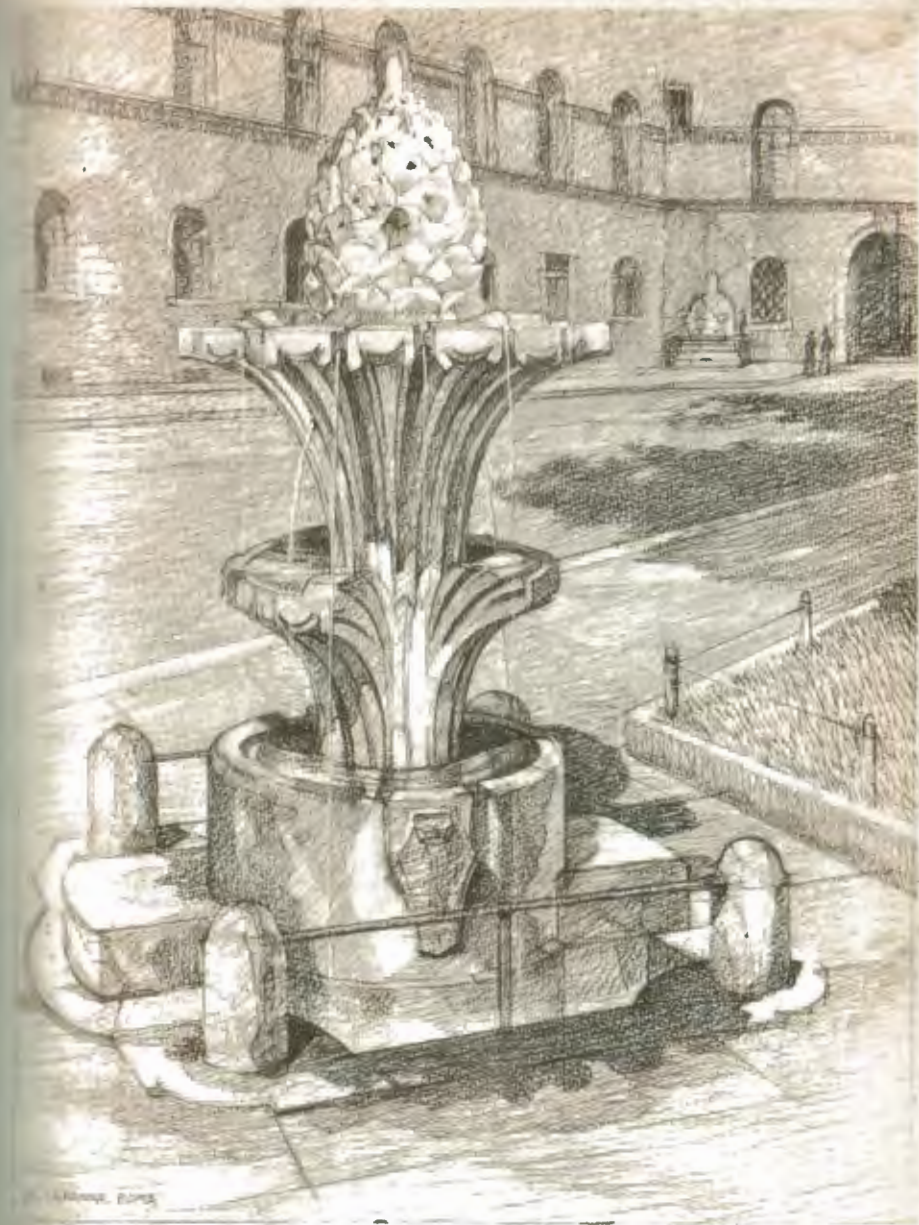
Con me veniva in Abruzzo per riabbracciare mio padre di cui ammirava l'equilibrio spirituale, il carattere e la specchiata serenità; e da un sopralluogo fatto al teatro di Amiternum — e ci accompagnò il caro prefetto Sebastiano Sacchetti che era a capo della prefettura di Agrigento al tempo delle rappresentazioni in quel teatro greco — nacque in lui l'idea di organizzarvi degli spettacoli nel quadro di una « Settimana aquilana ».

All'ingegno Romagnoli accoppiava generoso cuore: per essere stato io l'artefice della rinata amicizia tra lui e Lucio d'Ambra posso affermare che fu lui solo a predisporre e poi condurre vittoriosamente la non facile battaglia — perché per il temibile antagonista, che era Renato Simoni, si batteva strenuamente Ugo Ojetti — che portò Lucio d'Ambra all'Accademia d'Italia.

Se la tragedia e la commedia antica ebbero nuova vita tra noi il merito ne va a Ettore Romagnoli: fu lui — traduttore, coreografo e regista — a ricostruire gli spettacoli antichi nei teatri di Siracusa, di Taormina e al *Tempio della Concordia* di Agrigento.

Tutto il mondo della cultura si commosse nel 1914 quando nel teatro greco di Siracusa si levò il coro dell'*Agamennone*: gli spettatori venuti da tutto il mondo restarono affascinati e stupiti: era veramente un prodigio quello cui, per merito di Ettore Romagnoli, essi potevano assistere: duemila e quattrocento anni erano stati cancellati da una arcana intuizione, da una prodigiosa regia: la tragedia greca comunicava agli uomini del XX secolo il suo messaggio umano, attuale, perenne, eterno attraverso il dolore e la ineluttabilità del fato.

RAFFAELLO BIORDI



ARISTIDE CAPANNA: LA « PIGNA » A PIAZZA VENEZIA

All'inizio del secolo qualche « salotto », elemento della vita sociale, culturale e politica, esisteva ancora fra noi, discendente non indegno di antenati famosi; ma ormai sono scomparsi tutti, sbranati dalla rapinosa vita degli ultimi decenni. Anche se non dovrà avverarsi la matta profezia di un bizzarro amico, secondo la quale un giorno vedremo il sole sorgere a ponente e tramontare a levante, perché tutto scompaia in un caos o si capovolge nella trasformazione in atto, e qualche cosa dovrà tornare a galla (in omaggio al *multa renascentur quae iam cecidere*), il salotto non risusciterà mai. Esso ha rappresentato la quintessenza dell'*otium*, del riposo intellettuale nutrito della conversazione serena, anche nell'incontro di idee opposte, della gioia di coltivare amicizie care, dell'intimo gusto di accogliere nella propria casa uno scienziato, un poeta, un soldato, un politico illustre, fra persone garbate e colte. Come non ricompariranno le gonne lunghe, perché non sarebbe possibile indossarle nel turbinio delle vie e delle piazze, dove siamo costretti a continue, pericolose acrobazie, si può giurare che il salotto non rivivrà. Questo ci muove a fermare il ricordo di uno degli ultimi, che fiorirono a Roma nel lontano tempo della nostra giovinezza: il salotto dei Conti Ferraris, fra l'ultimo decennio dell'800 e il primo del '900, prolungato fin quasi allo scoppio della guerra 1915-1918.

Genius loci ne fu il conte Luigi Ferraris, nato a Sostegno nel 1813, studioso di diritto e di economia, avvocato di bella fama, ornato ed erudito oratore (Vittorio Bersezio, che lo ebbe collega alla Camera, lo definì « musicista della parola »). Entrò alla Camera con la prima legislatura e rientratosi con la ottava nel 1861 vi rimase fino alla nomina a senatore, nel 1871.

Alla Camera fu, con il gruppo piemontese, convinto oppositore della tanto discussa « Convenzione di Settembre » (1864) e tenace assertore della necessità di Roma capitale d'Italia. Assiduo al Parla-

mento, svolse vasta attività politica e amministrativa: fu Vice presidente della Camera, Ministro dell'Interno, Guardasigilli, poi Sindaco di Torino e Ministro di Stato.

Con un ricco bagaglio di provate amicizie e di cospicue relazioni, largamente stimato per la dottrina, per la dirittura del carattere, per la lunga esperienza di pubblici uffici, nel 1888 lasciò Torino e si stabilì a Roma, aprendo cordialmente la sua casa al mondo politico dell'epoca; ebbe preziosa collaboratrice la consorte Angiola Pigorini, emiliana di Parma, vivacissima gentildonna, sorella della eclettica scrittrice Caterina Pigorini Beri e di Luigi Pigorini, insigne paleontologo e creatore di quel museo preistorico-etnografico, che porta il suo nome, senatore nel 1912.

La materia prima, diremo così, per creare un salotto era abbondante e per un decennio il salotto Ferraris, senza qualifica di mondanità, fu un ritrovo politico-culturale, pieno di gaiezza e di brio, pur nella serietà delle discussioni su problemi e questioni di grande importanza. Esso accoglieva, fra gli altri, Carducci, Benedetto Brin, Guido Fusinato, Claudio Leigheb, Luigi Lodi (*Saraceno*), Olga Ossani Lodi (*Febea*), Giovanni Nicotera, Giuseppe Saracco, Marco Tabarrini, Giuseppe Saredo, Pasquale Villari, Giulio Cesare Abba, Stefano Türr, Gaspare Finali, Paolo Boselli, Emanuele Gianturco, Alessandro D'Ancona, Carlo Francesco Gabba, solo per ricordare alcuni dei più noti uomini del Risorgimento e post-risorgimentali, nobile campionario di coloro che hanno dato mente, cuore e braccio, sia pure fra contrasti talvolta anche aspri, di opinioni e di aspirazioni, « Patriae Unitati - Civium Libertati » com'è scritto sul momento a Vittorio Emanuele II. Non mancavano alcune colte signore che si occupavano volentieri di questioni sociali, letterarie ed artistiche.

Scomparso il conte Luigi Ferraris nel 1900, il salotto rimase chiuso per qualche tempo, ma non si dispersero le fila dei suoi frequentatori e questa è la prova più bella che esso non era una mondana compagnia di gente senza arte, né parte (sia consentito un parlare trapassato per ricordare un'epoca assai lontana), tenuta su da passeggiere simpatie, labili legami occasionali, interessi più o meno limpidi di cuore o di danaro, ma un gruppo di gente per bene stretto da saldi rapporti di una amicizia intessuta di stima e di affetto.

La contessa vedova, successivamente, insieme con il figlio Luigi jr., allora studente di legge, appassionato di economia politica e di studi storici risorgimentali, e con la sorella Caterina Pigorini Beri, per rendere omaggio alla memoria dell'amatissimo consorte, volle riaprire i battenti della sua casa agli amici che per lungo ordine di anni l'avevano frequentata. I vecchi accorsero tutti all'amabile richiamo e ad essi ambirono di unirsi nuove reclute della politica, della scienza e dell'arte, che vivevano o convenivano per ragioni diverse nella Roma sempre più italiana.

Così la fama del salotto Ferraris aumentò e divenne anche una specie di succursale di una istituzione culturale di grande risonanza in quel tempo: l'Associazione per la Istruzione della Donna, la cui attività più nota e più apprezzata era l'organizzazione di conferenze ad alto livello.

Questa società, fondata nel 1874, nel tempo di cui discorriamo, aveva presidente onoraria la Regina Madre Margherita di Savoia, Presidente effettiva la marchesa Adelaide Ristori Capranica del Grillo, vicepresidente la contessa Francesetti della Rocca e segretaria Letizia Maurogonato Pesaro. La Regina Margherita era assiduissima alle conferenze che si tenevano nell'aula Magna del Collegio romano dinanzi ad un pubblico sempre eletto.

Da una sbiadita fotografia presa con una minuscola Kodakina di quel tempo, quando il cinematografo ancora quasi balbettava e i *paparazzi* con i loro *flashes* erano di là da venire, abbiamo ricavato alla meglio il quadretto, che illustra queste pagine rievocative: la Regina Margherita sale i gradini del Collegio romano, sede del Liceo-Ginnasio E. Q. Visconti, al braccio del venerando Prof. Valentino Cigliutti, preside dell'Istituto da oltre trent'anni, che qualcuno a Roma ancora ricorda, e seguita dalla Marchesa Paola Pes di Villamarina Dama d'onore e dal Conte Gerolamo Oldofredi Gentiluomo di Corte.

I conferenzieri, romani e forestieri, a sera non mancavano mai di passare per il salotto Ferraris, trasferito in quell'epoca al palazzo, ora Balestra, in piazza dei SS. Apostoli, nel cuore di Roma. Questo edificio senza essere uno dei più famosi fra i tantissimi che si contano nell'Urbe, onusti di glorie storiche ed artistiche, non è privo di qual-

che interesse. Costruito nel 1644 dai Muti Papazzurri (o Papaciuri) su progetto del marchese Giovanni Battista, di questa famiglia — però alcuni lo attribuiscono a Mattia De Rossi — subì vari rifacimenti: sfoggia eleganze architettoniche nell'atrio, nel cortile a portici e nello scalone e contiene al piano nobile ampi saloni; è entrato nella storia soprattutto per essere stato abitato per circa ottant'anni dagli Stuart, gli sfortunati pretendenti al trono d'Inghilterra, l'ultimo dei quali Enrico Benedetto duca di York, cardinale, chiamato Enrico IX, vi morì nel 1807.

L'appartamento occupato dai conti Ferraris era privo di fasto, ma disponeva di comode sale per accogliere gli ospiti.

La conversazione castigata, come usava in quel tempo, non offesa da parole scurrili, non degradata da doppi sensi, non condita di gesti scorretti, era varia, vivace, scoppiettante di spirito; non languiva mai per merito di tutti e particolarmente delle due padrone di casa, Angiola e Caterina, chiamate dagli intimi « le due madri di Luigino » (figlio di Angiola), perché l'affetto di entrambe si riversava prepotente e geloso tutto su di lui. Angiola con voce piuttosto squillante, trinciando l'aria con energica amabilità, dominava su tutti, anche sulla sorella. Alta, slanciata era sempre sorridente, e, quando era il momento, rompeva in franche, aperte risate, nelle quali era la generosità del suo grande cuore, anche se qualche volta l'acuta critica era pigmentata da qualche garbato sarcasmo.

Più raffrenata era Caterina. Viso ampio, zigomi prominenti, labbra carnose, capelli acconciati piani con la scriminatura nel mezzo, naso piuttosto pronunciato, occhi ardenti, mobilissimi, dentatura robusta; aspetto virile in un corpo più che matronale; gesti, incesso, pose erano altrettanti sicuri segni di un carattere volitivo, anzi, imperioso. Decisioni pronte, improvvisi, prorompevano dal suo cervello, ma erano sempre frutto di meditata esperienza. Il ritratto qui riportato — veramente parlante — è di una esimia pittrice, allieva prediletta di Giuseppe Ferrari (Roma, 1840 - Rieti, 1905): Giuseppina Fantoli.

I conterranei di maggior confidenza la chiamavano domesticamente la « Caterinassa ». Insegnante nelle scuole normali si occupò di letteratura, di storia, di morale, di politica; scrisse novelle e romanzi,



La Regina Madre Margherita di Savoia arriva al Collegio Romano per una conferenza dell'Associazione per l'Istruzione della Donna.



Caterina Pigorini Beri
Pittura a olio di G. Fantoli



Conte Luigi Ferraris
Medaglione in bronzo di G. Montecorde

ma è soprattutto ricordata per i suoi lavori di folklore: *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano* e *In Calabria*. Non si vantava dei suoi studi, dei suoi libri, di una cosa sola era orgogliosa: della sua amicizia con Giuseppe Verdi e quando parlava di lui i suoi occhi avevano sprazzi di luce sovrumana.

Il buffo, ma non lieto episodio occorso durante il viaggio in Calabria compiuto nel 1882, per una ispezione scolastica e da lei riferito nel volume *In Calabria*, riserpeggiava di quando in quando nella divertita curiosità degli ospiti. Presentatasi a Spezzano Albanese in un abituro, sola, nella sua statura imponente, angolosa e rigida, a cui non accresceva grazia il lungo mantello di tela grezza che la copriva dal capo ai piedi, con la voce grossa e l'accento forestiero, gli indigeni la ritennero un uomo vestito da donna e se lo dissero ammiccando tra loro con smorfie e gesti minacciosi e urlando nel loro dialetto: *chiù yst burr*, cioè, costui è un uomo.

Si convinsero poi, quando strappatile i guanti riconobbero mani femminili e sciolte i capelli li trovarono lunghi, ma la situazione peggiorò, perché quegli esaltati la ritennero una strega e allora... Fortunatamente riuscì a farsi accompagnare presso uno dei maggiori del paese, per il quale aveva una autorevole lettera di presentazione: l'accoglienza fattale dissipò ogni dubbio in quegli energumani malintenzionati, che si placarono d'incanto, così la *Caterinassa* evitò di concludere la sua missione... sul rogo!

Le questioni politiche e letterarie del momento erano esaminate e discusse nel salotto Ferraris, da competenti e da amatori con la stessa serenità. Fra le sue mura spesso pontificava dolcemente sussiegoso, Isidoro Del Lungo, per gli amici: *Dorone*, dall'ampiezza della corporatura e dalla bonaria affabilità della parola, pacata e sentenziosa. Gli facevano corona Edoardo Daneo, Luigi Rava, Giovanni Mariotti, trasandato nell'abito, ma brillantissimo negli arguti paradossi, mentre cercava di avviare il discorso verso i Farnesi e sui rapporti fra Roma e Parma nel '500, suo pensiero dominante ed oggetto di suoi appassionati studi.

Le sale non erano folgorate da torrenti di luce abbagliante ed il buffet non straripava di leccornie e di eccitanti bevraggi in attesa di

famelici attaccanti che, saltata a piè pari la cena familiare, intendessero satollarsi pantagruelicamente... a sbafo; tutto era improntato a compostezza e signorilità in una discreta offerta di tazze di caffè e di thè o di bibite all'antica, pastarelle leggere e biscottini vari. Il mangiare e il bere erano ben lontani dalla mente e dai denti dei convenuti, non ancora divenuti... salottieri.

Lo stuolo dei fedeli era sceltissimo, un vero *parterre des rois* di quel torno di tempo; ricordiamo Pietro Ellero, Ugo Ojetti, Giacomo Barzellotti, Cesare Vivante, Guido Biagi, Luigi Credaro, Paul Sabatier, Alessandro Della Seta, Emilio Faelli (*Cimone*), Alessandro Fortis, Ferdinando Martini, Guido Mazzoni, Dora Melegari, Giulio Monteverde, Corrado Ricci, Scipio Sighele, Paolo Spingardi, Luigi Pietrobono, Cesare Fani, Giuseppe Colombo, Domenico Zanichelli. Vi sarebbe da mettere insieme uno di quei fotomontaggi all'antica, con i ritrattini di questi valentuomini e si avrebbe un piccolo, ma confortante quadretto di quel tempo, caro nella memoria di chi l'ha vissuto: tempo lieto per l'Italia, che poté vedere la lira far premio sull'oro e poté concludere un ciclo della sua esistenza con una guerra vittoriosa.

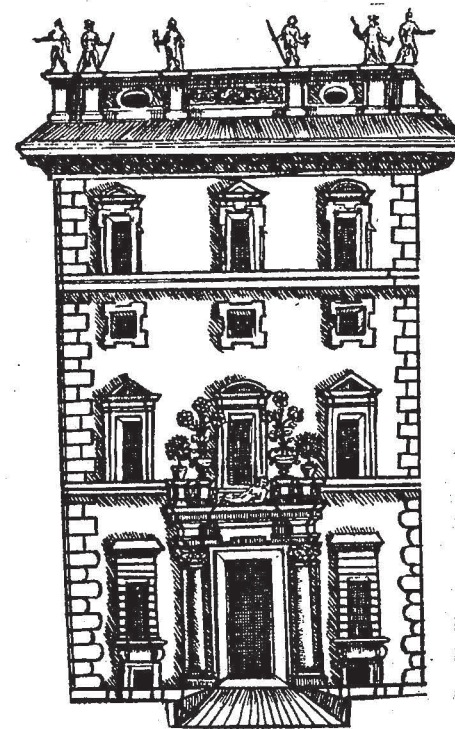
Chiudiamo queste righe sul salotto Ferraris con un ricordo rigorosamente storico.

Nel febbraio 1915 Charles Benoist deputato francese ed allora a palazzo Borbone capo della Alliance Républicaine, eminente pubblicista e fautore di una intesa, anzi di una alleanza franco-italiana venne a Roma. Professore nella « Ecole libre des sciences politiques » aveva avuto tra i suoi discepoli Luigi Ferraris junior e a lui si rivolse per chiedergli se fosse possibile avere un incontro con qualche personalità politica italiana. Dichiarava anzitutto e soprattutto che rifuggiva dal tessere intrighi e dall'esercitare qualsiasi pressione come allora faceva con perseveranza tutta teutonica il principe di Bulow. Desiderava solamente rendersi conto della situazione.

Si pensò subito a Ferdinando Martini, ministro per le colonie di cui erano note le simpatie per una Alleanza italo-franco-britannica e le antipatie verso la Triplice. Ferdinando Martini era familiare di casa Ferraris e perciò fu possibile organizzare un pranzo intimo a cui, fra altri, intervennero Maffeo Pantaleoni, Cesare Vivante, Guido

Mazzoni e Vincenzo Morello (Rastignac). Questo primo colloquio fra il Martini ed il Benoist — altri ve ne furono — in un appartato angolo del salotto è, evidentemente, rimasto segreto, ma Ferraris jr. ricorda tuttora la viva impressione che a tutti fece una frase — e che non fosse una frase gli eventi lo hanno ampiamente provato — del maresciallo Joffre (riferita dal Benoist) espressa senza iattanza, ma con ponderata riflessione: — *La guerre sera longue, dure, mais sûre.*

ALESSANDRO BOCCA





Addio, vecchio taxi

*Addio, vecchio taxi, t'hanno scartato;
quant'anni assieme!... Apposta me ciàccoro;
addio vecchio compagno de lavoro,
m'hai visto alegro e a vorte addolorato.*

*Mortori, nozze bianche, nozze d'oro;
quante persone avemo straportato,
giornate fiacche, giornatelle d'oro,
nottate ar gelo, senza avé scajato!*

*Quante volate hai fatte all'ospedale,
in tempo in tempo pe' sarvù 'na vita;
e mo nun servi più, nun ciài più l'ale!*

*Sei tale e quale a tanta pòra gente,
doppo tanto sgobbà, stracca e avvelita,
diventa straccio che nun vale gnente.*

COSTANTINO BOSCA



DARIA BORGHESE

(disegno di ASSIA BUSIRI VICI OLSOUFIEFF)

L'estremo pensiero per Roma, che intelligentemente amava, conosceva e sentiva, Daria Borghese lo materò scrivendo l'articolo per la «Sirena dei Romanisti» poche ore prima della tragica fine.

Nel pubblicarlo, col più sentito rimpianto, il nostro pensiero ricorre reverente con devoto sentimento alla memoria della Dama gentile, romana d'elezione, consapevole del significato storico del grande nome che portava.

Assidua collaboratrice di questa pubblicazione dal 1954 è tuttora tra di noi. Ora e sempre.

Baroccio e Bernini

Nato sul finire del Cinquecento da padre fiorentino e madre napoletana, Gian Lorenzo Bernini porta nel sangue temperamento e calore meridionali felicemente uniti al sobrio equilibrio toscano. «Aspro di natura, fisso nelle operazioni, ardente nell'ira» lo descrive con precisa intuizione il figlio Domenico in una biografia di una trentina di anni posteriore alla morte dell'Artista che lasciò così indelebile impronta sul suo secolo e su quello successivo.

Col trasferirsi della famiglia a Roma, verso il 1605, l'innato senso di equilibrio di Gian Lorenzo si sviluppa e si nutre nello studio di opere classiche; studio applicato, giacché il padre Pietro, modesto scultore, si faceva aiutare da lui nel restauro di statue antiche mutilate che, secondo il gusto dell'epoca, dovevano essere completate delle parti mancanti. Fin dalle primissime opere di sua creazione, Gian Lorenzo quasi bambino manifesta la tendenza a infondere caratteri pittorici nella scultura. Il pelo della capra Amaltea, le fiamme marmoree sotto la graticola del suo santo protettore sono segni ancora quasi incoscienti di questa tendenza. Non solo il senso cromatico è già in germe nelle sculture giovanili: vi si avverte potente la presenza di uno sfondo invisibile all'occhio umano e un mondo interno ancora più vasto, fatto di luci e d'ombre.

Da dove attinse il Bernini gli ammaestramenti per lo sviluppo della sua duplice natura artistica? Per quel che riguarda la forma,

sappiamo quale importanza ebbe per lui l'arte classica e, attraverso suo padre, la tradizione fiorentina che va da Donatello a Michelangelo. E per la pittura? Molto è stato scritto giustamente sull'influsso di Caravaggio nell'arte di Bernini. La somiglianza dell'Anima Dannata con la Medusa caravaggesca non lascia dubbi, e se, come vi è ogni ragione di credere, il ghignante mascherone ad Artena è una derivazione diretta dalla prima, la data, 1618, del pagamento fatto a Vasanzio per il camino di cui esso fa parte ci mostra quanto sia precoce in Gian Lorenzo la matura assimilazione dell'arte caravaggesca con il suo chiaroscuro violento e gli abusi e le vette eccelse dell'introspezione.

Un'influenza nella formazione del Bernini non avvertita dalla critica moderna, forse perché si tratta di un pittore oggi sottovalutato, è quella del Baroccio. Eppure il prototipo del gruppo di Enea e Anchise berniniano, che tanto ci stupisce per la immensità del mondo racchiusovi dall'autore giovinetto, si trova nella stessa Galleria Borghese e viene appena degnato di uno sguardo dai rari visitatori che si spingono nelle tanto bistrattate sale del primo piano nobile, a sinistra di chi giunge dalla scala. La grande tela della « Fuga di Enea da Troia » firmata dal Baroccio nel 1598 (anno della nascita di Bernini) aveva nella collezione del cardinale Scipione un posto di primissimo piano ed era esposta, guarda caso, proprio nella stessa stanza a pian terreno dove fu collocato originariamente l'Enea berniniano. Così ci informa, a pp. 69-71 del suo aureo libretto sulla villa Borghese, « Jacomo Manilli romano, guardarobba di detta villa », a metà del Seicento. È logico pensare che sia stato proprio il cardinale protettore di Bernini, cui il tema dell'abbandono forzato d'una patria era vicino quanto all'artista stesso, giacché i Borghese come i Bernini erano esuli dalla Toscana, a far conoscere a Gian Lorenzo vuoi il soggetto dell'opera che gli avrebbe commissionato, e vuoi il quadro già in suo possesso che lo illustrava tanto magistralmente.

Sia detto per inciso che delle opere contenute inizialmente in quella stanza oggi non resta che il gruppo berniniano di Apollo e Dafni che, spostato al centro dopo essere stato per oltre un secolo addossato al muro, riempie con prepotenza tutto il locale di una atmosfera ovidiana.



FEDERICO FIORI detto il BAROCCIO: FUGA DI ENEA DA TROIA

(Galleria Borghese, Roma)



BERNINI: ENEA CHE FUGGE DA TROIA

(Museo Borghese, Roma)



FEDERICO FIORI detto il BAROCCIO: S. GIROLAMO IN MEDITAZIONE

(Galleria Borghese, Roma)



S. GIROLAMO

(Cappella Chigi, Cattedrale di Siena)

Se non si riconoscesse la evidente derivazione dell'Enea di Bernini da quello di Baroccio, come spiegare la somiglianza nell'incedere fermo eppure brancolante di Enea, l'orrore dell'incendio sterminatore riflesso negli occhi sbarrati dell'Anchise di marmo, la cui barba sembra agitata dallo stesso vento sinistro che prorompe nel quadro? Ancora più ovvia è l'affinità fra i due Ascanii. Gian Lorenzo, per rinforzare nel suo il senso di angoscia, ricorre per la prima volta ad un accorgimento di cui più tardi farà larghissimo uso: accosta deliberatamente la testina del bimbo alla gamba pendula del vecchio, non solo per sottolineare il contrasto tra passato e futuro, tra la pelle rincartapecorita della pianta del piede e quella liscia e tesa della guancetta paffuta ma anche per tagliare decisamente in due con un'ombra verticale il piccolo volto, riuscendo così a riprodurre con un mezzo pittorico l'atmosfera da tregenda del quadro ispiratore.

La forza con cui il capino infantile può affacciarsi alla vita dietro la barriera di una gamba d'adulto si era certamente già rivelata al Bernini durante il restauro di Eros nell'Ares Ludovisi.

L'influenza del Baroccio su Bernini appare ancora più certa e tenace se si osserva quanto sia fedele la trasposizione in scultura di quel piccolo gioiello che è il « San Girolamo in meditazione » dell'urbinate (sempre alla Galleria Borghese) nel grandissimo San Girolamo che Bernini eseguì intorno al 1660 per la cattedrale di Siena su ordinazione di Alessandro VII. In ambedue le opere il Santo vegliardo, attraverso un'estasi di contemplazione, raggiunge una fusione d'amore completa con il suo Salvatore. L'effetto spiritualissimo è espresso attraverso gli stessi rapporti luce-ombra.

Le mode ed i gusti cambiano. Non è forse lontano il momento in cui verrà restituito al Baroccio quel posto di Maestro che il grande Gian Lorenzo Bernini implicitamente gli riconobbe.

DARIA BORGHESE



Un frate aracelitano patriota

Giusto un secolo fa, ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, qui a Roma, un umile fraticello francescano, che trascorse molti anni della sua vita claustrale nel convento dell'Aracoeli, come lettore di teologia.

Fu questi il p. Luigi Tassi o *Tasfo*, come egli preferiva chiamarsi nella bramosia di poter essere ascritto fra gli epigoni del cantore della

Gerusalemme col quale, a dir vero, il p. Luigi da Fabriano non aveva di comune se non la facoltà di far versi rimati da poeta estemporaneo e qualche stravaganza di carattere, che però lo rendeva simpatico e desiderato in tutti i ritrovi della Dominante. E non si può negare davvero che la sua compagnia non riuscisse piacevole in tutti i conversari amichevoli, ma più specialmente nei banchetti dov'era solito «sbrigliare l'umor faceto» coi brindisi a rime più o meno obbligate, quei brindisi ch'egli improvvisava con somma facilità se «Bacco gli scorreva le vene». E senza dubbio, quando riusciva a contenersi nella misura, era gradito a tutti; ma talvolta «scantinava», come suol dirsi, e non di rado cadeva nel triviale: colpa certamente non sua, giacché era stato abituato male durante l'infanzia e l'adolescenza, né la rigida disciplina dell'Ordine era riuscita ad estirpare del tutto in lui il difetto d'origine se non quando era in sentimenti. Raccontavano i coevi che, quantunque a mensa si trovasse accanto alle persone più serie e degne del massimo rispetto, tutto credeva lecito alla lingua quando aveva alzato il gomito, stuzzicato il più delle volte dall'improntitudine di qualche ospite indiscreto. Tuttavia, era proprio per questo lato debole che il p. Tassi veniva tosto proclamato all'unanimità «re del convito». Quindi, ben di rado le sue uscite scandolezzavano i commensali: semmai, quegli che era fatto bersaglio agli strali pungenti del fraticello mattacchione, era costretto ad una doppia digestione e fors'anche ad una purga, men-

tre gli altri si sbellicavano dalle risa alle spalle del malcapitato e finivano per portare in trionfo il nuovo giullare di Dio.

Nato dal popolo, il nostro frate fu uomo di sentimenti schiettamente democratici e si compiaceva spesso di ripetere la formula mazziniana «Dio e Popolo»; ma da questo, al dire ch'egli fosse un frate liberale ci corre. Era, per vero, tollerantissimo delle opinioni più disparate, ma se nelle sue discussioni politiche v'era spesso qualche cosa di vago e di indefinibile, quel che appariva con certezza era ch'egli nutriva sentimenti italiani, che non sempre, in pratica, riusciva a conciliare con quelli religiosi. Sarebbe stato un federalista giobertiano negli anni più belli; ma poi si venne trasformando e collaborò a Roma nel giornale umoristico clericale *La Frusta*, dove videro la luce non pochi dei suoi epigrammi più salaci. La ragione per cui il p. Tassi trova posto in questa «Strenna» sta in un sonetto contro il presidio francese in Roma, sonetto ch'egli recitò il 12 febbraio 1865, in una tornata dell'Accademia dei Quiriti, dove il nostro era ascritto fin dal 1° febbraio 1863 (XXXIII dell'Accademia) e dal 30 marzo di quell'anno stesso nominato Segretario della Sezione di Letteratura italiana.

La declamazione enfatica di quei versi altisonanti produsse un effetto straordinario e gli provocò più d'un rabbuffo dai superiori per essersi permesso di tenere un linguaggio simile proprio nella città dei Papi, contro i francesi che erano rimasti allora gli ultimi difensori del vacillante dominio temporale. Bisogna certo ammettere che grande fosse l'ardimento del frate marchigiano; ma per chi lo conobbe da vicino la cosa non recò meraviglia, dato il carattere franco e spregiudicato dell'uomo, che con le reminiscenze classiche della storia romana avrà cercato di giustificare, anche se non troppo facilmente, la sua esercitazione accademica, contenente, del resto, allusioni evidentissime alla vita contemporanea.

Ed ecco il sonetto, documento prezioso per il tempo in cui fu composto, per la qualità dell'autore e per il luogo dove fu declamato:

MANLIVS CAPITOLINVS EXPVLIT GALLOS A CAPITOLIO

*Ov'è, Romani, quell'antico orgoglio
che mai soffrì la servitù straniera?
Turba di Galli ingombra il Campidoglio,
e vi deride e vi bestemmia altera.*

Roma si pasce d'amplo rio cordoglio,
e sol da voi felicità ne spera:
se il core in petto non s'è fatto scoglio,
sorgete ardenti di virtù guerriera.

Vegga una volta ancor l'oste ferina
che serba Roma il prisco suo valore,
ché non paventa morte alma latina.

Alto, Romani! Libertà mirai
belle cifre segnar di gloria e onore:
— O vincere o morir; servir, no, mai. —

Un testimone oculare ricordava trent'anni dopo l'episodio (1) di quella tornata cui partecipavano generali francesi, il corpo diplomatico ed anche delle signore: l'effetto dell'improvvisazione fu così fulmineo, che alle parole: *Alto, Romani!* tutti erano in piedi frementi, e un'interminabile salva di applausi e di evviva ricoprì il frate italianissimo. Si figurì la bile e lo sdegno dei generali francesi: immediatamente, l'Accademia dei Quiriti fu chiusa per dar loro soddisfazione, e il p. Tassi chiamato dal Papa in udienza segreta *ad audiendum verbum*.

L'episodio dell'udienza pontificia acquista, a sua volta, un particolare valore nell'attuale momento, perché illumina di un particolare riflesso d'infinita bontà la figura di quel santo pontefice che la Chiesa è in procinto di innalzare alla gloria degli altari. Il povero frate marchigiano, per niente pentito dello slancio patriottico, serenamente aspettava una severa paternale e un duro castigo; ma quale non fu la sua meraviglia quando da Pio IX, paternamente sorridente, si sentì imporre per castigo la recita di... tre *Ave Maria!*

* * *

Questa tipica figura di francescano patriota sparì in età di 69 anni la mattina del 28 febbraio 1901: i confratelli di S. Maria della Pace in Sassoferrato ritrovarono freddo cadavere nella sua cella il povero frate Luigi, rimpianto da tutti coloro che avevano avuto la ventura di conoscerlo, senza distinzioni di opinioni politiche e religiose.

(1) In *Urbis Urbana* di Monterubbiano, a. IV, n. 22, 10 giugno 1893.

Era stato lettore di filosofia a Fano e per più anni, come abbiamo ricordato, di teologia a Roma nel convento dell'Aracoeli; aveva governato per un triennio la provincia minoritica della Marca, era stato cronologo della medesima (2) e reiterate volte custode e definitor provinciale (3). Quando, così inopinatamente la morte lo colse, stava appunto raccogliendo tutta la sua svariata produzione poetica per darla alle stampe.

Quest'ultimo desiderio non ci risulta che sia stato adempiuto, nonostante il voto del compatriota Medardo Morici che del nostro intessè un breve cenno bio-bibliografico (4).

Se nel p. Tassi non può riconoscersi un valore letterario adeguato alla fama che tuttavia si formò nell'ambiente in cui trascorse i suoi giorni, bisogna pur ammettere ch'egli aveva sortito da madre natura una vivacità ed una prontezza d'ingegno straordinarie, non disgiunte da ottime qualità morali e di cuore, di cui gli amici ebbero molteplici prove.

MARIO BOSI

(2) In tale sua qualità pubblicò appunto i *Cenni cronologico-biografici della Osservante Provincia Picena*, Quaracchi, 1887; pubblicò anche la *Vita del B. Francesco Nescimbeni da Fabriano dell'Ordine dei Minori*, tip. Gentile, Fabriano 1893; *Giglio e Palma*; *Corrado d'Ascoli, Gentile da Matelica*, Assisi 1898; *Flori-legio serafico raccolto dalle opere di S. Bonaventura*, fratelli Pallotta, Roma. La sua pubblicazione storica di maggiore mole è la *Storia di quarantacinque Martiri Giapponesi*, fratelli Monaldi, Roma 1871.

(3) Cfr. *L'Oriente serafico*, period. francescano di Assisi, a. XIII, 30 aprile 1901, n. VIII, pp. 255-6.

(4) *Un sonetto di un frate marchigiano contro il presidio francese in Roma*, in « Archivio marchigiano del Risorgimento », a. I, fasc. 3-4, tip. ed. Puccini e Massa, Sinigaglia 1906.

La più parte dei versi del p. Tassi fu pubblicata in giornali o in fogli volanti. Il Morici cita un paio di opuscoli intitolati: *I felici auguri per l'onomatico della nobile donna Filomena Mazzariggi-Miliani* (tip. Gentile, Fabriano 1880, pp. 1-10) e *Fausta*, per le nozze Miliani-Melloni (tip. Gentile, Fabriano, pp. 1-20, n. n.).

Il sonetto che abbiamo riferito fu dato alle stampe nel 1897 (tip. S. Martino, Arcevia) in due foglietti insieme con altri tre sonetti, di cui uno parimenti di carattere politico, intitolato *Il Regno di Culagna*, invettiva feroce contro il governo che aveva soppresso le corporazioni religiose.

Projets napoléoniens pour le Mausolée d'Auguste et le pont d'Horatius Coclès

(Rome 1811-1812)

Dans une conversation avec Canova, Napoléon affirma : « Je restaurerai Rome ». Les hommes qu'il envoya gouverner l'*Urbs* avaient le même désir et ne songeaient qu'à appliquer ce que l'Empereur avait inséré dans la proclamation du 10 juin 1809 réunissant les Etats du Pape à l'Empire : « Les restes des monuments élevés par les Romains seront entretenus et conservés aux frais du Trésor ». On sait comment le Forum de la République, celui de Trajan et le Colisée furent dégagés et restaurés (1).

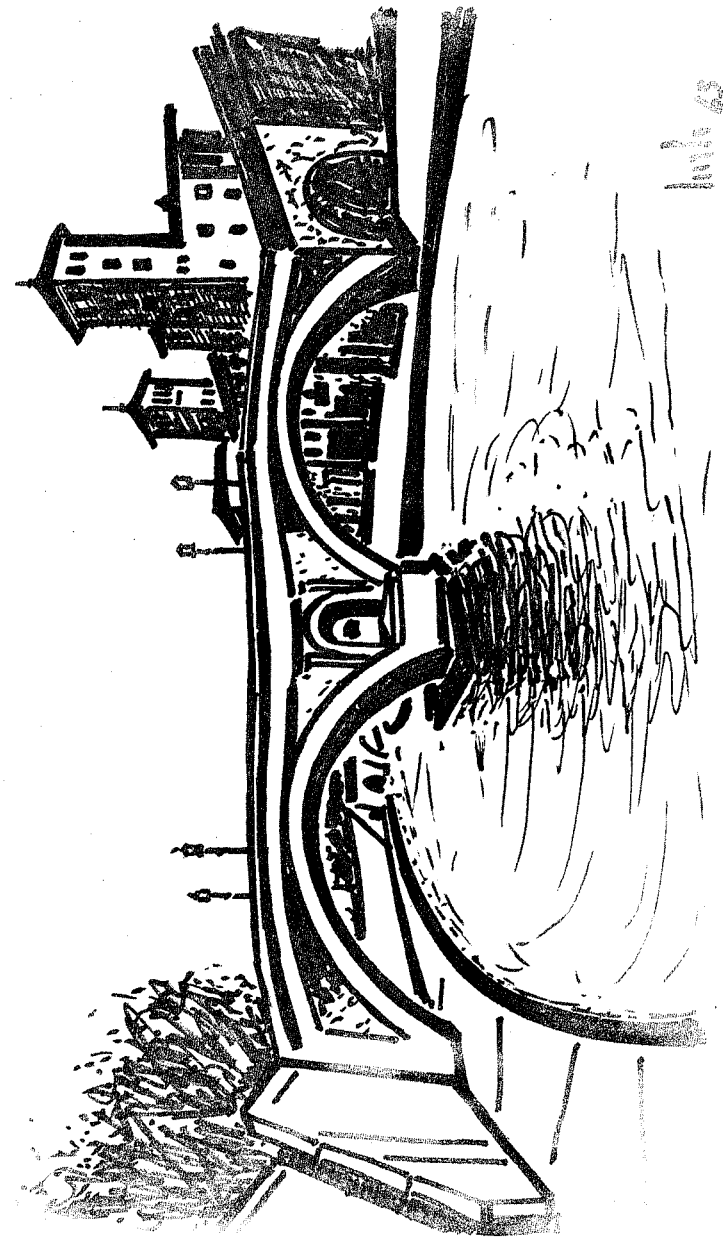
Il est cependant une construction de l'antiquité qui ne bénéficia pas des soins attentifs des administrateurs impériaux, malgré sa destination et le nom de celui qui l'avait voulue : le Mausolée d'Auguste (2).

Son existence était bien connue et sa déchéance aussi. Lalande, dans son *Voyage en Italie* (3), décrivait le Mausolée : « une vieille tour ronde qui est dans le palais Corlea de la rue Pontefici. Il ne reste plus rien de colonnes et de marbres dont cette tour était enrichie par dehors, la couverture en est tombée et l'on y avait fait un jardin, mais on y a construit depuis peu un amphithéâtre en bois, avec un rang de loges au dessus et l'on y donne des combats de taureaux et des concerts ». En effet, depuis 1780, l'ancien mausolée était devenu un lieu de fêtes

(1) Cfr. MADELIN, *La Rome de Napoléon*; MOULARD, *Le Comte de Tournon*, t. 2; et, pour plus de détails, F. BOYER, *Le projet du Jardin du Capitole* (Bulletin de la Société de l'Histoire de l'art Français, année 1932); *La Place Trajane* (Revue des Etudes Napoléoniennes, avril 1932); *Stendhal, Martial Daru et les fouilles à Rome en 1811* (Studi in onore di P. P. Trompeo, 1959).

(2) Cette question n'a pas été abordée par MADELIN et MOULARD.

(3) LALANDE, *Voyage en Italie*, 2^e éd., Yverdon 1787, t. 4, pp. 8-9. L'auteur écrit à tort *Corlea* pour *Corea*.



IURLO: PONTE SUL TEVERE

publiques dont le Gouvernement Papal était le propriétaire; en 1809 il figura parmi les biens dévolus au Domaine Impérial et, sous l'impulsion de la Consulte Extraordinaire créée par Napoléon, il accueillit pendant l'été 1809 vingt quatre joutes (giostre) et fêtes nocturnes qui coûtèrent 4559 livres, avec de nombreuses attractions, des globes aérostatiques, un feu d'artifice représentant des fêtes chinoises, deux orchestres, des bals (4).

Soucieuse d'appliquer les promesses de l'Empereur, la Consulte adressa au Préfet de Rome, le 19 août 1809, un questionnaire dont voici les deux premiers points :

1 - Quels sont les monuments anciens des Romains qui méritent d'être conservés comme précieux pour les arts? Leur état et usage actuel?

2 - Quelles sont les fouilles au compte de l'Etat ou des particuliers qui sont commencées? Où et par qui sont elles faites? Indiquer les lieux où l'on pourrait en commencer avec succès.

Les réponses faites ne continrent rien qui se rapportât au Mausolée d'Auguste. De même, lorsque le Préfet Tournon fournit à la Consulte le 24 octobre 1810 un plan général des embellissements pour la ville de Rome, il n'y fit aucune place au tombeau monumental du fondateur de l'Empire Romain; pour tous, ce n'était plus qu'une salle des fêtes, comme le bal officiel donné le 15 août 1810 pour la Saint Napoléon.

Ce local jugé sans intérêt particulier ne risquait-il pas d'être vendu par le Domaine Impérial? On le craignit au Palais Municipal et le Prince Gabrielli, adjoint au maire le Duc Braschi, adressa le 26 août 1811 au Ministre des Finances de Napoléon, Gaudin, cette requête (5) :

« Eccellenza,

Ho l'onore di compiegare all'Eccellenza Vostra un'umile memoria diretta a Sua Maestà Imperiale e Reale, colla quale domando la cessione alla nostra Città del Mausoleo d'Augusto, antico monumento ora ridotto in Anfiteatro e destinato per le feste pubbliche, già appartenente al passato Governo.

Se l'Eccellenza Vostra si degnerà di patrocinare presso la Maestà Sua questa mia domanda, son certo che ne otterrò l'esito il più felice, e quando Le piacesse

(4) MADELIN, *op. cit.*, p. 557.

(5) Cette lettre, ainsi que les autres documents cités, sont conservés aux *Archives Nationales*, Paris, carton F-17A-1091.

di sentire sù di ciò il Sig. Baron Jannet, Intendente del Tesoro Pubblico, non dubito che egli, interessandosi per il bene e decoro della nostra Città, Le darà una risposta favorevole per la cessione di questo locale e sue dipendenze, ed io Le professerò una sincera riconoscenza.

Gradisca le assicurazioni della mia più alta considerazione.

Roma, 26 agosto 1811 ».

La supplique à l'Empereur s'exprimait ainsi :

« Sire,

Fra li beni appartenenti al passato Governo si trova il Mausoleo d'Augusto, celebre monumento antico, ora ridotto in Anfiteatro e dove in questi anni si è dalla Municipalità solennizzato nel 15 agosto il giorno onomastico della Vostra Imperiale e Reale Maestà. La protezione che la Maestà Vostra si è degnata di accordare alle Arti in questa seconda Città del Vostro Impero e prima loro sede, la cura che ha rivolta alla conservazione degli antichi Monumenti, l'interesse che ha dimostrato nel mantenere ed accrescere li pubblici Edifizj mi hanno consigliato di presentare al Trono della Maestà Vostra li voti del Popolo Romano onde il Mausoleo d'Augusto non sia a particolare compratore ceduto, ma venga dalla Maestà Vostra concesso alla nostra Città tanto ad oggetto di conservare questo celebre monumento del felice secolo delle Arti, quanto per procurare ai nostri concittadini il comodo di un decoroso Anfiteatro per le pubbliche Feste. Se alla Maestà Vostra è piaciuto di destinare tanti locali del Demanio al comodo, al decoro, all'abbellimento di Roma, oso lusingarmi che vorrà accordarle ancora il Mausoleo d'Augusto.

Sono con il più profondo rispetto
Sire della Maestà Vostra Imperiale e Reale

Roma, 26 agosto 1881.

Umilissimo, Obbedientissimo,
Fedelissimo Servitore e Suddito
Per il Maire assente
Il Principe Gabrielli, Aggiunto ».

Avant de proposer une décision à Napoléon, Gaudin communiqua le 20 septembre les lettres du Prince Gabrielli au Ministre de l'Intérieur Montalivet qui voulut avoir l'avis du préfet Tournon; celui-ci répondit le 19 octobre 1811 :

« Votre Excellence m'a fait l'honneur de me demander mon avis sur la demande du Maire de Rome, tendant à obtenir la concession du Mausolée d'Auguste pour servir aux fêtes publiques.

Le local désigné par ce nom n'est autre chose qu'un amphithéâtre récemment construit sur les ruines du tombeau de la famille d'Auguste dont il ne reste que quelques souterrains. Il y a environ vingt ans qu'un particulier de cette ville construisit cet amphithéâtre circulaire et découvert pour y donner des fêtes, des combats de taureaux et autres jeux publics. Je ne vois aucune espèce d'inconvénient

sous le point de vue de la conservation du mausolée à la concession demandée par le Maire. Aucun local n'est plus convenable pour donner des fêtes pendant la belle saison, et la municipalité l'a plusieurs fois emprunté dans des occasions semblables ».

Ainsi Tournon, défenseur convaincu de la rénovation du Forum, abandonnait à son sort le Mausolée d'Auguste. D'ailleurs Canova et l'Accademia di San Luca, priés de désigner les travaux à entreprendre, n'élevèrent pas davantage la voix pour ces ruines profanées.

Bien que le dossier ne contienne pas la décision ministérielle, tout porte à penser que la municipalité de Rome et le Prince Gabrielli obtinrent satisfaction. Le Mausolée d'Auguste vit donc encore des fêtes publiques: le 15 août 1812 un bal en l'honneur de l'Empereur y réunit cinq mille personnes, dit-on, sous de magnifiques illuminations; il en fut de même le 15 août 1813.

* * *

A la fin du XVIII^e siècle, les Romains disposaient, pour joindre les quartiers édifiés sur les deux rives du Tibre, de quatre ponts, le pont Saint Ange, le pont de Sixte et les ponts Fabricius et Cestius de part et d'autre de l'île Saint Barthélemy. « Les ponts qui sont à Rome, écrivait Lalande (6), ne suffisent pas pour desservir commodément tous les quartiers; on a établi en plusieurs endroits des bacs. Il y en a un, par exemple, vis à vis de S. Giovanni dei Fiorentini ».

Pour pallier cette insuffisance, Tournon, dans son rapport (7) du 20 octobre 1810 à la Consulte Extraordinaire, projeta « la construction d'un pont sur les vestiges du *Ponte Rotto*, destiné à lier le quartier de Ripa Grande avec ceux de Bocca di Verità, de Saint Jean de Latran et autres parties méridionales de la ville. On pourrait, ou continuer le Ponte Rotto sur le même plan encore existant en réparant les deux arches, ou, se servant seulement des substructions, y construire un pont en fer qu'il serait facile de faire couler à Bracciano ». Mais le préfet ne maintint pas longtemps cette suggestion et, le 5 décem-

(6) LALANDE, *op. cit.*, t. 3, p. 266.

(7) PARIS, *Arch. Nat.*, carton F-IE-139.

bre 1810, dans ses observations sur le budget de Rome en 1811, il parla d'un pont sur les ruines du pont Sublicius, afin d'unir Ripa Grande au Velabre. Il y revint, pendant un séjour à Paris, dans une lettre du 20 juillet 1811 à Montalivet (8), où, après avoir rappelé sa proposition de rétablir le Ponte Rotto, il ajoutait: « Il serait bien plus digne de Sa Majesté et bien plus utile à la Ville de reconstruire entièrement, soit en pierre, soit en fer, le pont Sublicius sur lequel Horatius Coclès défendit et sauva sa patrie. Ce pont ouvrirait une communication entre deux parties de la ville qui en sont totalement privées, avantage que ne produit pas le *Ponte Rotto*, trop voisin du *Quattro Capi* ». Napoléon accepta cette proposition et, dans le décret du 27 juillet 1811 qui attribuait un million de francs aux travaux d'embellissement de Rome (9), fut annoncée « la construction d'un nouveau pont sur l'emplacement de celui d'Horatius Coclès », avec un premier crédit de 50.000 francs; le projet devait être dressé sans délai et soumis au Conseil des Ponts et Chaussées dans sa session de décembre.

Tournon revint à Rome avec Navier, ingénieur ordinaire des Ponts et Chaussées, qui élaborait avec ses confrères romains Vici et Provinciali le projet du nouveau pont. Le biographe de Tournon, l'abbé Moulard, a très bien décrit, d'après le mémoire de Navier signé à Paris le 14 janvier 1812, ce qu'était le projet envisagé (10); avec le pont étaient prévus un grand portique circulaire au pied du Mont Aventin et, sur la rive opposée, une place carrée étendue, plantée d'arbres; le devis des dépenses s'élevait à 1.989.574,77 dont 1.099.673,25 pour le pont seul. Ce chiffre élevé fit rejeter le projet Navier; l'abbé Moulard l'a bien dit, mais il a cru à tort que l'on s'en tint là. En réalité, le Conseil

(8) PARIS, *Arch. Nat.*, carton F-20-102. Le texte est cité par MOULARD, *op. cit.*, t. 2, p. 321.

(9) PARIS, *Arch. Nat.*, carton AF-IV-570, dossier 4485. L'architecte R. Sterni, venu lui aussi à Paris, écrivit le 3 août 1811 à Montalivet: « la construction du pont d'Horatius Coclès peut être ajournée, car ce sont des quartiers peu peuplés » (PARIS, *Arch. Nat.*, carton F-20-102).

(10) MOULARD, *op. cit.*, t. 2, p. 358. On peut voir les travaux projetés sur le plan reproduit en hors-texte (pp. 356-357).

des Ponts et Chaussées établit, avec le concours du Directeur Général Molé, un autre plan qui fut soumis à Napoléon. Il y était dit:

« Que le décret de V. M. n'ayant eu d'autre objet que de rétablir l'ancien pont *Sublicius* en lui donnant le nom d'*Horatius Coclès*, il convenait d'écarter tous les ornements et embellissements accessoires au projet, d'autant plus que le quartier où le pont doit être établi est peu peuplé et habité d'ailleurs par la classe la plus indigente, tandis qu'il est dans Rome divers autres quartiers qui semblent appelés à profiter de préférence des Embellissements que V. M. pourroit vouloir ordonner.

Passant ensuite à l'examen du projet, le Conseil n'a trouvé dans les mémoires de M. Navier aucune raison suffisante pour donner au pont projeté la forme d'un arc de cercle d'un grand rayon, ni rien de ce qui pouvait tendre à s'écarter du système des Ponts Antiques. Il a pensé au contraire que, s'il fut jamais une occasion d'imiter l'antique, c'était dans le cas dont il s'agit.

Un pont avec des arches en plein cintre lui a paru ce qu'il y avait de mieux à proposer parce qu'il est susceptible d'un genre de décoration simple et sévère analogue au nom d'Horatius Coclès et au fait mémorable qu'il rappelle.

Le Conseil et votre Directeur Général ont donc été d'avis:

1 - Que le pont ordonné par le décret du 27 juillet dernier et qui doit être construit à la place de l'ancien pont Sublicius fût composé de trois arches en plein cintre de 27 mètres 50 centimètres d'ouverture chacune avec des piles de 5 mètres d'épaisseur.

2 - Que les Embellissements des abords de ce pont par une grande place du côté du Transtevere et un portique couvert en terrasse au pied du Mont Aventin fussent supprimés et remplacés par deux larges quais sur chaque rive.

3 - De faire étudier le projet de perçement d'une rue en prolongement de l'axe du pont dirigée sur la fontaine de Santa Maria in Trastevere que l'on pourrait exécuter successivement.

J'ai en conséquence, concluait Montalivet, l'honneur de proposer à Votre Majesté le projet de décret ci-joint ».

Et, le 24 janvier 1812, aux Tuileries, Napoléon signa un décret avec deux articles essentiels:

1 - Le pont d'Horatius Coclès, dont la construction est ordonnée par notre décret du 27 juillet dernier, sera exécuté conformément au projet adopté par le Conseil et approuvé par notre Directeur Général des Ponts et Chaussées.

2 - Les 50.000 francs accordés au Pont Sixte par notre décret du 27 juillet, seront affectés aux travaux du Pont d'Horatius Coclès en 1812, avec la somme de 100.000 francs qui sera prélevée sur les 300.000 francs mis en réserve par notre susdit décret ».

Il n'était pas parlé des frais probables. Or, à Rome, le préfet se plaignait assez souvent de ne pas recevoir à temps les sommes nécessaires à la marche des divers travaux d'embellissement. Il adopta donc,

à propos du pont futur, une politique d'ajournement et la fit entériner par la Commission des Embellissements qu'il présidait. Il y fut dit que ce pont « situé dans un quartier peu peuplé » ne se montrait pas « d'une véritable utilité » et que l'argent serait mieux employé pour la construction de halles et de marchés. Oubliant que son président, Tournon, avait été un des premiers promoteurs du pont nouveau, la Commission, par délibération du 13 novembre 1812, demanda l'ajournement *sine die* de l'ouverture du chantier. Dans un tableau des crédits consentis pour les travaux à Rome, établi à la date du premier janvier 1813, les 200.000 francs pour le pont d'Horatius Coclès en 1812 étaient notés sans emploi prévu pour l'avenir. La chute du régime napoléonien arriva avant que l'on pensât à la réalisation de ce projet.

FERDINAND BOYER



Autografi del Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto

Trattasi di tre lettere autografe su carta inglese e con il porpereo stemma a rilievo e di due carte da visita, con aggiunte a penna, che il Cardinale Sarto, allora Patriarca di Venezia, indirizzava al mio omonimo predecessore.

In uno dei due biglietti si limitava a « ringraziamenti e rallegramenti »; ma riproduciamo l'altro e la lettera del 20 agosto 1897, omettendone, data la chiarezza visiva, la inutile trascrizione.

Cronologicamente, fra il biglietto e la lettera riprodotti, si inserisce la seguente:

All'Illustrissimo Signor Commendatore Andrea Professor Busiri Vici. Primo Architetto della Basilica di San Pietro in Vaticano, in Roma.

Venezia il 15 Luglio 1897
Ill/mo Signor Commendatore,

Ringrazio vivamente la S. V. Ill/ma del prezioso regalo ch'Ella si compiacque di farmi delle due Monografie da Lei pubblicate nei Congressi Eucaristici di Milano e d'Orvieto, e ringrazio anticipatamente la Sua bontà pel lavoro che mi promette anche pel Congresso di Venezia, che si terrà dall'8 al 12 Agosto p. v., col quale Ella benemeriterà delle nostre feste Eucaristiche che colla benedizione del Signore speriamo abbiano da riuscire tali da suscitare in tutti più viva la fede e più ardente l'amore in Cristo Sacramentato.

Promotori del Congresso sono i Rev/mi Vescovi della Provincia Veneta sotto la Presidenza onoraria del Patriarca ed effettiva di S. E. Monsignor Vescovo di Padova. Il Congresso porterà il numero XIX, e V° Italiano. Il Comitato suddiviso in varie Sezioni è formato da distinti sacerdoti e laici della città; ma per qualunque cosa scriva direttamente a me che sarò ben lieto di prestarmi ai suoi desiderii. E frattanto con profonda osservanza godo protestarmi di Lei

dev/mo obb/mo servitore

Giu Card Sarto Patr

Così cordialmente invitato, mio nonno partecipò al Congresso, e per la nuova monografia ebbe il ringraziamento della lettera che abbiamo riprodotta, in cui, evidentemente, Egli aveva dimenticato d'averlo già fatto per quelle di Milano e di Orvieto, nella Sua precedente.

all' Illmo Signor A. Bufini Vice
Architetto della Basilica di
S. Pietro in Vaticano

Il Cardinale Giuseppe Sarto

Patriarca di Venezia

colle più sincere congratulazioni
presenta i migliori ringraziamenti
proteggendoli davanti a obbligo
5 Aprile 1897

A distanza di oltre tre anni, il che lascerebbe supporre ve ne siano state altre, l'ultima rintracciata ringrazia ancora per un'altra pubblicazione, che doveva poi particolarmente esser gradita al Patriarca di Venezia, e del progetto della sistemazione architettonica del grande piazzale prospiciente la facciata del Galilei di San Giovanni in Laterano, inserito illustrativamente a stampa nello stesso scritto:

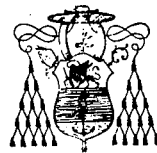
Illmo Signor Professore,

Venezia li 22 Ottobre 1900

mi congratulo sinceramente colla S. V. Illma dei nuovi eruditissimi lavori pubblicati in devoto omaggio a Cristo Redentore e pel regalo che si compiacque di farmi Le presento i più vivi ringraziamenti. Le devo poi la mia speciale riconoscenza per la bellissima Monografia della Chiesa del SS/mo Redentore e per la minuta definizione delle dimostrazioni religiose e profane che vi si fanno in occasione della festa. E col voto che il Cielo anche in questi lavori Le accordi le più soavi soddisfazioni, non ultima quella di veder compiuta la Piazza Monumentale dinanzi la Basilica Costantiniana, con profonda osservanza mi professo di Lei

dev/mo obb/mo servitore

Giu Card Sarto Patr



Venezia 20 Ago. 1897

Nobilissimo Signor Comm.

Elle mi sia largo di generoso compiacimento, per lo scritto vostro tanto tempo senza impaginato. Delle due Monografie me ha pubblicate nei Congressi di Milano ed Orvieto me generosamente mi ha favorito, e della copia me si ha mandata in dono della nuova pubblicazione fatta pel Congresso Enciclopedia di Venezia. Anche a nome dei Professori della varie Commissioni, che accettarono un compiacimento il caso regale mi è dolce manifestare la più viva gratitudine e protestarvene con propria efficacia.

Devot obbto servitore
Giuseppe Sarto Patr

al Nobilissimo Signor
Comm. A. Prof. Bufini-Vici
Roma

Le riproduzioni grafiche qui riportate e le trascritte documentano il nitido stile del Santo, dalle quali anche i grafologi potranno desumere interessanti constatazioni. Traspare in esse la più chiara semplicità e l'incredibile esempio d'umiltà, specie nelle finali, ché oggi è invero impensabile come nessuna persona, anche la più modesta, usi più qualificarsi « servitore » in cospetto di chicchessia.

Quando nel Conclave dell'agosto 1903 il Cardinale Giuseppe Sarto giunse inaspettatamente al Soglio di San Pietro, seguirono frequenti e diretti rapporti fra il Pontefice ed il suo « Primo Architetto della Reverendissima Fabbrica di San Pietro »; e questi dedicò a Lui varie delle sue pubblicazioni. In quella del « *Devoto Omaggio in preparazione al Glorioso Giubileo Sacerdotale della Santità di Nostro Signore Pio Papa Decimo* », al disotto dello stemma pontificio, che com'è noto porta l'ancora e la stella dominanti su i Tre Elementi, l'autore compose la divertente quartina riscontro di un'epoca tutta:

*Il tuo Blasone, o Pio
Domina il Mar, la Terra
Né manca quella Stella
Che rappresenta il Ciel!*

L'importante avvenimento concomitante, di cui ho sentito rammentare nei miei più giovani anni, fu la presentazione della nostra famiglia al Sommo Pontefice nella privata udienza di mercoledì pomeriggio 25 maggio 1904. Dell'evento resta anche testimonianza diretta in un appunto autografo di mio nonno Andrea, che riporta le parole che egli rivolse al Papa in quella occasione:

« Beatissimo Padre; per Vostra speciale benignità ho l'alto onore di presentarVi dieci rami di questo vecchio, ma ancor verde, albero a Voi prostrato. Questi sono i tralci di quella vite feconda, cresciuta fra le pareti domestiche della Casa Materna. Iddio si è degnato esaudire le preci di un Santo Cardinale (1) allorché benediva nel 1841 il

(1) Si riferisce al Cardinale Paolo Polidori, nato a Jesi il 4 gennaio 1778 e morto a Roma in odor di santità il 23 aprile 1847, cugino di Barbara Vici, madre di Andrea Busiri Vici, che il 7 gennaio 1841 benedisse le nozze di questi con Bianca Vagnuzzi.





Composizione fotografica con le famiglie discendenti dall'architetto Andrea Busiri Vici (Roma 1891)

mio matrimonio, pronunciando le parole *Usque ad tertiam et quartam generationem*, che qui presente implora l'Apostolica Benedizione».

Ed a margine è ivi segnato: « numero delle famiglie 9; persone n. 57 ».

L'udienza, riportata dai quotidiani romani, ebbe risonanza, e il « Giornale d'Italia » così la descrisse:

IN VATICANO. RICEVIMENTI ED UDIENZE: Il Papa ha ricevuto in udienza privata il Commendatore Andrea Busiri Vici, decano dell'Accademia di San Luca ed Architetto della Basilica Vaticana, che ha presentato al Santo Padre la sua numerosa famiglia di quattro generazioni, che comprende anche ufficiali del R. Esercito, una suora di carità, due religiosi, oltre numerosi bambini pronipoti. Pio X si è a lungo trattenuto col venerando insigne professore ed ha affabilmente conversato con tutti, facendo voti per il benessere di ognuno, ed impartendo la Benedizione.

Uno degli ufficiali menzionati fu il generale Francesco Saverio Grazioli (Roma 1869 - Firenze 1951), condottiero nel 1918 della battaglia di Vittorio Veneto e Comandante d'Armata; la suora fu Maria Barluzzi anima e volto di rara bellezza, e i due religiosi i fratelli Carlo e Giuseppe Massaruti, sempre vivi alla nostra memoria.

A dare una visione, pur se incompleta per la vastissima progenie, ritengo valga la pena mostrare la patetica composizione della tavola IX del volume « *Giubileo della felicità, della sventura e dell'arte* », che nel 1891 Andrea Busiri Vici pubblicò a Roma per il cinquantenario delle sue nozze, data in cui era vedovo già da tre anni.

Egli vi appare nel tondo centrale in un romantico fotomontaggio in cui ha inserito suo fratello Francesco, canonico lateranense (2), scomparso dal 1841, e l'amatissima sua compagna Bianca Vagnuzzi, morta nel novembre 1888. Isolato in alto è il figlio primogenito Giulio che morì ventunenne nel 1864. Ai lati di questi sono gli altri due: Francesco a sinistra, e Carlo a destra, con le relative famiglie di allora, nella seconda delle quali doveva, 12 anni più tardi, trovar luogo lo scrivente.

(2) Vedi: ANDREA BUSIRI VICI, *Don Francesco Busiri C. R. L., amico di G. G. Belli*, in « *Strenna dei Romanisti* », 1958.

Girando nel senso contrario alle lancette dell'orologio vi appaiono i gruppi famigliari delle sue sette figlie, coniugate nell'ordine: Grazioli, Barluzzi, Cortesi, de Angelis, Franceschi, Massaruti ed Angelini, tutti nomi di romanissima stirpe.

Ogni nucleo della poetica pagina era stato fotografato da Andrea Busiri Vici, il cui «hobby» preferito era la fotografia; come fu egli a scattare quella del classico gruppo in occasione delle nozze dell'ottobre 1888 di sua figlia Maria con l'avvocato Enrico de Angelis, che riproduciamo ad esempio della patriarcalità della nostra famiglia, e della possibilità di riuscire a tenere riunita e docile tanta gente e tanti ragazzi per lunghissimo tempo di posa. L'immagine, eseguita 15 anni prima della udiienza pontificia, e quindi non ancora densa di pronipoti, pienamente giustifica l'esclamazione che San Pio X ebbe alla vista di tanti innanzi a Lui genuflessi: «ma questa non è una famiglia... è un paese!».

ANDREA BUSIRI VICI

BIBLIOGRAFIA

BUSIRI VICI ANDREA, *Esposizione Eucaristica in Milano, nel XIII Congresso*. Roma 1895.

— *Il Tabernacolo del SS. Sacramento nel viaggio dei Papi*. Memoria Eucaristica del XIV Congresso in Orvieto. 1896.

— *La Chiesa Votiva del Redentore in Venezia*. Illustrazioni e disegni locali del Prof. Arch. Andrea Busiri Vici nell'anno Sacro MDCCCC.

— *Dedica alla Vergine Immacolata*, con Solenne Funzione nella Basilica Vaticana del Regnante Sommo Pontefice Pio X. 1904.

— *I Santi Arcangeli al Cospetto dell'Altissimo, ecc.*, secondo la mente del Regnante Sommo Pontefice Pio Decimo. MDCCCCV-VI.

— *Triplce Grande Avvenimento dell'anno 1908*. Devoto omaggio in preparazione al Glorioso Giubileo Sacerdotale della Santità di Nostro Signore Pio Papa Decimo. 1907-08.



EUGENIO DRAGUTESCU: PIAZZA DEL POPOLO CON LA LUNA

L'ambiente romano di via dei Prefetti sulla fine dell'ottocento

La mia famiglia andò ad abitare nel palazzo dei Piceni in via dei Prefetti nel 1890.

Le finestre esterne del nostro appartamento guardavano su via della Lupa, mentre quelle interne guardavano sul cortile del palazzo. Era ed è tuttora un immenso cortile aperto e luminoso (credo che sia uno dei più grandi cortili degli antichi palazzi del centro di Roma), con vari locali adibiti in quell'epoca a uso di scuderie e di rimesse, a disposizione dei locatari dei tre grandi appartamenti dell'edificio principale.

Ricordo che nell'appartamento nobile, sito al secondo piano, abitò fino al 1896 (epoca della sua morte immatura, perché aveva appena 60 anni) il cardinale Luigi Galimberti. Era romano, colto ed intelligentissimo; veniva dall'insegnamento avendo tenuto la cattedra di storia ecclesiastica nel collegio di Propaganda Fide, e dal giornalismo, perché per vari anni dopo il 1881 aveva diretto il *Journal de Rome* ed in seguito il *Moniteur de Rome*. Leone XIII, che lo aveva carissimo, lo aveva nominato nel 1886 segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, nella quale carica aveva abilmente guidato i difficili negoziati che avevano posto fine al Kulturkampf in Germania, e a breve distanza di tempo lo aveva mandato a Vienna come nunzio apostolico. Era stato creato cardinale nel concistoro del 16 gennaio 1893 e nominato prefetto degli Archivi pontifici. Morì nel suo appartamento il 7 maggio 1896 e ricordo di averne visitato, insieme con i miei genitori, la camera ardente.

Il primo piano del palazzo dei Piceni aveva minore importanza del secondo, ma era anch'esso un magnifico appartamento con grandi saloni e con un meraviglioso terrazzo al livello, pieno di bellissime piante, in gran parte di limoni, aranci e mandarini. Per lungo tempo

questo appartamento fu abitato dalla famiglia romana Grazioli, il cui capo, Giulio, gentiluomo di antico stampo, attaccatissimo alla Sede Apostolica, era rimasto vedovo in giovane età e nell'epoca dei miei ricordi era un simpatico vecchio con barbetta bianca, di maniere gentilissime, di larga cultura storica, che si occupava delle opere cattoliche e caritative, si compiaceva di coltivare le piante della sua terrazza e curava attentamente l'amministrazione del suo cospicuo patrimonio.

Aveva sei figli, dei quali ricordo in maniera particolare il primo, Giuseppe, mio carissimo amico, morto da non molti anni, che aveva due grandi e nobili passioni; la preparazione dei foglietti stampati dei vangeli domenicali da distribuirsi nelle varie chiese di Roma (opera del Circolo S. Pietro per la quale egli si prodigò senza risparmio fino alla morte), e la statistica demografica ed economica; aveva capacità e tecnica preparazione per tali materie pubblicando di tanto in tanto in giornali e riviste studi interessanti ed apprezzati. Rammento pure una delle sue sorelle, Vittoria, dolcissima creatura, intelligente e colta, la quale insieme col padre sorvegliava e curava attentamente le molte piante della terrazza. Andò poi sposa a Bartolomeo Farelli, notaio della Camera apostolica, di facoltosa famiglia, pure mio carissimo amico. Quando, nel 1922, venni eletto presidente della Giunta diocesana di Roma fu il mio vice-presidente. Ebbi allora frequenti occasioni di avvicinare la signora Vittoria che morì nel 1928 e apprezzarne sempre di più le non comuni qualità di mente e di cuore.

Il terzo grande appartamento era abitato dalla famiglia Baccelli, non da quella di Guido, il sommo clinico dell'Ateneo romano, insigne umanista, più volte ministro e ideatore della Passeggiata archeologica di Roma che porta il suo nome, ma dalla famiglia del suo fratello Desiderio, valoroso ingegnere ferroviario che aveva progettato le linee Roma-Anzio e Roma-Tivoli.

Il nostro appartamento era al terzo piano di una delle ali laterali del grande palazzo e il piano superiore era abitato da una numerosa famiglia che si unì alla nostra di costante e fedele amicizia. Il padre Federico Zitelli, fedelissimo alla S. Sede, era direttore della biblioteca della Banca d'Italia, da lui riorganizzata secondo i migliori criteri tecnici dell'epoca, a cui dava cure veramente preziose d'intelligenza e



Via dei Prefetti a metà del '700.

di cultura. Ricordo che conosceva alla perfezione la lingua francese, avendo soggiornato a lungo in Francia.

Ho voluto dedicare un particolare ricordo a Federico Zitelli, mancato ai vivi ancor giovane durante il primo conflitto mondiale, sia perché fu mio padrino di cresima, sia anche per aver consigliato i miei genitori ad iscrivermi alla congregazione della « Scaletta » presso le stanze di san Luigi Gonzaga nella chiesa di S. Ignazio. Si accedeva alla cappella della congregazione da una ripida scaletta (dove il nome) sita a destra della chiesa, presso l'altare del santo patrono della gioventù. La congregazione, quando io vi entravi, era diretta da fratello Marchetti, notissimo a Roma perché era stato il fedele compagno del famoso astronomo p. Secchi pure gesuita, e perché si era poi dedicato con straordinario successo alla organizzazione e alla direzione della congregazione che era frequentata da un gran numero di giovani in gran parte allievi di ginnasi e licei pubblici e specialmente del liceo-ginnasio Ennio Quirino Visconti. Fratello Marchetti, che era semplice fratello e quindi non celebrava messa aveva l'arte di penetrare nell'anima dei giovani, di conquistarne la fiducia, di divenirne il consigliere, e questo

fascino perdurava anche nell'età matura, sicché la sua modesta stanza era di continuo assediata da persone di ogni età, di ogni condizione sociale, tutte a lui affezionatissime e tutte ansiose di ricevere da lui, anche nelle questioni più delicate, consigli e guida.

In quell'epoca e negli anni immediatamente precedenti o successivi, l'ambiente sociale della zona compresa fra via dei Prefetti, piazza Borghese, via della Lupa, via del Divino Amore, piazza Firenze, via Campo Marzio, era piuttosto omogeneo; e tutte le famiglie si conoscevano sia pure in modi e con effetti diversi. Tra alcune, specialmente tra quelle che abitavano lo stesso edificio, la conoscenza era diretta, con scambio di visite; per altre la conoscenza era meno profonda, limitata al saluto; per altre infine si trattava d'una « conoscenza di vista », nel senso che si sapeva che quelle determinate persone appartenevano a quella data famiglia che abitava in quel certo edificio, che aveva una certa composizione; e nell'incontrarsi senza che ci fosse il saluto, c'era però uno scambio sereno e discreto di sguardi che voleva esprimere il fatto che ciascuno dei due sapeva chi era l'altro, e ne seguiva con discrezione le vicende familiari, con interesse e con piacere per quelle liete, o dispiacere per quelle tristi. Era tutta gente che per la grande maggioranza frequentava la chiesa; non tutte con la stessa intensità e con il medesimo fervore, ma la frequenza di regola c'era e si divideva verso due chiese abbastanza vicine l'una all'altra, cioè la parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina e quella di S. Nicola ai Prefetti.

Nei primi tempi in cui abitavo in via dei Prefetti, la parrocchia di S. Lorenzo che ha sul suo altare maggiore il meraviglioso Cristo in croce di Guido Reni era affidata all'ordine dei Chierici regolari minori, detti Caracciolini. Successivamente, sempre rimanendo parrocchia, fu elevata a Basilica con un suo proprio capitolo di canonici, e i Caracciolini ebbero la Parrocchia degli Angeli Custodi alla Città Giardino. Del periodo dei Caracciolini ricordo il vecchio parroco p. de Caro, intelligente e colto che fu anche generale dell'Ordine, e vari giovani padri, molto attivi e zelanti di cui alcuni tuttora viventi occupano cariche importanti nell'Ordine. Poi, come ho detto, S. Lorenzo in Lucina fu eretta a capitolo e ai religiosi si sostituirono i canonici uno dei quali ebbe la funzione di Parroco e la esercitò a lungo con zelo generoso e

con grande efficacia fino a che fu promosso vescovo e poi arcivescovo e poi ancora visitatore degli ospedali romani e poi ancora parroco di una ben più grande basilica, vale a dire S. Pietro. Era mons. Francesco Beretti, al quale mi legarono sentimenti di particolare affezione.

Molto frequentata era, com'è tuttora, la piccola chiesa di S. Nicola conosciuta col nome di S. Nicolino ai Prefetti. Molta gente, abitante nelle vie vicine, vi si riuniva la sera per la funzione vespertina e notevole assistenza vi era anche alle messe domenicali, fra le quali notissima nell'ambiente era quella delle 11,30. Allora il culto di questa chiesa era esercitato con molto zelo dai Padri Stigmatini di Verona, due dei quali, mentre si prodigavano per l'assistenza religiosa della zona, primeggiavano nella vita intellettuale del clero regolare romano. Uno di essi, che io accostavo frequentemente, ha lasciato orme profonde nella alta scuola teologica romana col suo insegnamento e con le sue pubblicazioni. Era il padre Riccardo Tabarelli professore nella facoltà teologica dell'Apollinaire, noto in particolare per i suoi corsi universitari e per le sue pubblicazioni. L'altro, fisico dottissimo, allievo di Pietro Blaserna e suo aiuto nell'Istituto di fisica della Università di Roma, s'era specializzato nelle ricerche in tema di acustica. Era legatissimo al suo collega di vita religiosa Tabarelli, lavorando uniti per l'apostolato religioso, e separatamente nei propri rami scientifici tanto tra loro diversi, che, in maniera davvero così proficua, rispettivamente coltivavano. Serbo per la chiesetta di S. Nicolino, assistita oggi con fervore e con capacità dai padri Oblati di Maria Immacolata, un profondo e sempre vivo attaccamento di affetti e ricordi. Continuo a frequentarla, pur non abitando più nelle sue vicinanze. Rivedo le immagini di tante persone che mi furono particolarmente care e le colloco negli stessi posti nei quali le vedevo abitualmente inginocchiate a pregare. E risento nel suono ancora vivo nei miei orecchi, dei loro discorsi, la voce profonda del Tabarelli e quella sottile dello Zambiasi che, con senso, ambedue, di uomini di scienza, ma con parola semplice alla portata di tutti, trattavano gli argomenti più dibattuti della vita religiosa di quell'epoca.

GIOVANNI CARRARA

Grandinata romana

Alla mia figliola Elisabetta

*A l'improvviso scegne dar turchino
una scapriolata de tocchetti
de zucchero filato
e copreno li tetti,
le loggette, er serciato.*

*È 'na gran festa pe' li regazzini
che coreno in finestra
pe' vede sbatte lì, mille palline,
e muti, su li vetri
sfrangiati de perline,
se acciaccheno er nasino.*

.....

*Allegra e capricciosa
la grandinata dopo la sfuriata
fa riaffaccià li pupi
sotto l'arcobaleno.*

ALVARO BRANCALEONI



GEMMA D'AMICO FLUGI: RUDERI DI VILLA TORLONIA

Eugenio Cisterna, pittore romano nel centenario della nascita

« Oggi andiamo da zi' Eugenio e da zi' Agatina ». L'annuncio di recarmi da loro metteva ogni volta il mio animo di bambina tra l'attesa gioiosa e la soggezione di cose più grandi del mondo concreto che mi circondava. Perché mentre le « visite » in genere erano per me, vivacissima e posseduta, a quell'età, da non so che spiritello satirico e caricaturale, una specie di camicia di forza, ero io stessa, invece, a pregare la mia santa Mamma di condurmi con sé quando andava a trovare i suoi cugini, figli di sua zia Bettina, sorella del mio nonno materno Luigi Pigliucci, e di Giacomo Cisterna.

Il mio pensiero infantile correva assai spesso al bel palazzetto cinquecentesco di via Giulia 163, dove « zi' Eugenio », con la « scopoletta » e il blusotto da pittore, si aggirava tra grandi tavolozze, enormi cornici dorate goticheggianti secondo il gusto dell'epoca, e legioni di angeli e di santi.

Mi pare di rivederlo adesso, con quella sua bella faccia aperta e serena, con quei suoi occhi trasparenti. Mi accoglieva affettuosamente e mi accarezzava. Ma per quanto ritrovassi nel suo volto i caratteri di mia madre, quell'uomo, che mi pareva dovesse vivere in confidenza con gli abitanti del Paradiso ritratti nelle sue pitture quasi sempre a grandezza di persone vere, mi incuteva una specie di timore reverenziale.

Col tempo, mi interessai di Eugenio Cisterna come artista, ed ebbi per lui la più grande simpatia come uomo chiaro, onesto, gioviale, scherzoso e profondo nello stesso tempo.

Era nato a Genzano il 30 ottobre 1862. Fin da bambino ebbe una prepotente spinta verso l'arte; e aveva poco più di dodici anni quando si trasferì definitivamente a Roma, per studiare alla « bottega » di Andrea Monti dove divenne allievo del figlio di lui, Virginio, pittore e decoratore di chiese di larga fama.

Si dette avidamente ad imparare i primi rudimenti del mestiere, esercitandosi intanto nel disegno e facendo lunghe soste nelle chiese e nelle cripte antiche, per compenetrarsi della tecnica e del simbolismo della pittura cristiana dei primi secoli, che riteneva l'espressione più genuina dello spirito cui deve ispirarsi l'arte sacra.

Questa appassionata intensità di dedizione al proprio lavoro, che del resto ne caratterizzò la vita fino all'ultimo giorno, non impedì ad Eugenio Cisterna di innamorarsi, quattordicenne, della bellissima Emilia Monti, sorella del suo maestro. E la sposò quando avevano lei diciassette e lui venti anni, mettendo al mondo cinque figlie e un figlio rimasti, secondo la buona usanza antica, a vivere anche dopo sposati nel palazzo del padre, capo morale indiscusso e venerato di tutta la tribù.

Intanto, allo scopo di allargare le proprie esperienze pittoriche, l'artista era passato per un certo periodo alla scuola di Pietro Gagliardi, uno degli esponenti allora in voga della scuola del Minardi.

Già con la responsabilità di una famiglia in età così giovanile, il Cisterna, impadronendosi ogni giorno di più della tecnica dell'affresco e della tempera, lavorava senza sosta come aiutante di Virginio Monti nella decorazione delle chiese che andavano sorgendo nei nuovi quartieri della Roma umbertina. E intanto, per dare almeno un minimo sfogo al suo estro personale, disegnava fregi e xilografie per le edizioni elzeviriane allora tanto in auge.

Il primo lavoro originale fatto dal Nostro per ordinazione diretta, fu la pittura del sipario per il teatrino di S. Giorgio in Velabro, nel quale raffigurò il santo a cavallo. Ma il primo grande successo personale, quello che cominciò a far correre il suo nome, lo ebbe a ventitré anni, con la decorazione della cripta di S. Agnese in Agone, dove eseguì scene dell'Apocalisse e della vita della santa.

Tanto aveva assorbito della primitiva pittura cristiana, con l'approfondito e continuo studio di essa, che pur trattandosi di composizioni originali, ne portò lo spirito e la tecnica negli affreschi di piazza Navona a tal punto, che il grande G. B. de Rossi volle vi fosse posta bene in evidenza la data di esecuzione (1885-86), affinché non si potessero scambiare per antichi.

La notorietà del giovane pittore si allargava via via rapidamente, mentre egli, continuando a collaborare con Virginio Monti nella decorazione delle chiese romane, cominciava ad eseguire, di propria invenzione, quadri per pale di altari e pitture murali in cripte e cappelle, anche nelle stesse chiese affidate al Monti.

Così nel Corpus Domini delle Suore Adoratrici del Divin Sacramento all'inizio di via Nomentana, decorata in collaborazione, dove il Cisterna dipinse il « Convito eucaristico » nell'abside, la « Gloria di angeli con l'Eterno Padre » nell'arcato sopra il presbiterio, la navata maggiore e la « Tumulazione di S. Nicomede martire », nonché le figure del Santo, di S. Tarcisio e di S. Pietro.

In S. Gioacchino ai Prati di Castello, eretta per iniziativa internazionale a celebrazione dei giubilei sacerdotale ed episcopale di Leone XIII, oltre alle parti eseguite in collaborazione col Monti, dipinse la decorazione, ad imitazione di mosaico, la cappella degli'Inglesi, la cripta e la sagrestia.

Per varie figure di santi gli servì di modello mio nonno Luigi, bellissimo vecchio dai chiari occhi azzurri e dalla lunga barba bianca, garibaldino sfegatato e valoroso nonché mangiapreti emerito, ciò che dette luogo non soltanto a belle pitture, ma anche ad infiniti scherzi, ironie e barzellette della parentela e degli amici. Ma pure, la frattura che in gioventù aveva diviso mio nonno dal resto della famiglia per i motivi politico-religiosi di allora, si era sanata sul terreno dell'arte.

Cominciarono presto le ordinazioni dirette. Dipinse così, a S. Agnese extra moenia, il « martirio di S. Emerenziana » e la « deposizione della santa nelle catacombe del cimitero Ostriano »; nella chiesa della Sacra Famiglia in via Sommacampagna al Macao, un gregge di agnelli dal fondo del tempio all'altar maggiore con la figura del « Pastor bonus » che li chiama a sé; è sua tutta la decorazione di S. Alfonso de' Liguori in via Merulana, eccettuato l'abside. Nella chiesa delle Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli in via di S. Maria in Cosmedin, oltre alla decorazione di tutto il tempio sono sue le pale d'altare della Vergine e del Sacro Cuore.

Dalla priora delle Carmelitane scalze suor Edvige Wielhorka, venne chiamato ad affrescare nella chiesa di S. Brigida in piazza Far-

nese, il coro e la cappella di Maria SS. Addolorata. Le Suore Inglesi di S. Sebastianello gli affidarono la decorazione della loro chiesa di S. Giorgio.

Anche la chiesa di S. Giuseppe a via Nomentana, nonché S. Luigi dei Francesi, la chiesa di S. Rocco e la basilica di S. Lorenzo al Verano, recano dipinti di questo artista che un'ininterrotta attività dimostra davvero infaticabile.

Già da tempo prima che finisse il secolo, la fama del pittore aveva largamente varcato la cerchia di Roma; e l'opera sua fu richiesta ad Anagni, dove dipinse nelle chiese di S. Angelo, S. Giovanni, S. Pancrazio e nella cappella dell'Ospedale; a Gavignano, nella chiesa del SS. Crocefisso; a Segni, in quella del Seminario; a Narni (S. Girolamo); a Veroli (S. Erasmo); a Nemi (Santuario); a Genzano (Duomo vecchio); a Ferentino (Corpus Domini).

È questo che può definirsi il suo primo periodo, rigidamente legato agli schemi classici e alla tradizione pittorica sacra.

Egli scriveva infatti: «Là dove lo stile lo permette, ritengo che il pittore cristiano debba ispirarsi ai grandi esempi che nelle antiche basiliche ci hanno lasciato i primi maestri cristiani dell'arte. Io penso che niente meglio corrisponda al sentimento cristiano delle grandi concezioni pittoriche decorative di quei maestri che con impareggiabile senso armonico trattarono la loro arte come una preghiera ed una missione».

È proprio come una missione egli aveva accettato di svolgere l'opera sua nella limitazione impostagli, quanto allo stile, dall'architettura delle chiese e, quanto alle composizioni, dagli spazi obbligati nei quali l'architettura stessa lo costringeva ad impostarle.

Dice in un suo scritto: «Credo che l'artista che tratta di pittura religiosa non possa sempre manifestare in modo assoluto e sincero la propria personalità artistica, e cioè ch'egli in arte non possa sempre dare libero sfogo alle proprie concezioni e inclinazioni. Tuttavia è necessario ch'egli abbia in sé tale sensibilità d'animo, da comprendere gustare ed amare tutte le rette manifestazioni religiose e farle proprie. Per quanto riguarda la pittura murale e decorativa, occorre poi che l'artista sappia adattarsi all'ambiente architettonico, tanto più poi

quando non si tratti di una semplice riproduzione od imitazione moderna, ma di un edificio sacro veramente originario».

Ci siamo per ora intrattenuti sulla pittura sacra del Cisterna nell'ambito di Roma e dei suoi dintorni. Ma prima di uscire dalla nostra città per seguire l'opera di lui in Italia ed all'estero, dobbiamo annotare altre sue forme di attività, non prima di avere rammentato i suoi due grandi quadri nella cattedrale di Albano: le decorazioni in palazzi patrizi o di rappresentanza, come la grande sala della Concezione in Vaticano, i palazzi del Quirinale, dei Ginnasi, del Drago, Pecci Blunt, la villa Ruspoli al Gianicolo, altre sale a palazzo Madama e in quello Giustiniani, restauri nel palazzo Venezia, in S. Sabina e via dicendo.

La sua fama e la sua opera lo avevano messo a contatto con le più alte personalità anche della Chiesa, e specie i vecchi patrizi romani si intrattenevano volentieri col valente artista del pennello, uomo faceto e bonario, al quale chiedevano consigli per acquisti, sistemazioni ed arredamenti artistici, come quando il principe Aldobrandini lo invitava a «fasse 'na fojetta» alla villa di Frascati.

Una cosa, infine, di grande importanza, va registrata a Roma: l'istituzione cioè, ad opera del Cisterna, della famosa fabbrica di vetrate artistiche, ch'egli creò nel 1900 avendone rilevata la necessità mentre decorava le chiese. Ne affidò la direzione tecnica al genero Giulio Cesare Giuliani, uomo d'ingegno e di sensibilità artistica, il quale, avendo seguito studi di chimica e farmacia, arrivò attraverso esperienze personali alla applicazione di dorature e di colori su vetro a gran fuoco, secondo la maniera degli antichi artefici, e riuscì a realizzare con perfetta tecnica i cartoni che il suocero preparava. Fu una mirabile collaborazione come tra padre e figlio, oltre che tra maestro e discepolo.

In seguito il Cisterna iniziò a tale arte anche le adorate nipoti Maria Letizia e Laura Giuliani, divenute poi apprezzate pittrici, le quali ne continuano la tradizione insieme con il loro fratello, architetto Tommaso Giuliani, subentrato dopo la morte del padre alla direzione dello «Studio vetrate d'arte Giuliani», che vanta ormai sessant'anni di attività e che allestisce vetrate per chiese e per importanti edifici di ogni

parte del mondo. A Roma, p. es., ve ne sono, tra le altre, a S. Camillo, S. Teresa di Gesù al corso d'Italia, S. Giuseppe al Trionfale, nella chiesa dei Polacchi a via delle Botteghe Oscure, ecc.

Le opere del Cisterna posteriori al 1900 segnano il secondo periodo della sua pittura; il periodo, cioè, in cui il graduale abbandono dell'architettura d'imitazione gotica, gli spazi più liberi, i grandi quadri, gli consentono una pittura più sciolta, meno vincolata seppure sempre ossequiente ai canoni tradizionali, ma nella quale gli è consentito, nella composizione e nella tecnica pittorica, di dar maggiore respiro al suo temperamento per natura estroso che già trapela, ad un'attenta osservazione, da alcuni dettagli, specialmente nelle figure, del primo periodo.

Molto fu chiamato ad operare a Milano e nei dintorni, a Piacenza, Monza, Caravaggio, Treviglio, La Spezia e Brescia. Ancora: a Torino, i palazzi Agnelli e Almagià e la tomba Agnelli; a Varese, la villa Pirelli; ad Oggebbio, quella di Zubudky pascià, a Venezia nel palazzo del conte Volpi da Misurata, ed ancora a Reggio Calabria, Napoli, Siracusa, Venezia, Trento, Rovereto.

Infine, fuori d'Italia dipinse pale d'altare ed affreschi, oltre alle innumerevoli vetrate eseguite su suoi cartoni.

Gli furono pure affidate le decorazioni del padiglione italiano nella Esposizione internazionale di Anversa del 1930 e in quella di Parigi del 1931.

Queste le opere principali di Eugenio Cisterna. Certo, ebbe un'attività prodigiosa per quantità, pregevole e talvolta ottima per qualità, sostenuta dalla passione costante per la sua arte e dalla rara padronanza del mestiere. Come ogni artista che ami veramente la pittura, anche nei suoi elementi materiali, faceva lui stesso dalla preparazione dei colori, ai cartoni, allo spolvero. Conobbe ed usò alla perfezione la tecnica dell'affresco, della tempera, dell'olio, dell'acquarello.

Disegnatore di prim'ordine, esistono di lui ritratti a sanguigna tratteggiati con abilità e sicurezza veramente eccezionali.

Anche fuori di Roma e d'Italia, è evidente nelle sue opere la derivazione dell'artista dalla scuola romana dei grandi affreschisti dell'Ottocento, scuola della quale resta un rappresentante veramente degno.



IL PITTORE EUGENIO CISTERNA
(Genzano 1862 - Roma 1933)



Dipinto di
EUGENIO CISTERNA
nel Collegio Leoniano
in via dei Gracchi

Sposo e padre esemplare, fu buono, comprensivo, modesto; ma anche di spirito brillante e di pura impronta romana. Lavorò senza soste, spesso mangiando una pagnottella su per le impalcature per non interrompere il lavoro cui attendeva. Possedette il segreto di lavorare in letizia. La sua casa, massime quando i figli crebbero in età, si apriva a ricevimenti ai quali conveniva il miglior mondo romano, e spesso qualche alto prelato. Sì che una volta, avendo prima sparso la voce che « forse » sarebbe intervenuto un cardinale, ed avendo invitato un religioso del quale era amico, il pittore si travestì e si drappeggiò così bene con la porpora prestatagli per un quadro, che il buon frate, non avendolo riconosciuto allorché con incedere maestoso era entrato nel salone, si precipitò a baciargli l'anello...

Era pur sempre un artista, e un artista di quei tempi sereni.

Morì il 22 settembre del 1933, lasciando come uomo largo rimpianto tra quanti lo conobbero, e come artista un nobile ricordo di sé.

MIMI CARRERAS AMATO



Atrio del palazzo di via Giulia 163.

Una "vaccina", nella basilica di S. Pietro?

Clemente XIII durante il suo pontificato (1758-1769) non fece che una sola solenne canonizzazione, per la quale furono prescelti Giuseppe da Calasanzio, fondatore degli Scolopi, il minore conventuale Giuseppe da Copertino, Girolamo Emiliani, fondatore dei Somaschi e Giovanna Francesca da Chantal, compagna di Francesco de Sales nella fondazione dell'istituto delle Suore della Visitazione. A questi quattro, ch'erano stati da poco dichiarati beati dal suo antecessore Benedetto XIV, furono uniti nella canonizzazione il polacco Giovanni da Kenty, professore universitario di Cracovia, e il fratello laico cappuccino Serafino da Montegranaro, beatificato il primo da Innocenzo XI, l'altro da Benedetto XIII.

La canonizzazione avvenne nella basilica di S. Pietro il 16 luglio 1767, nono anniversario dell'incoronazione di papa Rezzonico.

Narrano le relazioni del tempo che la sera innanzi la funzione e le due seguenti ci furono fuochi artificiali in Castel Sant'Angelo, l'illuminazione della facciata e della cupola di S. Pietro e di tutte le chiese e case religiose, alle quali appartenevano i novelli santi. Così si videro pure illuminati a torce i palazzi degli ambasciatori e delle famiglie principesche romane, e, a lanternoni, le abitazioni dei cardinali e degli altri prelati di curia. Apparve come una meraviglia specialmente la facciata del palazzo Pamphili in piazza Navona, illuminata sfarzosamente a cera, nelle forme d'architettura dorica e ionica, che concorrevano a dargli un'incantevole armonia.

Le funzioni per l'apoteosi dei novelli Santi cominciarono le prime ore della mattina del 16 luglio e durarono fino alle ore 17. Un testimone autorevole di veduta, il dotto ab. Giovanni Cristoforo Amaduzzi (1740-1829), professore di lingua greca alla Sapienza, soprintendente

della tipografia di Propaganda Fide, seguace del movimento gianse-nistico in Roma sotto Clemente XIII e XIV, c'informa che il papa « pieno d'una ansietà incredibile volle fare tutto da sé e vi riuscì con esito felicissimo ». La sera specialmente, in S. Pietro, illuminato a giorno con migliaia e migliaia di candele, non si poteva entrare per la gran moltitudine.

Ma, prosegue l'Amaduzzi, « tanta galloria fu funestata da una vaccina, come qui dicono, uscita dal numero di alcune altre che, con poco giudizio furono in quel giorno introdotte in Roma per le parti del Vaticano; la quale, essendo venuta sulla piazza di S. Pietro, ed essendosi anche inoltrata sulle cordone della salita della chiesa, eccitò un tumulto grande nella gente, che spiritata corse tutta in chiesa; e comeché l'altra gente che già nella chiesa stessa si trovava credette che la vaccina fosse entrata nella chiesa medesima, cominciò a salire sugli altari e a rifugiarsi nelle cappelle, e in specie nel coro dei canonici, in tempo appunto del vespro, onde convenne interrompere i divini uffizi, giacché molti dei canonici uscirono dal coro. In appresso, sparsasi di bel nuovo la voce che la vaccina era in chiesa, il popolo novamente si pose in tumulto e in fuga per diversi luoghi ».

In quel trambusto, il peggio toccò a Sua Altezza il cardinale Enrico duca di York, nipote di Giacomo III d'Inghilterra, uno dei membri più autorevoli del Sacro Collegio, vescovo di Frascati, arciprete della basilica vaticana e ultimo degli Stuardi, morto nel 1807. Uscito egli dal coro dopo il canto del vespro per recarsi in mezzo al popolo all'altare del Santissimo, fu visto, a un tratto, correre « da disperato » cercando di ritornare alla cappella del coro; ma, spinto com'era d'ogni parte dalla folla, non meno disperata di lui, e in cerca anch'essa d'un rifugio, fu buttato violentemente a terra, e sarebbe sicuramente rimasto schiacciato senza l'aiuto pronto e coraggioso prestatogli da mons. Marcolini.

Nacque allora uno schiamazzo più grande « delle madri che avevano perduto le figlie e delle figlie che avevano perduto le madri, come pure un bisbiglio di molti altri, ai quali erano stati rubati danari, orologi, scattole ed altre cose di valore, e di quelli pur anche che

s'erano offesi nelle gambe, nel capo e in altre parti del corpo per le cadute fatte e per lo schiacciamento del popolo tumultuante » (1).

Se non che la vaccina, cagione di sì clamoroso scompiglio, penetrò veramente nella basilica a funestare la canonizzazione del 16 luglio 1767? Non pare si possa affermare con sicurezza, giacché l'Amaduzzi ce ne parla per sentito dire, « come qui dicono », né altre fonti locali contemporanee che ho voluto consultare, come, per esempio, il conosciutissimo *Diario settimanale*, essenzialmente romano, della stamperia del Chracas, dove, sotto la data del 16 luglio 1767, sono descritte ampiamente, con tutti i più minuti particolari, le pubbliche feste per la suddetta canonizzazione, senza tuttavia una sola parola che accenni all'episodio della famosa « vaccina ».

È quindi assai probabile che la « visione » di quella bestia scorrazzante qua e là in S. Pietro non fosse altro che nella fantasia della gente per un insigne fenomeno collettivo d'allucinazione; il quale diventò tumulto ed evasione quando la sola voce, diffusasi come lampo da una bocca all'altra, che una vaccina incustodita, uscita dal branco nei pressi di S. Pietro, si trovasse già sulle gradinate della chiesa, bastò a far credere che fosse anche penetrata ad apportare il terrore nell'interno della basilica.

GIUSEPPE CASTELLANI

(1) C. Amaduzzi a mons. Giovanni Bianchi, medico segreto onorario di Clemente XIV, Roma 18 luglio 1767. Biblioteca Vaticana, cod. Ferraioli 416, c. 163 s.



OVIDIO SABBATINI: CASALE SULL'AURELIA ANTICA

Ricordo di Peppino Borgioli

Non era la prima volta che l'avv. Giuseppe Borgioli collaborava alla *Strenna dei Romanisti*. Nel 1955 pubblicò un articolo: *I fasti di Roma avvenire*, nel quale rivelava un vivace spirito polemico. L'anno scorso scrisse del luminoso avvenire turistico delle pendici meridionali del Circeo, la zona pittoresca del cosiddetto *Latium novum*, dove si era costruito un *buen retiro* in una località fascinosa. Ne aveva scritto col garbo della pura lingua toscana con la perfetta conoscenza dell'argomento, con la passione dell'innamorato delle cose belle. Fu contento di vedere pubblicato l'articolo perché si era permeato della missione di divulgare la bellezza della incomparabile zona laziale e di difenderla strenuamente contro gli attentati della speculazione, dell'ignoranza e del cattivo gusto. Aveva l'intenzione di continuare la sua opera per il patrocinio del Circeo, di rievocarne la leggenda e la storia, di propagandarne con l'usato garbo, ma con sempre maggiore fervore, le possibilità turistiche.

Per questo aveva sommamente gradito di poter diffondere codesti sentimenti su queste pagine. Con una gioia commovente aveva accolto una delle prime copie della *Strenna* mostrandola con evidente soddisfazione agli amici che si erano riuniti nella bella casa di via Salandra per festeggiare il suo compleanno. Poche ore dopo Borgioli che insieme con la gentile consorte, compagna di una vita e di tenerezze e di affetti, aveva piacevolmente fatto gli onori di casa, giaceva esanime per un improvviso malore.

Con la sua dipartita la grande azienda industriale alla quale da sempre aveva dedicato così preziosa attività, collaboratore fedele di un capitano d'industria quale fu Guido Donegani e degli amministratori che erano a questi succeduti nei posti di comando della « Montecatini », perdeva un dirigente provetto, un consigliere sagace,

un conoscitore profondo di quel difficile complesso costituente l'alta burocrazia romana. Anche a riposo, per raggiunti limiti di età, era sempre pronto per le più delicate incombenze, amico e prezioso consigliere di chi aveva preso il posto da lui occupato per tanti e tanti anni.

Nella maggiore disponibilità del tempo poté dedicarsi serenamente e con maggior fervore ad una passione evidentemente innata: scrivere in versi, estraneo nel metro e nel sentimento alle stravaganze presuntuose di oggi. Liriche sgorgate spontanee nella serenità campestre di Colle Formello in quel di Velletri dove aveva un ubertoso tenimento o alle falde del leggendario Circeo, dopo una giornata di intensa attività o dopo una battuta di caccia nei laghi pontini.

Per la comunanza di lavoro, per la reciproca disposizione di dedicarci, dopo i doveri d'ufficio, a particolari interessi culturali, eravamo stretti da salda amicizia. Per questo fui lieto dell'onore che volle farmi allorché mi richiese una prefazione per il volume di versi che finalmente si decideva di dare alle stampe. Lusingato del pensiero e lieto di fargli cosa gradita aderii all'invito che aveva espresso con parole tanto buone. E per *Cinzia*, il libro dedicato con le seguenti parole: « a mia moglie - che i giorni lieti ed i tristi - specchiati nelle mie liriche - ha sempre affettuosamente diviso - dedico questo mio piccolo volume », per *Cinzia*, dico, dettai una breve introduzione nella quale, rievocato il benefico sdoppiamento delle attività professionali dalle culturali, ponevo in evidenza il carattere delle sue poesie.

Esse — scrivevo — potranno far arricciare il naso agli ermetici, ma riportano al meritato onore le oggi disdegnate forme classiche dei distici sonoramente scanditi con i quali Enotrio animò, allietandoli, gli anni migliori della nostra giovinezza. Ma anche l'endecasillabo animava sonetti e quartine dalle rime armoniose per vantare le bellezze del Lazio, gli incanti delle albe e dei tramonti, la serena tranquillità delle ore trascorse *procul negotiis*, con un fugace ritorno piacevolmente satirico alla vita dei Ministeri.

Mi fu caro riconoscere come la purezza del natìo parlar toscano desse ai versi una rara eleganza insieme con una espressiva semplicità. Ed era proprio questo il grande pregio della sua arte fatta di



PEPPINO BORGIOLI

naturalezza, di effetti semplici, di amore per le cose buone e le cose belle. Versi delicati e gentili scritti col cuore. Leggendoli mi sembrò di udire una musica lieve che li commentasse.

Oggi, a dodici anni da quella prefazione, dopo che la morte ha spezzato duramente tanta letizia di vita mentre Peppino Borgioli finalmente godeva il ben meritato riposo, mi è stato caro riaprire il volumetto di *Cinzia* e ritrovare in quei versi i delicati sentimenti dell'amico che non è più e che un anno fa, soddisfatto della « buona stampa » che aveva accolto il suo articolo, si apprestava a prepararne un altro per la XXIV Strenna. Aspirazione che non ha potuto realizzare. Però Giuseppe Borgioli deve ugualmente essere ancora con noi nell'espressione più schietta del suo animo sincero: con qualcuna delle sue poesie.

CECCARIVS

C I R C E

Ogni mattina col sole fra mitili e granchi agli scogli
sulla mia barca ondeggiante speculo il fondo marino;

triglie squamose, murene, fra l'alighe e scorfani orrendi,
dentro il silenzio dell'acqua varcan le soglie dorate.

L'alba fosforescente illumina i fior di corallo,
segrete nei cupi riflessi dormon le naiadi rosa;

splende un giardino silvestre intorno al picciolo golfo,
sfioran le rose marine col verso i divini usignoli.

Forse vicina la Maga diffonde il musico incanto?
Verde soltanto ed azzurro recingono l'infinito.

Oh vedess'io su dall'onda emerger le chiome lucenti
stillanti roride perle sopra il malioso seno!

AURORA VOLSCA

Dietro ai Lepini sbiancano le stelle
mattutine, nel tramite d'argento
e nella negra Pontide, col vento,
brillan sui borghi pallide fiammelle.

Svegliano i Volsci in fumide capanne
la lor gente per l'opere solenni,
le vendemmie che videro i millenni,
fra botti opime sulle ossute scanne.

Ma l'alba come un fiume iridescente,
la vasta notte di sua luce inonda,
sfiorando i colli incontro all'occidente;

l'alba eterna che l'anima gioconda
degli uomini risveglia e a lor, dal niente,
discopre il tutto e d'amor li circonda.

COLLE FORMELLO

Addio mia vita libera e tranquilla
tra i filari di viti illuminati
nell'incanto dei vesperi dorati,
quando sarà suonata la mia squilla;

il mastio verde e il fumido turchino
dei Lepini gradanti verso il mare
e, davanti al solingo casolare,
il fico ombroso e il mandorlo reclino.

Dovrò lasciarti, e tu, dolce compagna,
giunta al mio amore sopra questo colle
ove il sole nell'anima ristagna,

pur vivi senza duolo e senza pianto:
su questo colle che nel sole è immerso
sempre felici dormiremo accanto.

PANE QUOTIDIANO

Ahi Ministeri, cellulari enormi
ove non è che luca alcuna cosa
e il tempo con la polvere si posa
sul bordo dei fascicoli uniformi,

ove i miei amici, poveri innocenti,
sulle insudate pratiche coatti,
la colazione fan passare agli atti
oppur la cena e restringono i denti,

grazie vi rendo: mi donaste il pane
e anche il companatico, col sale;
lo scendere e il salir le vostre scale
pur fu propizio per la mia dimane;

ma, vecchi amici, miei quasi fratelli
adoranti la mistica pensione,
lasciate tutti la vostra prigionia,
uscite al sole a cantar gli stornelli.

Tristi gli androni a me come per voi
e tristi le anticamere affollate,
le mancie del commesso, le chiamate
col campanello, i frusti corridoi;

date le carte al macero, sciamando
sui sette colli e nei castelli d'oro,
e tutti insieme canteremo un coro
alla Dea Libertà, centellinando;

centellinando il licore divino
che infonde in petto agli uomini l'oblio,
di libertà sono assetato anch'io
pria che in fondo si chiuda il mio destino.

GIUSEPPE BORGIOI

Malinconie di un fotografo amante di Roma

Sono malinconie sofferte da chi non è più in verde età e che ha conosciuto Roma sui primi del Novecento, seguendone la trasformazione, ingrata anche se necessaria, avvenuta nel periodo irrequieto fra le due grandi guerre ed in quello tormentato e rivoluzionario dell'ultimo dopoguerra.

Per noi con i capelli bianchi, purtroppo, non v'è che da subire questa continua evoluzione od involuzione che altera pian piano quanto ancora rimane nella vecchia cinta urbana e che, al di là di essa, nella libera zona d'espansione dell'abitato, crea, sotto il nome di Roma, un nuovo ambiente ed un nuovo paesaggio che rimarranno per noi, od almeno per me, sempre estranei ed ostili.

Mi si perdoni questo sfogo, che peraltro è il frutto di quelle parentesi malinconiche che si aprono nell'animo mio quando volgo la mente a quanto è avvenuto nella Città ove son nato e che non so più identificare con quella che mi è apparsa nella prima giovinezza.

Questa sensazione diventa poi tanto più viva in chi è solito cogliere con l'imparzialità e la precisione dell'obbiettivo fotografico gli aspetti vari di Roma e ne conserva la documentazione.

Più di cinquanta anni di attività in questo campo, dedicata in gran parte alle pubblicazioni del Comune, presso il quale ho devotamente operato durante una lunga carriera, me ne hanno dato ampio modo. Oggi mi duole di non trovar più la voglia, o forse l'energia, di cogliere immagini della mia Città, privo, ormai, come sono di quell'entusiasmo che mi faceva correre da un angolo all'altro, quasi con il batticuore, per fissare un aspetto insolito, un particolare ignorato, una scenetta d'ambiente, nell'eterno spettacolo creato da questa luce, da questo cielo.

Ma a che pro' continuare?

Meglio lasciare il campo ai giovani, inseguitori implacabili di avvenimenti che per me non hanno interesse, di persone, che, pur note nella politica e nell'arte, non presentano al mio occhio alcunché di caratteristico, assidui illustratori di strade e piazze di cui gli automezzi in sosta e quelli in corsa nascondono od alterano le belle linee architettoniche, che un tempo eravamo soliti di ammirare con sereno animo.

Giacché sono entrato ad argomentare sulla fotografia, facendola in parte responsabile del mio stato d'animo, mi sia consentito di ricordare l'episodio che ha rafforzato la mia vocazione per Roma di dilettante fotografo. Un debutto, invero, svoltosi in condizioni tanto disgraziate ed insieme comiche da lasciar di esso un ricordo incancellabile.

Ero allora sui diciassette anni, studente di liceo, imbalanzito dall'abito nuovo con i pantaloni lunghi e dalla bombetta, che proprio in quei giorni avevano sostituito la tenuta di monello.

La fortuna mi aveva concesso di entrar allora in possesso di una vecchia macchina a cassetta, con la quale contavo di effettuare di persona, con felice risultato, le prime riprese.

Con tale intento, dopo aver studiato un opportuno itinerario, mi avviai nelle prime ore di un luminoso e ventoso pomeriggio del gennaio del 1907, insieme all'amico Vittorio Tedesco-Zammarano, divenuto poi noto esploratore e scrittore, verso le rive del Tevere, prima dal lato dell'Aventino e poi da quello di Porta Portese, per ritrarre il pittoresco insieme del porticciolo di Ripa Grande.

A quei tempi risalivano il fiume vaporette e velieri carichi di vino di Sicilia e di Puglia, sicché nei pressi degli antichi capannoni della Dogana papale si svolgeva una caratteristica attività commerciale e marinara di cui è ormai lontana la memoria. Ovvero la memoria in qualche modo vien rievocata quando all'assaggio di vini dal colore oscuro e dal sapore incerto si dà a questi con dispregio l'epiteto di «vini de Ripa». Fatto sta che nonostante il gran parlare sulla navigabilità del Tevere, imbarcazioni non si vedono più nelle acque del nostro fiume, cancellando così una vecchia tradizione ed una particolare caratteristica.

Giunti al porto scattai alcune foto (fra cui le due superstiti qui riprodotte) e poi, dopo aver affidato in custodia la trappola al com-

pagno di avventura, mi addentrai a fatica fra botti e sacchi ammassati sulla banchina per osservare più da vicino la vita che si svolgeva a bordo delle navicelle all'ormeggio e scegliere, così, scene e soggetti di maggior interesse.

Purtroppo nella fretta, dato che il sole, nel suo breve corso invernale, andava rapidamente calando sull'orizzonte mentre la tramontana si faceva più tesa, posi distrattamente il piede in fallo e dalla banchina precipitai nelle gelide acque del Tevere.

Grida d'allarme da chi aveva veduto il mio tuffo, pronto getto di funi da parte dei marinai di un pontone, provvidenziale intervento di un barcaiolo che mi trasse dall'acqua impaurito e tremante. Il generoso vino offertomi, il caldo della stufetta accesa nella cabina di un vaporetto, il cambio degli indumenti con altri prestati dalla gente di bordo, mi rinfrancarono e volsero in risa un'avventura che poteva avere ben diverse conseguenze.

La macchina fotografica per fortunata combinazione era salva; salvì gli abiti, anche se intrisi di acqua, tranne l'elegante bombetta caduta nel fiume e portata via dalla corrente; salva la mia pelle dopo il più gelido e pericoloso battesimo che un aspirante fotografo abbia potuto subire. Questo l'originale debutto di cinquantasei anni or sono della mia attività fotografica, che, peraltro, dopo il rischio miracolosamente superato, non mi scoraggiò, ma anzi mi incitò a continuare nei miei tentativi, volti alla conoscenza e comprensione di Roma. Per giunta una simile attività da mia parte era stata fin da allora consacrata da un rituale battesimo e ad essa quindi ho cercato di dedicarmi con fede ed amore.

Ecco perché il soggetto della mia città mi si è presentato su tutti gli altri come preminente fin dalle prime esperienze.

Le occasioni, poi, prestatemi dal mio stesso lavoro presso il Comune hanno determinato una più assidua ed amorevole ricerca fotografica, nonostante che Roma abbia sempre presentato difficoltà non lievi per un'interpretazione tale da soddisfare le esigenze di quanti la amano e cercano di comprenderla.

Roma è, infatti, una città quasi inaccessibile ed ermetica, tanto che, indipendentemente dalla visione dell'imponente massa dei suoi monu-



Ripa grande (1907)

(foto Nello Ciampi)



Il porto di Ripa grande (1907)

(foto Nello Ciampi)



Portico d'Ottavia
(foto Nello Ciampi)



La via Appia Antica
al quinto miglio
(foto Nello Ciampi)

menti, necessita scendere all'analisi per ridurre in frammenti il quadro d'insieme, per comprendere come ogni cosa bella sia composta di mille altre cose diverse, che hanno tutte un'anima ed un proprio valore.

Insomma la scelta del dettaglio è quella che determina la personalità del fotografo, e tanto di guadagnato se con il dettaglio, opportunamente messo in evidenza, egli riesce a rendere in secondo piano la scena grandiosa, cui il particolare artisticamente si lega.

D'altra parte il quadro che offre Roma è costituito soprattutto dalla fusione di piccole cose con i monumenti superbi, di fiori e piante con i ruderi immani, di modeste costruzioni con le solenni basiliche. E su tutto questo insieme armonioso di linee e di colori sovrasta il corso del sole e l'arco del cielo con il corteo delle sue nubi trionfali.

Il cielo! Ecco il vero, il grande protagonista del paesaggio romano e, per fortuna, esso resta sempre quello che era e tale continuerà ad essere a tutela dell'intramontabile carattere della nostra città.

Queste le considerazioni generali che sono valse e valgono a chiarire lo stato d'animo di coloro che hanno praticato e praticano l'arte fotografica. Ma le manchevolezze che oggi si notano e che l'obiettivo, senza dubbio, pone in maggiore evidenza, sono troppe e creano il giustificato disappunto di quanti ricordano Roma sui primi del Novecento, anche se tali manchevolezze siano comuni a quasi tutte le città in fase di indiscriminato sviluppo. Tuttavia per Roma v'è un limite insuperabile che per altre città non esiste, limite imposto da una sua augusta bellezza, dalla nobiltà dell'ambiente creatosi nei secoli, dalla solennità dei monumenti che non possono essere turbati senza alterare profondamente quel prezioso tesoro che il lavoro umano, frutto di sforzi infiniti, ha accumulato con il fluire del tempo.

Eppur in questi ultimi anni ogni freno è stato rotto ed il dilagare della bruttura sembra prendere il sopravvento su quanto resta del patrimonio di tradizioni e di arte della città.

Ciò rende inutile di tentare la rievocazione delle immagini d'un tempo, là ove prima si apriva il regno del fotografo, sicché le visioni che si possono trarre oggi, d'ordinario, dai più belli scorci sono quasi sempre guastate da mille espressioni di vita moderna, che contrastano con quello che costituisce il soggetto desiderato.

Le auto, le moto, gli autobus sfrecciano ovunque in folle corsa per le vie libere, quando non si arrestano in lunghe file ed in aggrovigliati ingorghi nelle strade del centro. I parcheggi dilagano mostruosi senza più limiti per ogni dove, in piazze, parchi, viali, cortili, strade e vicoli. I sostegni di brutte lampade si piazzano nei punti più adatti per creare ostacoli alla visione d'insieme; le antenne della televisione si affollano sopra i tetti e le terrazze; i fili dei trams, dei filobus, della luce ed i grossi cavi telefonici tagliano in mille direzioni l'orizzonte e le linee dei palazzi, dei colonnati, delle chiese; le tabelle ed i manifesti pubblicitari avviliscono vetuste mura, senza riguardo alcuno agli ornati ed alla patina del tempo che li nobilitano.

Solo a titolo d'esempio, fra tante e tante contrade mortificate, valga gettare uno sguardo su piazza Colonna e piazza Barberini ove la colonna onoraria e la fontana, che rispettivamente le hanno rese famose, sono oggi assediate da una folla di auto in sosta, mentre d'accanto si svolge ossessionante il traffico cittadino.

E, per quanto riguarda piazza Colonna, come non rievocarla quale appariva all'epoca dei concerti della banda comunale, quando la gente vi si radunava silenziosa ed attenta come in un vasto anfiteatro?

In questa confusione, quindi, il fotografo ha più ben poco da fare di buono, a meno che il desiderio di ritrovare una parvenza del vero aspetto della città, così come essa ci è stata tramandata dalle immagini d'un tempo, non lo induca ad attendere con pazienza il giorno di Ferragosto, nella certezza di trovar le vie e le piazze deserte da parcheggi e da viandanti inopportuni, ciò che rende ancor sopportabile, insieme alla canicola, la bruttura dei lampioni, dei fili e delle tabelle pubblicitarie.

Vero si è che quando gli amici mi chiedono di frugare tra le vecchie fotografie per cercare le immagini atte ad illustrare i loro scritti, debbo quasi sempre ricordare loro che l'aspetto dei luoghi che oggi intendono descrivere non risponde più a quello attuale. Ma d'ordinario gli amici accettano i ricordi del passato, poiché anch'essi trovano che la vera Roma è o dovrebbe esser sempre quella d'un tempo.

Ed ora, a conclusione, non vorrei che le mie parole fossero ritenute come una prova d'incomprensione da mia parte dell'inarrestabile e

necessario sviluppo della città e che mi sia avvalso della fotografia per giustificare una manifestazione di malumore verso le moderne esigenze di vita.

Ma non è con tale animo che ho espresso le mie considerazioni, poiché vorrei davvero che non si tenga alcun conto delle nostalgiche memorie e che, invece, si desse qualche prova di buona volontà, di buon gusto, di illuminato amore, di doveroso rispetto nel custodire le cose più belle, anche nel cammino del progresso, e si cercasse di usare un po' di disciplina e di sopportazione per mitigare gli eccessi ai quali si debbono quasi tutti gli inconvenienti dell'oggi. E non è poi un grande sacrificio quando lo si chiede per amore di Roma!

NELLO CIAMPI



Er popolo sovrano

*È proprio buffo er popolo itajano!
Dar doppoguera in poi s'è persuaso
d'esse davvero un popolo sovrano
e cià puro la puzza sott'ar naso.*

*Er lavoro? Va be', ma nun è mejo
trovà' er sistema de sbarcà' er lunario
facenno appena appena er necessario?
Farà vedé' ch'è intelligente, svejo.*

*Er governo lo sprema co' le tasse?
Magara lì s'addorme, paga e zitto;
se scorda d'esse er popolo più dritto
e se contenta solo de sfogasse.*

*Je danno da magnà' la porcheria?
La paga come fusse robba bona?
Lui sa che qui va tutto a la carlona
e pija er monno co' filosofia.*

*Discore de partiti, de politica,
dice ch'è bono tutto quer ch'è marcio;
fa sciopero, biastima, spara, litica,
ma er sabbito se sfoga ar totocarcio.*

*La Cammera se sarva da 'gni accusa
perché c'è tutta gente de criterio
che lavora p'er popolo, sur serio,
però funziona mejo quann'è chiusa.*

*Eh, già! Perché, magari nun volenno,
te sforneno 'gni tanto certe leggi
che le capischi solo si vaneggi
e bisogna pijassela ridenno.*

*C'è chi rimpiagne un'epoca passata,
chi aspetta 'na ventata da l'oriente,
chi vive male e campa a la giornata,
chi invece se la spassa alegramente.*

*Li popoli so' tutti de 'na pasta;
nu so' sovrani un corno, hai voja a di'
ma voi però chiamateli accusi:
chiamateli sovrani, che j'abbasta.*

NINO BUZZI



Nazzareno De Angelis

poeta romanesco

La scomparsa di Nazzareno De Angelis, avvenuta in Roma (dov'era nato ottantun anni fa) il 17 novembre 1962, ha colpito anche la poesia romanesca, perché il celebre interprete delle più famose e significative opere liriche amava e coltivava la nostra Musa dialettale.

Ettore Veo, nella sua preziosissima antologia *I Poeti Romaneschi Notizie, Saggi, Biografia* (Anonima Romana Editoriale, Roma 1927) dà notizia che «Nazzareno De Angelis, cantante lirico di fama europea, si diletta a scrivere nei momenti di ozio, da buon romano, graziosi sonetti romaneschi»; e cita, per tutta la produzione, *Quando pe' du' cazzotti er girarello*, componimento apparso sul giornale *Il Mondo* del 17 maggio 1925. *La Strenna dei Romanisti* ne ricorda degnamente in questo volume la figura e l'arte per l'esperta penna di Dante Pariset e affida a chi scrive l'incarico di commemorare il poeta.

Nato a Roma da genitori abruzzesi, precisamente di Campotosto in provincia de L'Aquila, Nazzareno De Angelis amava definirsi romano e abruzzese, anzi più abruzzese che romano, avendo trascorso la maggior parte della sua vita nella città di Federico II; città cara al suo cuore, perché da qui, come ricorda la lapide commemorativa apposta nell'atrio del Teatro Comunale, nel 1903, interpretando la *Linda di Chamounix* di Gaetano Donizetti, il cantante, che doveva diventare poi famoso, «Aquila giovinetta spiegò l'ala gigante»; e a quel teatro tornò ancora, nel 1921, «coronato di gloria, riaffermando la virtù della stirpe», per cantarvi, nella sua inconfondibile interpretazione, il *Mefistofele*.

Da ragazzo Nazzareno assorbì fra i coetanei, a scuola e nei giochi, lo spirito del popolo e fece sue le più vive e tipiche espressioni del dialetto romano, del quale mai perse le caratteristiche dell'accento e della pronunzia, anche dopo aver trascorsi tutti gli anni della sua adolescenza a Poggio Cancelli, frazione di Campotosto.

E proprio a Poggio Cancelli nasceva il suo amore per la poesia. Qui il giovinetto assisteva ammirato alle gare dei poeti improvvisatori; e forse egli pure si cimentò in quelle prove, ricevendo l'incoraggiamento e le lodi degli anziani e dei più provetti nell'arte. «A Poggio Cancelli», scrive Ettore Veo, nel capitolo «Trattoria Nostra» o degli improvvisatori nel volume *Osterie Romane*, «i pastori cantano all'aperto mentre le pecore ondeggiavano tra i campi, brucando; cantano i paesani specie quando il freddo li rinchiude nell'osteriola: il ceppo ardente nel caminetto antico, e i boccali di vino in fila sul tavolo! Di Poggio Cancelli, o di lì provenienti, sono i poeti romaneschi Nazzareno De Angelis, celeberrimo cantante, Antonio Camilli e Ascenzio De Angelis». Il buon Veo dimenticava ancora due De Angelis, uno dei quali, Paolo, veramente bravo, ricco di sentimento e spontaneità. I suoi poeti *compaesani*, Nazzareno amava ricordarli, vantandone la bravura; di alcuni era anche grande amico.

C'è, a L'Aquila, chi ricorda di aver udito il famoso basso cantare al modo e col tono degli improvvisatori, o poeti a braccio.

A quei tempi, alla fine del secolo, la poesia romanesca era in pieno rigoglio: attorno alla triade Trilussa, Pascarella e Zanazzo, fioriva la schiera dei giovani che già si rivelavano ottimi, come Jandolo, Santini, Giustiniani, Pizzirani, Ilari, Er Pompieretto e altri; e fra costoro anche il nostro giovane, subendone l'influenza, sentì che poteva esprimere i suoi pensieri in forme e dire romaneschi, come forse li aveva già espressi a Poggio Cancelli con il caratteristico linguaggio mezzo lingua e mezzo dialetto usato dai poeti a braccio.

I suoi versi trovarono accoglienza nei giornali dialettali del tempo e anche quando la gloria, come dice l'enfatica epigrafe aquilana (Ahi, gli scherzi del dannunzianesimo!), lo incoronò, di tanto in tanto si lasciava andare alla facile vena poetica, dando sfogo alla sua giovialità e al suo umore satirico, spesso pungente. Aveva assorbito, come s'è detto, durante la fanciullezza e nella gioventù, vivendo e facendo le più diverse esperienze negli ambienti così vari della Capitale, lo spirito di Pasquino e di Marforio e, rifiltrato attraverso le composizioni dei poeti contemporanei, quello inuguagliabile e inimitabile di Giuseppe Gioachino Belli.

Ettore Veo, come si è visto, ha sinteticamente puntualizzato le caratteristiche di forma e di contenuto che distinguono la poesia dell'eccezionale poeta. Il breve cenno dell'indimenticabile amico dice subito chiaramente dentro quale clima e quale mondo si movesse la musa di Nazzareno De Angelis. L'uno e l'altro possono essere identificati nel tradizionalismo espressivo e contenutistico della poesia romanesca, quale si era venuto formando non a diretto contatto col Belli, ma al riflesso del Belli, attraverso i rifacimenti, o i ripensamenti, degli epigoni. Il poeta lo accettava, come tanti avevano fatto e tuttora facevano, prima di lui e contemporaneamente a lui, senza profondamente rielaborarne i motivi nella propria fantasia e nel proprio sentimento, ma trasferendo se stesso nell'oggettività dell'espressione popolare, secondo le forme tipizzate e consacrate dall'uso.

Quel che ci dice Nazzareno De Angelis come poeta romanesco non è importante e non è nemmeno nuovo; nella sua poesia però c'è il garbo del saper dire, il gusto del sorridere, la malizia dell'espressione e, nel tempo in cui la sciattezza e la prolissità hanno già deformata in gran parte la poesia dialettale, l'arte del costruire il verso e un bel sonetto.

Anche l'attaccamento del poeta al sonetto è il segno di un gusto, di una sensibilità, di una cultura; della fedeltà al suo tempo e alla sua arte.

Nella solitudine della magnifica villa, a L'Aquila, prima del suo ritorno a Roma, avvenuto qualche anno fa, trovò sollievo nella compagnia delle amate Muse, quelle della musica, della poesia e della pittura; e di ciò che in lui nasceva, da esse ispirato, l'artista metteva a conoscenza gli amici che andavano a rendergli visita, per la gioia di far loro un dono e non per un gesto di esibizione.

La produzione poetica di questo singolare romanesco non è abbondante né tutta reperibile; è dispersa in giornali e opuscoli e ciò che se ne conosce non basta per farne un compiuto esame. Io ho la fortuna di possedere due sonetti tuttora inediti, da lui stesso gentilmente inviati, accogliendo una diecina d'anni fa una mia richiesta di versi.

Sono composti sul noto modulo romanesco, indulgendo all'umorismo, alla riflessione sulle cose del mondo, della vita e degli uomini;

al sarcasmo e al sentimento intimo; e pertanto, benché scritti fra il '940 e il '945, s'inquadrano nel tradizionalismo più spiccato della poesia romanesca.

Nell'uno, « La vita è bella », parla il filosofo popolano, mettendo in luce, attraverso pittoresche espressioni i guai della vita, della quale altri invece decantano la bellezza; nel secondo « La politica d'oggi », del 1945, il popolano satireggia l'arrivismo politico che trascina a militare in un partito qualsiasi.

Si possono scoprire facilmente nei due sonetti derivazioni o modelli, ma ciò non vuol dir nulla: la gloria e la fama del grande cantante volano con altre e ben diverse ali. Le sue poesie non appartengono che a lontane e assai distanziate parentesi, in una vita tutta dedicata all'arte del bel canto.

Questi sonetti avrei dovuto pubblicarli quando mi furono inviati con un atto di gentile e pronta adesione, ma tante cose sviarono allora il mio lavoro nel quale dovevano essere inclusi; eccoli ora per i lettori della *Strenna dei Romanisti*, e a scioglimento della promessa.

LA VITA È BELLA

*Appena venghi ar monno, strilli e piagni.
Te spunteno li denti, e so' dolori.
A scòla, so' fastidi e so' papagni.
Creschi; p'abbuscà 'n sordo te ciaccori,*

*sgobbi, schiatti e ringrazia Dio si magni.
Poi cominci a sentitte li calori:
vai in amore, lo fai, te piace e... sfragni;
ma poi l'hai da scontà' si nun te mòri.*

*L'amore te fa scemo e piji moje.
Lì, se sarvi le corna, perdi er sonno,
la pace,... invecchi, e Dio te s'ariccoje.*

*Ecco la vita, da la cima ar fonno.
Si ce pensi, te passeno le voje...
d'avè' quer gusto de fa cresce er monno.*

*Er marito, ch'è un grosso possidente,
pe' paura s'è fatto comunista;
se sà, lui pensa, e forse giustamente,
che mettènno 'sta fede bene in vista,*

*e facenno lui stesso er prepotente
co' quarche amico suo capitalista,
se sarverà benone; speciamente
si poi lo metteranno ne la lista.*

*La moje è socialista sfeghetata:
gira, discorre, strilla e fa la pazza,
speranno d'esse fatta deputata.*

*E er fio, che fa er devoto e er sagrestano
co' li preti e li frati d'ogni razza,
s'è fatto democratico cristiano.*

*Mò, 'sto spartisse, è umano:
tutti vónno arivà'. Ma er fatto strano
è che gnissuno se vò' fa' italiano.*

VITTORIO CLEMENTE



Ceracchi e un busto di Bernadotte

Se le spoglie mortali dello scultore romano Giuseppe Ceracchi, decapitato a Parigi il 31 gennaio 1801, in quanto ritenuto colpevole di avere attentato alla vita del Primo Console Bonaparte, sono state disperse, rimangono di lui parecchie e non spregevoli opere.

La sintesi biografica, da noi tracciata nella *Strenna* del 1959, non comporta la necessità di ritornare sulle vicende del nomade e disgraziato artista; ma alcuni documenti, recentemente venuti alla luce, grazie alle diligenze esperite dalla Société des Amis du Musée Bernadotte, avente sede a Pau, ci riportano sull'argomento poiché riflettono l'attribuzione di un busto in gesso di colui che la sorte doveva far salire sul trono di Svezia.

Il Ceracchi aveva iniziato a Roma un busto colossale di Bonaparte e, contando di portarlo a termine con una pubblica sottoscrizione, si trasferì, in sèguito al mutato clima politico, a Parigi, dove però non riuscì ad avvicinare il Primo Console; sicché, costretto a rinunciare al progetto, ripiegò su altre personalità allora in auge, come Bernadotte, Berthier e Verdier.

La clientela, illustre sì ma tutt'altro che puntuale nei pagamenti, obbliga l'artista a chiedere spesso denaro in prestito; finché, per il complotto cui si è accennato, viene rinchiuso nella prigione del Tempio. Di là, avendo appreso il ritorno a Parigi di Bernadotte, suo debitore sin dal ventoso dell'anno IX, gli scrive, in data 20 vendemmiaio dello stesso anno:

Ceracchi, Artiste-Sculpteur
au Général Bernadotte

A la Maison d'arrêt du Temple,
le 20 Vandémiaire an 9.

Citoyen Général,

Ayant appris par les papiers publics votre arrivée à Paris, j'avais cru pouvoir vous faire réclamer la somme de sept cent vingt livres que vous me devez pour le modèle de votre buste;...

Je n'aurais pas été si pressant, Citoyen Général, si la circonstance dont j'ai eu l'honneur de vous faire part n'eût été absolue.

Je suis avec les sentiments de considération.

CERACCHI

La lettera non giunse mai a destino, ed il recluso chiese l'intervento di un amico, certo Paris. Ma accorgendosi che i suoi scritti non oltrepassavano le porte della prigione, si rivolse al prefetto:

De la Maison d'arrêt du Temple
le 2 Brumaire An XI.

Citoyen Préfet:

J'ai écrit deux lettres au Citoyen Bernadotte, conseiller d'Etat, par la voie du concierge de la maison d'arrêt. Ces deux lettres sont restées sans réponse... Je vous serais bien reconnaissant de vouloir donner des ordres au concierge de cette maison de laisser communiquer avec moi devant lui la personne de confiance qui est chargé de mon acquit. Ma demande est trop juste, Citoyen Préfet, pour qu'elle ne puisse mériter votre bienveillance.

Salut et respect.

CERACCHI

Viene in tal modo raggiunto lo scopo, in quanto Bernadotte, attraverso Paris, paga le settecentoventi livres del suo debito; ed il detenuto può così difendersi dal freddo acquistando un pastrano «lungo sino ai piedi» che lo coprirà allorché, in una gelida mattina di gennaio, una carretta lo porterà alla piazza di Grève dove l'attende il carnefice.

Ritorniamo ora alle opere dell'artista per segnalare come, nel numero datato 15 giugno 1937 dell'*Intermédiaire des chercheurs et curieux*, si citava un articolo apparso sulle *Lectures pour tous* del 1906, dal titolo «Le Roman d'une fiancée de Napoléon», con la riproduzione fotografica di un busto di Bernadotte attribuito al Ceracchi, e si chiedeva dove fosse finito il lavoro.

Si può ora rispondere alla domanda poiché il barone Oscar Bernadotte, discendente dal Maresciallo d'impero, ebbe ad acquistare a Pau, nell'intervallo tra le due ultime guerre, un busto in gesso colorato che, dopo la morte del citato barone, avvenuta nel 1949, fu donato al Museo della città (fig. 1).

Dobbiamo pertanto ringraziare la signora Debaisieux, sovrintendente ai musei di Pau, se il busto può senz'altro ritenersi opera di



Fig. 1 - BERNADOTTE
Busto in terracotta di CERACCHI
(Museo Bernadotte, Pau)

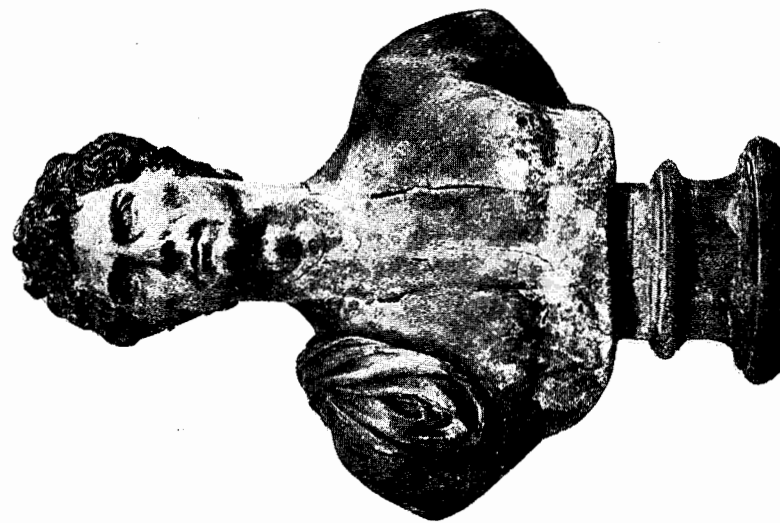


Fig. 2 - BERNADOTTE
Busto in terracotta di CERACCHI
(Castello di Waldenarsodde)

Ceracchi; poiché, attraverso accurate ricerche, risulta che lo scrittore Gustavo Bascle de Lagrèze, in un articolo pubblicato nel 1866 dal titolo « Complotto d'Arena e Bernadotte », citando l'artista romano, precisa: « La sola cosa vera è che Ceracchi, il quale era un ottimo scultore, fu incaricato di fare un busto di Bernadotte; io possiedo questo busto in gesso; è un dono che mio padre ebbe da Carlo XIV. Io credo che non fu riprodotto in più di 1 o 2 copie e che l'artefice non ebbe il tempo di scolpirlo in marmo. È un'opera d'arte assai notevole ».

Il padre dello scrittore, che si chiamava Gabriele (1785-1850), era un noto avvocato di Pau ed ebbe da Bernadotte, salito al trono, parecchi incarichi riguardanti la parentela rimasta in Francia; sicché, in base a testimonianze e documenti, si è potuto accertare che il busto attualmente in possesso del Museo è quello proveniente dalla famiglia Bascle de Lagrèze ed è opera di Ceracchi.

Un altro busto, ma in terracotta, si trova nel castello di Walde-marsudde, in Svezia (fig. 2).

Nelle due opere i tratti del viso sono pressoché identici, mentre si differenzia il paludamento; così come appare nelle fotografie qui riprodotte. Per cui l'attribuzione al Ceracchi è del tutto fondata.

Per concludere, vogliamo ancora una volta richiamare le segnalazioni da noi fatte, ultima quella nella *Strenna* del 1959, per invitare il Comune di Roma a trarre dall'oblio la proposta, di Goffredo Bendinelli, ricomponendo nel giardino del lago a villa Borghese (dove esistono, disseminate nelle aiuole, quattro statue scolpite da Ceracchi) quel complesso monumentale che l'artista romano aveva eseguito per conto del governo dei Paesi Bassi in memoria dello statista Juan van der Capellen de Poll. E ciò, non tanto per commemorare il sia pure illustre, ma in vero a noi poco noto olandese, ma perché lo spirito inquieto dell'artefice, vittima della politica di Fouché, si plachi al cospetto delle « sparse membra » della sua opera, finalmente riunite sotto il sole di quella Roma che egli dovette abbandonare e, per mala-sorte, non più rivedere.

FABIO CLERICI

“Il sogno di Scipione»,

Non è raro che i *films* di soggetto attuale siano preceduti da una cautelosa e ipocrita avvertenza che dichiara «puramente casuale» ogni riferimento a persone o cose della vita vissuta. Questa volta, invece, è bene dire che i fatti narrati corrispondono esattamente alla umile verità. Si tratta di un modesto e ignorato episodio, che può avere un qualche interesse come cronaca del costume, anche se non ne ha nessuno come capitolo di una biografia che non sarà mai scritta. In ogni modo è sperabile che la sua schiettezza attenui quei peccati di presunzione e di cattivo gusto da cui non si salvano neppure le più serie e celebrate autobiografie. Per fortuna quasi tutti i personaggi della vicenda sono vivi e possono confermare l'esattezza di questa rievocazione, senza dolersi del sapore lievemente eroicomico di cui la pàtina del tempo può averla condita.

Inutile dire che anno corresse; tanto gli anni corrono tutti. Basti sapere che ne sono passati circa una trentina da quella sera in cui, tornando a casa dopo una giornata di sole a Ostia, trovai una serie di telefonate d'impressionante peso, che la diligente domestica aveva registrate. Allora non si era rarefatto, come oggi, il seme delle lavoratrici casalinghe, e la nostra era una vera «perla», che ci abbandonò soltanto per sposare, dopo sei anni di fedeltà, lasciando la nostalgia del suo inverosimile candore. Veniva dal lago d'Orta e aveva un vocabolario di pochissime parole, tutte affidate a un accento piemontese che pareva quello di Macario. «Peppina, che fai?» «*Son dietro* a lavare». «Peppina, dove sei?» «*Son dietro* a venire avanti!». Alla sua ingenuità il mio fraterno amico Giuseppe Zucca, poeta e scrittore insigne, da poco scomparso, affidava, spesso, messaggi d'incredibile provenienza, che l'ignara fanciulla veniva a ripetere, senza battere ciglio, quando c'erano ospiti a tavola o in salotto. «Signor avvocato, *lo* vuole un certo Ludovico il Moro, o Sua Eccellenza Agostino Depretis, o il cavaliere Torquato Tasso».

Questa divagazione serve a spiegare il perché non mi meravigliai, quella sera, nel leggere che ero stato chiamato da un ambasciatore, da un paio di ministri, e, perfino da villa Torlonia, che era la residenza del Capo del Governo. Pensai si trattasse del solito scherzo; e rimasi di quest'idea anche dopo che Luigi Freddi, giovanissimo e dinamico direttore generale della cinematografia, al Ministero della cultura popolare (come si chiamava, allora, quello della pubblica istruzione), mi telefonò per comunicarmi che era stata integralmente accolta la proposta di transazione da me fatta nell'interesse di Mario Camerini, regista felicemente esordiente, a me legato da vincoli di parentela. «Ti aspetto alle nove e ti prego di esser puntualissimo — aggiunte Freddi — perché tutto è pronto e manca soltanto la tua firma».

La mattina dopo, nel varcare le soglie del palazzo di via Veneto, mi accorsi di essere aspettato, come Don Abondio alla vista dei «bravi». Fui introdotto immediatamente nell'ufficio di Freddi e, mentre lo salutavo con la consueta cordialità, resa più gioiosa dalla vittoria professionale che egli mi aveva preannunciata, mi accorsi che c'erano, in un angolo della vasta sala, due signori che parlottavano sommessamente tra loro, a testa bassa, e che mostrarono di non accorgersi del mio rumoroso ingresso. Freddi, dopo un sorridente esordio mi disse a mezza bocca: «meno male che sei stato puntuale». Avendo io obbietto che la puntualità era una mia doverosa abitudine, come avevo sempre dimostrato anche nei suoi confronti, rispose seccamente: «a me risulta il contrario!». Dati i nostri rapporti confidenziali credetti che scherzasse, ma non seppi più che pensare quando negò di avermi chiamato per sanzionare l'accordo della vertenza Camerini. «Ma se mi hai detto che tutto era pronto!» «Tu sogni; siamo ancora in alto mare!»

A questo punto il colloquio assunse toni drammatici. Freddi sempre più reciso e gelido nelle sue negative; io sempre più acceso e sdegnato nel contrastarle. Stavamo proprio per venire alle brutte, quando i due signori rimasti in penombra, che sembravano prendere gusto al nostro diverbio, scoppiarono in aperti segni di approvazione, gridando: «basta! basta!». Allora Freddi, come per incanto, cambiò faccia, e dopo avermi detto, sorridendo, che lo scusassi della com-

media, alzò il microfono di un apparecchio interno e sussurrò: « Eccellenza, il nostro amico è qui e viene da voi ». Prima ancora ch'io mi rendessi conto di ciò che accadeva, fui accompagnato da Freddi nello studio del ministro Dino Alfieri, che avevo conosciuto in occasione di un processo, ma dal quale non potevo mai aspettarmi un'accoglienza così « fuori ordinanza ». Basti dire che non solo si alzò per venirmi incontro, ma mi strinse la mano (gesto vietatissimo a un gerarca) e mi offrì una sedia, rivolgendomi espressioni di affettuosa colleganza, nel ricordarmi di essere anch'egli avvocato. Dopo qualche altra battuta di cortese proemio, Alfieri assunse un'aria di composta serietà ammonendomi che faceva appello ai miei sentimenti d'italiano e di « fascista » per chiedermi un favore « *a nome del Duce!* ». Rimasi esterrefatto, incredulo e allibito. Si noti che io ero uno dei tantissimi diventati fascisti nel « decennale », e, cioè, dopo dieci anni di ripensamento; ai quali, naturalmente, non fu mai accordata nessuna fiducia dal partito, né concessa alcuna carica; neppure quella di capo fabbricato. È noto che questi protervi ritardatari furono sempre considerati dei « tollerati » e contarono anche meno dei « senza tessera », non fosse altro perché costoro, essendo rimasti in pochi, si circondarono d'un'aureola di austera originalità, se non di martirio, e ne trassero, spesso, notevoli vantaggi. Inutile citare esempi, che, oggi, potrebbero riuscire sgraditi a qualche sedicente martire.

Che poteva, dunque, volere da me Mussolini? Dopo un minuto di raccoglimento, il ministro Alfieri, scandendo le parole, disse: « tu saprai che è in cantiere un *film* di propiziazione e di propaganda alla imminente impresa africana. Ebbene, tu *devi* esserne il protagonista: Scipione l'africano ». « Io?! perché? Come potrei farlo se non ho mai recitato? ». « È il Duce che ti ha scelto, fidando nella tua capacità di attore e nella tua disciplina di fascista. Attendo entro domani la tua accettazione ».

A questo punto è necessario spiegare come era nata la mia candidatura al ruolo di Scipione. Il generoso colpevole dell'allucinante iniziativa era stato l'ambasciatore Giacomo Paulucci di Calboli Barone, presidente dell'Istituto « Luce ». Due mesi prima ero andato a parlargli per conto di un cliente, e ci eravamo riconosciuti compagni d'uni-



(foto Ghitta Carell, Roma)

CESARE D'ANGELANTONIO
al tempo di « Scipione l'africano »

versità. Dopo aver scambiato i nostri ricordi di giovinezza, rievocando i fasti della vecchia e gloriosa « Sapienza », io mi rallegrai con lui per la strada meritatamente percorsa ed egli si mostrò informato delle mie fatiche di avvocato. Nell'accomiatarci con reciproci auguri, Paulucci notò scherzosamente: « Ma lo sai che, col passare degli anni, rassomigli sempre più a un romano antico? ». Fu questa la fatale impressione che determinò il *fattaccio*. Perché un giorno, mentre il marchese Paulucci era a villa Torlonia per riferire sulle sorti del *film* africano, Mussolini chiese: « Chi sarà Scipione? ». E siccome sentì un nome che suonava straniero, pur essendo di un ottimo artista trentino, scattò esclamando: « Non lo voglio. Voglio un nome italiano; e preferisco a un qualsiasi grande attore un uomo di mondo, un professionista combattivo, che sappia vivere il personaggio con entusiasmo e senza retorica ». Fu allora che il presidente della « Luce », quasi colpito da un raggio celeste, fece il mio nome, che era quello di uno sconosciuto, ma bastò l'avallo di Paulucci perché Mussolini dicesse: « Sta bene: *pregatelo a mio nome!* ».

Una simile espressione ha un valore relativo in regimi democratici, ma, allora, equivaleva a un imperioso comando dinanzi al quale tutti gli ingranaggi sottoposti entravano in funzione, facendo a gara nel superarsi per guadagnare benevolenza. Fu così che Paulucci di Calboli, dopo aver tentato di telefonarmi da villa Torlonia, trasmise l'ordine al ministro Alfieri, e, poi, a Freddi, che prese le necessarie misure per attuarlo. Naturalmente entrò subito in contatto con il regista del *film*, Carmine Gallone, il quale, per elementare esigenza artistica, pretese di vedere questo aspirante Scipione, prima di accettarlo. E perciò volle assistere, insieme con un suo collaboratore, al mio colloquio con Freddi, e volle che questi mi portasse all'esasperazione per giudicare i vari aspetti della mia maschera.

Fatto sta che, quando uscii come trasognato dal colloquio con Alfieri, il bravissimo Gallone mi accolse a braccia aperte esortandomi ad accettare l'invito e dicendomi nel suo caldo eloquio partenopeo: *avvocà, non mi tradite! Con voi aggu truvate Scipione! vui site Scipione nato!*

Tentai di sottrarmi a questo lusinghiero entusiasmo, di cui, anche dopo trent'anni, serbo il più riconoscente ricordo, e per dimostrargli subito che ne ero immeritevole gli feci osservare che la testa di Scipione era calva come una palla di biliardo mentre la mia era abbondantemente crinita. Ma questa precisazione storica non lo convinse; ed anzi egli rimase così fermo nell'identificarmi con lo Scipione della sua fantasia che, dopo la mia fuga, costrinse il mio successore a mettere un ricciuto parrucchino per rassomigliarmi. In ogni modo Gallone mi indusse ad accompagnarlo all'« Excelsior », dove abitava, e mi consegnò il copione del *film*, pregandomi di leggerlo subito, in attesa di un suo appuntamento per fare il « provino ». Tornai a casa più morto che vivo. Il primo annuncio dato in famiglia produsse una tempesta. Solo il minore dei miei figli, che aveva sette anni, sentenziò: « papà, devi fare Scipione! ». Mi chiusi nello studio e lessi la trama. Per prendere tempo, non potendo risolvermi all'esperimento di attore improvvisato, assunsi arie d'ipercritico e di supervisore. Così a Freddi, che mi telefonava sollecitando la mia risposta, feci presente che Scipione non era soltanto un prode guerriero ma anche un raffinato umanista, che aveva cercato d'introdurre il gusto ellenico nelle rozze lettere romane, il cui modello erano, allora, i « fescennini » di Ennio. Perché, nel *film*, non veniva illuminata la sua figura anche sotto questo aspetto? E ricordai la nota storiella, della quale parecchi altri si sono attribuita la paternità nei secoli successivi, di quando Scipione, che era intimo amico di Ennio, andò a trovarlo e si sentì rispondere dalla schiava che il poeta non era in casa. Scipione capì che Ennio c'era ma non voleva essere distolto dal lavoro. E, perciò, quando una settimana dopo Ennio si presentò da Scipione, questi lo respinse dicendogli che non era in casa. Alle meraviglie di Ennio, rispose: « Tu vuoi ch'io creda alla tua schiava mentre tu non vuoi credere a Scipione! ».

A un altro richiamo di Freddi risposi con una proposta, e, cioè, quella di assumere come attori tutti uomini della strada, come mi consideravo io, per modo che la rappresentazione avesse carattere di dilettantismo filodrammatico. « Se insieme come me — dissi a Freddi — verranno dei magistrati, dei professionisti, e, comunque, dei cittadini d'ogni ceto, estranei al teatro, allora sono pronto a fare da Scipione ».

La proposta fu dichiarata assurda, mentre anticipava di molti anni la genialità di De Sica nel « ladro di biciclette »; ma Dio mi guardi dal menare vanto di questa priorità e di rivendicarne il merito!

Dopo alterne vicende agro-dolci, durate una decina di giorni, il conflitto si chiuse. La fatica maggiore fu quella di sottrarmi all'esperimento del « provino ». Mi sentivo così vacillante nei miei propositi, di fronte all'incalzante e affettuoso assedio, che se fossi entrato in quel magico mondo non ne sarei più uscito. Era questa anche l'opinione di Freddi, che prese atto, nobilmente, di una mia lettera con la quale, nelle forme più garbate, declinavo l'onorifico incarico, allegando di non saper superare il timore di compromettere il prestigio di una toga che indossavo già da oltre venti anni. Il mondo giudiziario di quel tempo (e, forse, anche del nostro) non avrebbe perdonato a un professionista di farsi attore, e avrebbe reagito con facili ironie e malevole censure, così da avvelenarmi la vita. « E perciò — concludevo con l'amico Freddi — rinuncio a questa bella e pericolosa avventura, che resterà per me il "sogno di Scipione", come per il "collega" Cicerone che ci scrisse un libro ».

Oggi, a distanza di trent'anni, mi domando se non fu un errore il « gran rifiuto ». Forse, a quest'ora, con l'aiuto della fortuna, avrei potuto ritrovarmi un venerando « gignone », dovizioso di fama e di sesterzi.

E invece! Sono rimasto avvocato di trincea, per amore alla toga.

CESARE D'ANGELANTONIO



Una mattinata sulla Via Sacra

In una chiara mattina di questo maggio mi ero spinto al Foro romano, per riesaminare alcuni monumenti minori, descritti dal nostro Lugli, e, di solito, trascurati dai visitatori. Purtroppo non pochi di quelli stanno ormai annegando nel verde: muri soffocati dall'edera; lauri, nobili e non nobili, disturbano le visuali e sconvolgono la topografia: erbai rigogliosi, costellati da rosolacci accesi, pianticelle ed arbusti d'ogni specie si aggrappano ad ogni sporgenza e insinuano le loro radici in ogni fenditura. Si crederebbe di trovarsi in mezzo ai resti di vecchi giardini abbandonati, se la zona non apparisse dominata e chiusa dal Campidoglio solenne, dalle costruzioni dei palazzi imperiali, dalle colonne dei templi di Antonino e Faustina e dei Castori, dalle volte della basilica di Massenzio e, in vetta alla via Sacra, dall'arco di Tito, biancheggiante contro uno sfondo di alberi.

Ricostruire mentalmente taluni edifici minori sulla base dei ruderi è oggi quasi altrettanto difficile quanto lo era prima che il Fea, il Rosa, il Lanciani, il Boni, seguiti poi dal Bartoli, dal Romanelli e oggi dal Carettoni, spendessero le loro, non sufficientemente apprezzate, fatiche nello scavo e per l'identificazione delle vestigia di monumenti, i quali illuminano ogni fase della storia di Roma. E, poiché la prepotenza della natura finirà con lo sgretolare e polverizzare gran parte di quei resti, e invano la Direzione degli scavi insiste per ottenere i fondi necessari, non solo per salvare, ma per dar vita a quei segni dell'antica grandezza, io mi chiedevo come fosse possibile che coloro, cui spetta il compito di favorire e di accrescere l'istruzione, l'educazione, la cultura degli Italiani, non fossero capaci di trovare i mezzi indispensabili per rendere facilmente accessibile, non solo agli studiosi ma al popolo tutto, la conoscenza di quei pochi ettari di terreno, in cui si sono svolte tutte, o quasi, le vicende politiche interne della repubblica romana.

Queste malinconiche riflessioni, sulla carenza della nostra amministrazione, mi trascinarono ad altre considerazioni intorno allo squal-

lore spirituale e soprattutto intorno alla decadenza morale della nostra società, testimoniata ogni giorno dalle notizie poco edificanti fornite dai giornali.

Anche la generale esaltazione del « miracolo economico » mi ricordava che la crisi della repubblica era stata in gran parte provocata proprio dall'accumularsi in Roma, in seguito alla conquista dell'impero, di enormi ricchezze, che avevano fomentato il lusso e la corruzione, l'affarismo e la caccia disordinata di tutti, anche degli umili, al benessere materiale. E pensavo che molti di coloro, che gironzolano nelle strade rumorose delle nostre città, somigliano troppo spesso a quelli circolanti nel Foro descritti nel prologo del *Curculio* (il punteruolo del grano) di Plauto: agli spergiuri che frequentavano il *Comitium*: ai mentitori e ai millantatori che si raccoglievano attorno al sacello di Venere Cloacina: ai mariti divoratori delle sostanze delle mogli, alle cortigiane malfamate, ai sicari pronti ad ogni delitto, che si aggiravano nella basilica Emilia: ai cicaloni, che diffondevano notizie false e diffamatorie, raccogliendosi nei pressi del *Lacus*: agli usurai rannicchiati nei loro stambugi: agli individui sospetti e screditati che parlottavano dietro il tempio di Castore: a coloro che vivacchiavano nel *vicus Tuscus*, pronti a vendersi a chiunque, per ordire imbrogli e pasticci: ed anche ai frodatori, ai cacciatori di eredità, ai liberti arricchiti e superbi, fustigati, più tardi, da Orazio. Una folla di gente senza arte né parte, avida soltanto di denaro, pronta, per impinguare la borsa, ad accodarsi al primo mestatore venuto, a diventar strumento di qualsiasi ambizioso che aspirasse a divenire capo di un partito o di una fazione: massa, ibrida e spregevole, di manovra a disposizione di chiunque mirasse alla conquista del potere e sapesse sedurla con lusinghiere promesse.

Ma non mancavano, allora, uomini che avevano coscienza dei pericoli cui, per effetto della corruzione dilagante, andava incontro alla repubblica, e che levavano alta la loro voce ammonitrice. Cicerone, ripetutamente, poneva in guardia contro una forma democratica che, in siffatto ambiente di immoralità, favorisse il trionfo del numero sulla qualità e si risolvesse in un appiattimento generale, sommergendo

meriti e valori « in una ingiustissima uguaglianza livellatrice dei *summi* e degli *infimi* ». Amante della libertà, egli sapeva che la vita di questa dipende dalla probità, dalla gravità, dal senso di giustizia dei cittadini. Quando queste virtù fossero assenti, agitare la fiaccola della libertà non poteva non scatenare la più sfrenata licenza, una rovinosa guerra di ambizioni contrapposte, ed infine non far precipitare la repubblica nelle braccia di un despota. Prospettiva da lui temuta e deprecata, perché, scriveva, « nessuna infamia è più abbominevole della cupidigia massima dei reggitori degli Stati: sfruttare per sé lo Stato è non solo odioso, ma delitto nefando ».

Al di sopra di tutte le altre preoccupazioni stava infatti per Cicerone la difesa della salvezza comune, la grandezza della patria che doveva essere conservata *ad immortalitatem*. Ogni uomo doveva essere conscio del proprio dovere e convinto che non v'ha istante della vita, pubblica o privata, forense o domestica, nei rapporti con se stessi e coi propri simili, in cui ci si possa esimere dal dovere. Ed ogni Romano doveva porre al sommo d'ogni dovere la devozione alla patria, alla repubblica, alla quale guardava lo scrittore con quell'amore trepido che gli dettava l'invocazione rivolta ad uno dei suoi *familiares*: « *Urbem, Urbem cole... et in ista luce vive* ».

In ista luce, ripetevo a me stesso, levando gli occhi al limpido cielo, che tanto contrastava con la mia tristezza oscillante tra le voci del passato e l'esperienza del presente. Mi avvedevo però che quella mattinata, se aveva lasciato insoddisfatto le mie curiosità archeologiche, non era stata « vuota »: anzi mi aveva invitato a ritrovarmi e a guardare in faccia la realtà amara di questo secolo, in cui imperano tanti falsi profeti. E, ripercorrendo, per uscire, la via Sacra, le cui pietre, pur logorate dal passaggio di magistrati e senatori, di legionari e pretoriani, di Romani e di barbari, rimangono tuttora a sfida dei secoli, pensavo che certe verità stanno sempre ferme e salde contro tutte le illusorie, e spesso fraudolente, dottrine degli arruffoni moderni: e dall'azzurro luminoso pioveva in me anche un raggio di speranza, che in esse abbiano ancora a cercare la loro guida tutti coloro i quali vogliono che la patria viva e che l'Italia conservi il suo posto nel mondo civile.

PIETRO DE FRANCISCI



FABIO FAILLA: L'OBELISCO DI PIAZZA DEL POPOLO

La vicenda del Piano Regolatore

Il nuovo Piano Regolatore di Roma non è stato ancora approvato e già ha una sua storia. Le vicende che hanno accompagnato — nel corso di nove anni — questo progetto per la Roma di domani sono così intense che riesce difficile, nei limiti ristretti di un solo capitolo, fare una esposizione completa.

Se qualcuno non fosse ancora convinto della natura, prevalentemente politica, di un Piano Regolatore, comunemente considerato un fatto essenzialmente tecnico, l'esperienza di Roma è tale da togliere ogni dubbio.

Ecco dunque la storia, o meglio, la cronaca di questi ultimi nove anni. Essa si inizia il 26 giugno del 1954 giorno in cui — Sindaco Salvatore Rebecchini — viene deliberata dal Consiglio Comunale la costituzione della « Grande Commissione ». Così veniva comunemente indicata — con chiaro riferimento al numero dei suoi componenti che superavano il numero di 90 — la Commissione Generale per il nuovo Piano Regolatore di Roma.

Chi scrive ha potuto seguire tutte le polemiche e i dibattiti che si sono svolti in seno a tale Commissione per aver fatto parte, quale membro effettivo, di questo organo consultivo creato dall'Assemblea Capitolina con l'incarico di redigere un progetto di massima. Con la creazione di tale organismo composto — come ebbe a dire il Sindaco Rebecchini l'11 ottobre 1954 all'atto dell'insediamento — « da coloro che più profondamente e più specificamente conoscono i numerosi problemi di Roma e da tutte le forze rappresentative della città » — si volle offrire la garanzia che il Piano Regolatore di Roma nascesse veramente all'insegna della democrazia. Purtroppo, però, le cose si svolsero tutt'altro che democraticamente perché, all'atto pratico, si cercò di fare avallare da novanta persone uno schema di Piano già preparato da un ristretto numero di tecnici: da coloro che formavano cioè il Comitato di Elaborazione Tecnica (C.E.T.) costituito

dal Consiglio Comunale come «organo esecutivo della Commissione Generale». Così, coloro i quali avrebbero dovuto limitarsi a sviluppare, sul piano tecnico, le direttive della Commissione, tentarono di capovolgere la situazione.

Secondo i propositi di tale Comitato (che l'assessore all'Urbanistica del tempo, Enzo Storoni, sembrò ufficiosamente approvare) la Grande Commissione avrebbe dovuto costituire soltanto la vetrina, la facciata democratica, di un'operazione autoritaria abilmente condotta dietro le quinte.

I componenti della Grande Commissione capirono ben presto il gioco e, naturalmente, insorsero di fronte ad una simile manovra. I lavori perciò si svolsero in un clima di accesa polemica che non ebbe neppure il pregio di essere costruttiva.

Le discussioni furono interrotte nel 1956 dalle elezioni amministrative e, con la nomina di Umberto Tupini a Sindaco di Roma, la Grande Commissione riprese i suoi lavori che, iniziati all'insegna dell'equivoco, proseguirono all'ombra del compromesso. Mentre veniva indicata come principale direttrice di espansione l'E.U.R., da parte del C.E.T. si cercava, all'atto pratico — cioè attraverso le interpretazioni grafiche — di favorire la nascita di una nuova città all'est (Tiburtino-Pietralata-Centocelle).

Un'altra battuta di arresto si ebbe quando Umberto Tupini, dovendo optare tra la carica di Sindaco e quella di Senatore, si dimise. Venne nominato Urbano Ciocetti il quale, nell'intento di accelerare i tempi e di por fine a tutte le polemiche in seno alla Grande Commissione, visto che non sarebbe stato possibile giungere ad una votazione unanime, ricorse ad una soluzione salomonica rimettendo tutti gli elaborati al Consiglio Comunale perché decidesse. La battaglia si trasferì in Campidoglio dove, dopo 13 sedute, venne approvato un ordine del giorno del consigliere democristiano Lombardi con cui si dava mandato alla Giunta di elaborare il Piano quale era risultato dagli orientamenti del Consiglio. Ed il Consiglio Comunale adottava finalmente lo schema del Piano Regolatore Generale il 24 giugno del 1959.

Nelle sue linee essenziali il Piano, che ha sempre avuto come presupposto la salvaguardia del Centro Storico, prevedeva una serie

di strade rapide a breve ed a media distanza dalla zona centrale, in modo da selezionare il traffico a seconda delle esigenze e decongestionare la circolazione. Inoltre venivano indicati alcuni Centri Direzionali — cioè delle vaste zone per dislocarvi tutte le attività che rendono oggi impossibile la vita al Centro con il richiamo che esse necessariamente esercitano — ben collegati con il resto della città. Un primo Centro Direzionale era indicato nell'E.U.R., mentre venivano previste, come aree di riserva, le vastissime zone di Centocelle e di Pietralata collegate da una grande arteria di scorrimento, cioè dal cosiddetto Asse Attrezzato.

Il Ministero dei Lavori Pubblici, al quale spettava l'ultima parola sulla validità dell'elaborato, contribuiva, con la sua esasperante lentezza burocratica ad un'altra dannosissima perdita di tempo. Infatti tratteneva lo schema di Piano per ben due anni e, soltanto nel gennaio del 1961, esprimeva il suo voto: un voto con il quale impartiva una serie di suggerimenti al Comune perché apportasse alcune modifiche ritenute indispensabili, soprattutto in rapporto alle Previsioni del Piano Intercomunale il cui studio era stato eseguito successivamente a quello Comunale con una procedura inverosimile assurda. (Infatti i Piani Intercomunali, per poter fornire una visione chiara e precisa dei problemi relativi al territorio su cui gravita una grande città, dovrebbero precedere e non seguire i Piani Comunali).

Sembrava che ormai si fosse vicini alla conclusione. Infatti l'Ufficio del Piano Regolatore presso la Ripartizione Urbanistica si metteva alacremente al lavoro. Restavano ormai soltanto sei mesi per effettuare le modifiche richieste visto che il 24 giugno del 1962 rappresentava un traguardo inderogabile costituito dalla scadenza delle norme di salvaguardia, valide, secondo la legge, tre anni dal momento dell'adozione del Piano. Com'è noto le norme di salvaguardia sono quelle disposizioni che «scattano» non appena il Piano è adottato dal Comune e che danno la facoltà al Sindaco di negare quelle licenze di costruzione le quali possono compromettere la esecuzione del futuro Piano.

Ma in questo periodo nasceva il Governo di centro-sinistra e, con la nomina dell'on. Sullo a Ministro dei Lavori Pubblici, si verificava un'altra sosta forzata. Nuovi impegni politici, assunti con il P.S.I.,

inducessero il Ministro a nominare una commissione di cinque esperti — uno dei quali, l'architetto Luigi Piccinato, socialista, era stato « magna pars » del C.E.T. — per « affiancare » l'opera dell'Ufficio speciale per il Piano Regolatore. Il voto del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici veniva rispettato soltanto in parte. Rinasceva il Piano del C.E.T. peggiorato dalla fretta. Un Piano che non teneva affatto conto della realtà. Si dice, infatti, che per realizzarlo sarà necessario un numero astronomico di miliardi che il Comune non ha. La prova, del resto, si aveva attraverso il comportamento del Commissario Governativo Diana, il quale, prima di lasciare il suo posto nel giugno del 1962 (essendo state indette le elezioni amministrative), rifiutava di adottare il cosiddetto « Piano dei Cinque » proprio per valutazioni di carattere economico.

Si verificava allora un fatto senza precedenti nella storia della democrazia. Il ministro Sullo, instaurando una procedura nuova e dittatoriale in materia di Piani regolatori, si sostituiva al Commissario Governativo. Non potendo adottare il Piano (compito specifico, questo, del Commissario), egli ne ordinava ugualmente la pubblicazione, quella pubblicazione che, secondo la legge, è prevista soltanto dopo la adozione del Piano. Poi, con un decreto catenaccio, prorogava le misure di salvaguardia di altri sei mesi.

Così, dopo la elezione del Consiglio Comunale e la formazione di una Giunta di centro-sinistra, era possibile far adottare dal Comune il Piano Regolatore di Roma il 18 dicembre del 1962. La pubblicazione, questa volta legittima perché dava la facoltà ai cittadini di presentare eventuali ricorsi (ciò che non aveva consentito la anomala pubblicazione del ministro Sullo), avveniva il 13 febbraio del 1963. Dopo di che, trascorso il periodo previsto dalla legge, il « Piano dei Cinque » ritornava all'esame del Consiglio Superiore del Ministero dei Lavori Pubblici. Ed oggi siamo in attesa del nuovo responso.

Non è possibile, dati i limiti di spazio che ci sono stati assegnati, entrare nel merito: fare cioè una valutazione dettagliata di questo progetto. Basterà dire che è un Piano orientato particolarmente a sinistra e che tiene ben poco conto della proprietà e dell'iniziativa privata.



Uno dei fotogrammi aerei utilizzati per realizzare la grande carta di Roma su cui è stato redatto il nuovo Piano Regolatore. V'è inquadrata la zona che si trova intorno al Colosseo. Si vede anche molto chiaramente il Circo Massimo.



Planimetria dalla quale si rileva la stretta connessione tra l'Asse attrezzato e il tessuto viario urbano

I progetti relativi alle opere pubbliche, sono, naturalmente, grandiosi. Basti pensare che il famoso Asse attrezzato comporta, stando alle previsioni, una spesa di 60 miliardi. Gli autori del Piano sostengono che questa arteria di scorrimento, la quale attraverserà Pietralata e Centocelle, riuscirà a decongestionare il traffico nel Centro Storico. Ma non sanno dimostrare in che modo una strada, situata a una decina di chilometri dalla zona centrale, possa assolvere tale funzione.

Il vero compito dell'Asse attrezzato sarà invece un altro: quello di costituire un rapido collegamento di penetrazione urbana tra i due tronchi nord e sud dell'Autostrada del Sole. Sotto questo profilo la grande arteria è indispensabile. Ma se non provvede a costruirla lo Stato con i fondi dell'A.N.A.S. è facile prevedere che passeranno altri dieci anni prima che possa essere realizzata.

ETTORE DELLA RICCIA

L'iter compiuto in 10 anni dal nuovo Piano Regolatore

- 20-3-1953 - Il Consiglio Comunale delibera la costituzione dell'Ufficio Speciale per il Nuovo Piano Regolatore Generale.
- 20-21-5-1954 - Il Consiglio Comunale a conclusione di un'ampia discussione vota un Ordine del giorno con il quale vengono fissati i criteri di massima da seguire nello studio del nuovo Piano Regolatore.
- 25-6-1954 - Il Consiglio Comunale delibera la costituzione della Commissione Generale per il N.P.R. e del Comitato di Elaborazione Tecnica (C.E.T.).
- 17-11-1955 - La Commissione Generale approva un ordine del giorno con il quale si dà mandato al C.E.T. di redigere uno schema di Piano con l'indicazione della rete stradale e dei quartieri di espansione.
- 15-3-1956 - Il C.E.T. presenta alla Commissione Generale uno schema di massima del Piano.
- 13-12-1956 - La Commissione Generale nomina un Comitato ristretto (c.d. Comitato dei 42) con l'incarico di esaminare lo schema viario elaborato dal C.E.T. e di completare in modo organico lo studio dello schema stesso.
- 1-6-1957 - Il Comitato dei 42 sottopone all'esame della Commissione Generale una relazione, con la quale si fissa la localizzazione dei centri direzionali, il proporzionamento degli insediamenti residenziali e si stabilisce un programma di sviluppo nel tempo.
- 15-6-1957 - La Commissione Generale, preso atto delle conclusioni contenute nella Relazione del Comitato dei 42, dà mandato al C.E.T. di redigere il progetto definitivo di Piano Regolatore.
- 15-11-1957 - Il nuovo schema del C.E.T. viene presentato all'esame della Commissione Generale.

- 8-3-1958 - La Commissione Generale, a seguito di perplessità sull'elaborato del C.E.T., nomina una Sottocommissione (c.d. Commissione dei Nove) con il compito di esaminare il Piano del C.E.T. con particolare riguardo alla rispondenza dello stesso ai criteri fissati dal Consiglio Comunale nella seduta del 20-21 maggio 1954.
- 30-4-1958 - La Commissione Generale, preso atto dei vari documenti presentati (Piano C.E.T., relazione Commissione dei Nove, Controdeduzione del C.E.T.) trasmette tutti gli elaborati al Consiglio Comunale.
- 26-6-1958 - Il Consiglio Comunale esamina il progetto del C.E.T. ed approva a maggioranza un ordine del giorno per la messa a punto di un nuovo progetto di P. R. da sottoporre nuovamente e in via definitiva al Consiglio stesso. Il mandato di provvedere alla stesura del nuovo progetto viene affidato alla Giunta Municipale.
- 15-11-1958 - Il Ministro dei Lavori Pubblici, su iniziativa del Comune, dispone la formazione di un Piano Intercomunale, affidandone la redazione allo stesso Comune di Roma.
- 24-6-1959 - Il Consiglio Comunale adotta lo schema del Piano Regolatore Generale elaborato dalla Giunta.
- 27-1-1960 - Il Piano Regolatore adottato il 24 giugno 1959 viene inviato al Ministero dei Lavori Pubblici.
- 23-11-1961 - Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici emette il voto in merito al piano Regolatore Generale.
- 30-11-1961 - Il Ministero dei Lavori Pubblici restituisce al Comune di Roma lo schema del Piano per la necessaria rielaborazione.
- 28-3-1962 - Su invito del Ministro dei Lavori Pubblici viene nominata, con deliberazione commissariale, una Commissione di Cinque tecnici esperti urbanisti (Fiorentino, Lugli, Passarelli, Piccinato e Valori) con l'incarico di fornire la propria consulenza nella rielaborazione del Piano del 1959.
- 20-2-1962 - Il Ministro dei Lavori Pubblici dispone la costituzione di una Commissione Ministeriale con il compito di accertare, nel corso del lavoro di rielaborazione del Piano, la rispondenza delle conclusioni adottate alle direttive contenute nel voto del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici del 23-11-1962.
- 9-6-1962 - La Ripartizione XV e l'Ufficio Speciale, con la consulenza del Comitato dei Cinque e della Commissione Ministeriale, concludono la rielaborazione del Piano. Nello stesso giorno il Commissario Straordinario rende nota, attraverso un comunicato stampa, la sua determinazione di non adottare il Piano.
- 19-6-1962 - Su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici, di concerto con il Ministro dell'Interno, il Consiglio dei Ministri approva, e il Presidente della Repubblica firma, il decreto-legge n. 473 contenente « misure speciali di salvaguardia per il N.P.R. di Roma ».
- 30-6-1962 - Il Ministro dei Lavori Pubblici con decreto n. 2466, dispone la pubblicazione per la durata di 15 giorni del progetto di Piano.
- 3-7-1962 - Viene pubblicato il progetto del Piano Regolatore del 9 giugno 1962.
- 28-7-1962 - Il decreto-legge n. 473 viene convertito con emendamenti nella legge n. 1105.
- 7-8-1962 - Insediamento della Commissione consiliare speciale per l'esame del progetto di Nuovo Piano Regolatore.
- 18-12-1962 - Il Consiglio Comunale revoca la precedente deliberazione del 24-6-59 e adotta il progetto del Nuovo Piano Regolatore predisposto dalla Ripartizione XV e dall'Ufficio Speciale.



LUIGI BARTOLINI: SIGNORI E SIGNORE AL LIDO DI ROMA

(litografia)

Un numero

*Ch'ho fatto? Gnente...
e poi chi so'? Nessuno.
Chiacchiere de la gente o de quarcuno
m'hanno lasciato sempre indifferente.
Dicheno: — È un arivista...
un fanatico... un fesso
che se vo' mette' in vista...
E giù un bidone de monnezza appresso.
Invece, vedi, io so' rimasto quello
ch'ài conosciuto cinquant'anni fa
— più che amico, un fratello —
sempre in cerca d'affetti e de bontà,
co' l'impronta stampate sopra ar viso
d'un eterno sorriso,
ch'annisce 'na lagrima, un dolore
o 'na ferita ar core.
So' solamente un «numero», so' uno
senza mèta o un passato,
che sa d'esse' nessuno,
confuso ne la folla e navigato
tra difetti, virtù, vizzi, ambizione,
che nun ha mai cercato
la vana carità d'un'illusione.*

FELICE CALABRESI

Di un felino micidiale e di una lapide consunta

Entro in S. Maria del Popolo, sollecitato da una curiosità che non ha nulla a vedere con precedenti stimoli a visitare il venerando tempio. Stavolta mi sospinge la ricerca di una lapide, cui si riferisce il mio cinquecentista Scipione Ammirato. Il quale, nel ventunesimo dei suoi *Paralleli*, adunati in una raccoltina di *Opuscoli* (Firenze, appr. Giorgio Marescotti, 1583, p. 248), sotto il titolo: *Di Anacreonte e di un certo Romano*, dopo aver riconosciuto che fu indubbiamente singolare la causa della morte del famoso poeta greco (perito per soffocazione cagionatagli da un acino d'uva passa), rileva che « non fu forse meno strana quella di colui che d'un morso di gatta fattogli in un dito morissi. Onde in Roma, nella Chiesa del Popolo, ha questa iscrizione sopra la sua sepoltura:

*Hospes disce novum mortis genus, improba felis
Dum trahitur digitum mordet, et intereo* » (1).

(Passo che risulta riprodotto nella ristampa degli *Opuscoli*, curata, dopo la morte dell'autore, dal di lui discepolo Scipione Ammirato « il Giovane »: T. I, Firenze, A. Massi e L. Landi, 1640, p. 701).

Non son certo, in verità, che l'Ammirato (Lecce, 1531-Firenze, 1601), benché fosse stato in Roma, avesse visto coi suoi occhi questo epitaffio. Probabilmente, ne avrà avuto notizia. Ma dell'esistenza della lapide non ho motivo di dubitare. Anche perché varie testimonianze me ne assicurano.

Innanzitutto, quella, autorevolissima, contenuta nell'opera del Reverendo Padre Iacopo de Alberici, *Historiarum Sanctissimae et*

(1) Traduz.: « Apprendi, passeggero, un nuovo genere di morte. Il perfido gatto | Nel momento in cui viene vezzeggiato, mi morde il dito, e ne muoio ».

gloriosissimae Virginis Deiparae de Populo almae Urbis Compendium (Romae, ex typ. Nicolai Mutii, 1599). Qui, l'iscrizione vien registrata « ex illustrioribus tumulorum Epitaphiis, quae eo Ecclesiam S. Mariae de Populo praeclarius decorant ». Poi, c'è l'avallo, non meno probante, del Reverendo Padre F. Ambrogio Landucci, agostiniano senese. Nel volume sull'*Origine del tempio dedicato in Roma alla Vergine Madre di Dio presso alla Porta Flaminia, detto oggi del Popolo, diviso in sei giornate* (Roma, per Francesco Moneta, 1646, Giorn. VI, p. 168), leggo: « In terra, accanto a questo pilastro, e vicino alla pila detta vi è la sepoltura di un disgraziato che malamente finì i suoi giorni per esser stato morso in un dito da un gatto: vi sono intagliati questi due versi, che molti per curiosità si fermano e a posta vengono per leggerli... ». (E qui vien riprodotto il distico che conosciamo). Ancora: Gaspero Alveri (*Della Roma in ogni suo stato*, Roma, Stamp. di Fabio di Falco, 1664, P. II, p. 31) ci apprende: « Nel secondo ordine del sudetto quarto, nella prima sepoltura, si legge: *Hospes...* »; con quel che segue.

A siffatte conferme se ne assomma un'altra, del tutto impreveduta. Ci giunge dal genitore dell'autore del *Faust*, da Johann Caspar Goethe, il quale scrive da Roma, in data 19 aprile 1740: « Chi ama più che conviene gli animali, e particolarmente i gatti, venga qui, dall'esempio di uno spagnuolo, avvertito di non accarezzarli oltre modo, mentre se ne morì, secondo il suo epitaffio, il quale è questo: *Hospes disce novum mortis genus...* » (J. C. Goethe, *Viaggio in Italia*, Roma, R. Accad. d'Italia, 1932, Lett. XXIX, p. 198). Fra parentesi, potremmo anche stabilire con esattezza il giorno in cui Goethe padre lesse la lapide: poiché egli inizia il suo dire col farci sapere che discese « ieri l'altro a Monte d'Oro, osteria sulla piazza di Spagna molto famosa », e da lì ne venne automatica la visita alla Chiesa di S. Maria del Popolo: visita avvenuta, dunque, il 17 aprile.

Detto per inciso, fra le note romane del Goethe più celebre, cioè del famoso Volfango, non v'ha cenno di alcuna ricognizione in S. Maria del Popolo, e quindi di alcuna conoscenza della lapide in questione: probabilmente, il figliuolo illustre non tenne affatto, venuto in Roma, a ricalcare le piste paterne. Ma, del resto, neppure

Stendhal, che pure in S. Maria del Popolo entrò, mostra di essersi arrestato dinanzi alla nota iscrizione: fu piuttosto attratto dai quadri del Pinturicchio, di Annibale Caracci, del Caravaggio e dai due bei monumenti del Sansovino.

E c'è, infine, un supertestimone: il Forcella, il quale individua perfettamente il sepolcro del malcapitato « nel pavimento di mezzo, presso il terzo arco della nave sinistra » (*Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Roma, Tip. delle Scienze Fis. e Matem., 1869, p. 332). Anzi, va reso omaggio al Forcella per averci fornito l'intero testo, oggi scomparso, dell'iscrizione apposta sotto il saputo distico. Iscrizione che andrebbe ricostruita così:

Francisco Tovarvallis Soletano U.I Doctori Archipresbytero Paredes | de Navadio Diocoeseos Palentinae | qui vix. ann. unde quadraginta men. III dieb. VIII obiit prid. id. aprilis anno Theogoniae M.D.VII. | Franciscus Sancio de Palenzuella Archidiaconus de Alba et Canonicus in Ecclesia Salamantina amico unice dilecto P. C. (2).

Non è a dire come, da una testimonianza all'altra, la nostra conoscenza del caso in esame si sia venuta accrescendo e rettificando. Sulla scorta del Landucci sapevamo soltanto trattarsi di un anonimo « disgraziato ». Questo « disgraziato », l'Ammirato ce lo dava, sempre senza nome, per « Romano ». Mercè Goethe padre abbiamo appreso che l'uomo era spagnolo. Ora, col Forcella, ne possediamo tutte le generalità: nome, età, patria, e, in più, lo stato ecclesiastico e il dottorato *in utroque*.

A questo punto, s'avrebbe voglia (e un po' il diritto) di andare ancora più a fondo. Ma è appena fattosi uno sprazzo di luce, che si ritorna nel buio. Ci illudevamo che, appurato il nome e la condizione

(2) Traduz.: « A Francesco Tovar, Vallisoletano, Dottore in utroque, Arciprete di Paredes de Nava nella Diocesi di Palencia, che visse anni trentanove, mesi tre, giorni otto, morì il 12 Aprile dell'anno della Natività di Dio 1507. Francesco Sancho de Palenzuella, Arcidiacono di Alba e Canonico nella Chiesa di Salamanca, all'amico unicamente diletto, pietatis causa ». (*Paredes*: cittadina della provincia di Palencia; *Alba*: cittadina della provincia di Salamanca).

sociale della meschina vittima di un felino, avremmo potuto saper qualcosa della sua vita. E invece, no. È già molto che comprendiamo trattarsi di un Francisco Tovar. (L'illustre amico P. Miguel Batllori S. J., mi assicura che il soprannome « Vallisoletanus », cioè nativo di Valladolid, era di uso assai frequente nell'epoca umanistica). Nulla di utile ai nostri fini ha potuto ricavare il diligentissimo F. Balbino Rano O. S. A. dall'accurata esplorazione del «Fondo S. Maria del Popolo» dell'Archivio della Curia Generalizia Agostiniana. Ma reca sorpresa, comunque, il fatto che di questa lapide non vi sia notizia nell'opera del prof. Elías Tormo, *Monumentos de españòles en Roma, y de Portugueses y hispano-americanos*, dove pure si parla di S. Maria del Popolo (1943, I, Cap. 66). Possiamo, al massimo, azzardarci a ritenere che una famiglia spagnuola di questo casato dovette vivere a Roma in quel tempo, tenuto presente che un Francisco de Tovar provvide nel 1527 (quindi vent'anni dopo la morte del suo omonimo) al monumento funerario di Pietro da Medina nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Ma non sappiamo di più. E, restando così a corto quanto a notizie del principale interessato, ci pare un po' eccessivo passare all'inseguimento di quel Francisco Sancio, Arcidiacono di Alba e Canonico della Chiesa salamantina, cui indubbiamente si deve il distico... (Né ci perderemo poi davvero sul sesso del felino. L'Ammirato parla di una gatta e il Landucci di un gatto...).

* * *

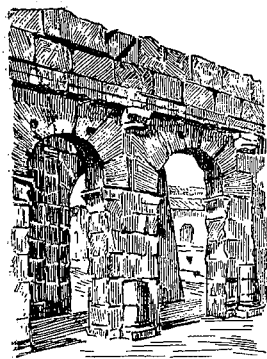
Entro in S. Maria del Popolo, cerco dappertutto la lapide così abbondantemente certificata e descritta. Giro, rigiro, non mi riesce di trovarla. Alla fine, decido di chiederne al Parroco, vincendo un certo imbarazzo. (Cosa questi penserà di un visitatore che, lungi dal volersi ragguagliare sulle preziosità adunate nella vetusta Basilica, s'interessa a un particolare così specioso? E può, un Parroco, per colto e vigile custode che sia della sua Chiesa, essere a conoscenza di siffatte minuzie? Tanto più che il pavimento del tempio è stato rifatto e molte lapidi sono state trasferite: non può essersi perduta, quella relativa a un personaggio non poi eccelso?).

Ho, però, modo di veder dissipati i miei dubbi. D. Carlo Cremona, ascoltata benevolmente la mia richiesta, mi viene in pronto soccorso. Mi convalida l'esistenza della lapide presso la terza colonna di sinistra. Non avevo potuto vederla, perché la sovrasta un lungo bancone. Anzi, spinge la sua gentilezza fino ad aiutarmi a spostare il banco. Sicché posso trovarmi finalmente in presenza del distico, che si legge faticosamente a piè d'uno stemma scolpito, raffigurante — ci pare — un albero.

Quella che più non si legge, invece, è l'epigrafe dedicatoria; e se non disponessimo del Forcella non sapremmo più nemmeno il nome del povero curiale spagnolo che in Roma ha subito un così ingrato destino.

Sarà ora, adesso, di tirar le somme del nostro vagabondare. Prima conclusione, d'ordine generale: una volta accertato che le lapidi e le sculture lastricanti il pavimento delle Chiese sono inevitabilmente condannate a esser consunte o coperte, non sarebbe giunto il momento di salvarle, assegnandole ai muri o agli interni attigui delle Chiese? (Il Parroco di S. Maria del Popolo pensa, appunto, assai opportunamente, alla creazione di un apposito «lapidario»). Seconda conclusione: vanità degli ammonimenti, anche scolpiti sul marmo! Conosciamo benissimo gli scherzi di cui son capaci i gatti; e tuttavia un bel gatto vorremmo sempre tenercelo accanto...

RODOLFO DE MATTEI



DUE MOMENTI NELLA VITA
DI UN GRANDE ROMANO:

Eugenio Pacelli

È prossimo il quinto anniversario della morte di Pio XII, papa romano, certamente il più grande dei nati a Roma negli ultimi secoli, che sia giunto alla cattedra di Pietro. Sia consentito a chi lo ha seguito con ammirazione e devozione fin dalla giovane età, ricordare due episodi della sua vita che indicano le qualità più alte e nobili del suo animo: lo studio, l'austerità, il coraggio, la carità...

Senigallia, agosto 1909. Le signore e signorine che oggi ancheggiano sulle spiagge con un « due pezzi » che in superficie sviluppata non raggiunge quella della mitica foglia della nostra progenitrice (usata per nascondersi allo sguardo di un solo uomo) non possono immaginare una spiaggia della cosiddetta « belle époque ». Donne con « due pezzi » di cui la parte superiore dal collo scendeva sotto il ginocchio, e l'inferiore foggiate a pantaloni alla zuava fino al collo del piede. A Senigallia lo stabilimento aveva a destra la parte riservata alle donne, con corda di divisione nel mare e sulla sabbia, dal reparto uomini; si aggiungeva una virago di guardia, che se vedeva un uomo avvicinarsi al limite, dava fiato ad un corno sollevando le ire degli astanti verso l'incauto vizioso. Sulla rotonda le signore, che a quaranta anni si consideravano vecchie, conversavano e lavoravano. Comparve in questa riunione un prete giovane, alto e magro, occhialuto e sempre armato di poderosi volumi. Conosceva molti e molte del gruppo, provenendo da quella stessa borghesia romana, che alla folla di Anzio ed alla nascente Santa Marinella preferiva le spiagge dell'Adriatico. Era mons. Eugenio Pacelli, allora trentenne, il quale suscitava in tutti un rispetto che oggi potrebbe sembrare innaturale. Ospite di parenti, in quell'agosto, passai quindici giorni a Senigallia e, sulla rotonda, fui presentato a mons. Pacelli; capii subito, e non ci

voleva molto, che non era il caso con lui di adattarsi a scherzi, storiette e doppi sensi così cari a quell'epoca ed oggi non più necessari. Monsignore, saputo che ero studente di legge, nelle sue brevi soste sulla rotonda dello stabilimento, mi magnificava le bellezze del diritto romano che leggeva in pesanti trattati tedeschi. Purtroppo poco profittai di quei colloqui! Insegnava allora « diritto romano » il grandissimo Vittorio Scialoja, che alimentava intorno a sé una ristretta schiera di eletti per avviarli alle cattedre ed alla scienza, agli altri non negava un diciotto... forse prevedendo che da comparse e sentenze sarebbe presto scomparso ogni più lontano accenno ai testi giustinianeî, e che anche il Gloria Patri sarebbe recitato in italiano.

Verso le 11 monsignore si congedava per il bagno; aveva noleggiato una pesante barca a remi condotta da un vecchio marinaio; saliva in barca completamente vestito, dalla scaletta dello stabilimento, e si allontanava. Giunto al largo, la poppa al mare, il marinaio alzava una piccola tenda, dietro la quale monsignore si spogliava.

Dalla rotonda dello stabilimento si vedeva questa alta figura, col costume nero dal collo alle ginocchia, che si tuffava nel mare, risaliva in barca e giungeva a terra completamente vestito.

Nel pomeriggio non si vedeva mai, né so dove abitasse. Un giorno con due cugini e due amici, tutti sui vent'anni, canottieri, fiumaroli e spregiudicati, decidemmo di andare a vedere monsignore nell'acqua. Naturalmente non esistevano né motoscafi né fuoribordo né quelle imbarcazioni che oggi si chiamano pattini, e noi ci saremmo ben guardati di avvicinarci in barca, per quella soggezione che questo prete, di poco più anziano, suscitava in tutti noi. Partiti a nuoto da punti diversi come pirati all'abbordaggio convergevamo verso la barca, quando monsignore se ne avvide, risalì a bordo e la barca si allontanò.

I pirati tornarono a riva stanchi e scornati tra le risate della parte femminile... Il giorno dopo mi avvicinai a monsignore, con la coda fra le gambe, come un gatto frustato, ma la sua impassibilità, il suo viso immutabilmente sereno, come se nulla fosse avvenuto, mi fecero tornare al diritto romano.

Cellelager, 20 settembre 1918. Nel diario di Domenico Farini, pubblicato — per fortuna — in pochi esemplari ed a caro prezzo, a

Roma, 30 Dicembre 1929

Ill.mo Signore,

• Mi giunge sinceramente gradita la Sua lettera del giorno di Natale con le Sue felicitazioni e l'accenno che Ella vi fa al tempo trascorso ed al ricordo che di me serbano i Suoi amici.

Unitamente alle espressioni della mia riconoscenza che mi è grato presentare a Lei, La prego di far pervenire anche ad essi i miei ringraziamenti.

Gradisca, egregio Signore, i sensi della mia distinta stima.

Di V. S. Ill.ma

Dennis Affens

6 Card. Pacelli

Ill.mo
Sig. avv. ARNALDO DE PAOLIS
Via Gioacchino Belli, 39
= ROMA =

Risposta di S. E. Pacelli alla lettera di auguri rivoltagli a nome degli ufficiali ex prigionieri.

cura del Senato della Repubblica, per consolare gli italiani col noto proverbio romanesco « ammazza ammazza, sò' tutti 'na razza » si legge, in data 7 luglio 1892, che il capo di stato maggiore tedesco von Schlieffen disse a re Umberto, che in caso di guerra, di fronte al gran numero di prigionieri francesi (non si pensava che potessero essere italiani) sarebbe sorta la necessità di *sopprimerli tutti*. Non risulta che re Umberto abbia protestato, od abbia accennato che le diplomazie stavano preparando le note convenzioni dell'Aja sulla tutela dei prigionieri. Di quella teoria e della sua applicazione i tedeschi fecero la prova generale nella prima guerra e ne iniziarono la esecuzione nella seconda guerra, con i campi di sterminio. Chi voglia delle descrizioni e notizie sul campo di prigionia di Celle, cittadina nei pressi di Hannover, legga — in ordine di pubblicazione — i libri di Guido Sironi (*I vinti di Caporetto*), di Carlo Emilio Gadda (*Giornale di guerra e di prigionia*) e di Bonaventura Tecchi (*Baracca 15 C*) e li faccia leggere a figli e nipoti (se riuscirà a distorglierli dal calcio, canzonieri, cantautori, ecc.) perché essi abbiano, oggi che quei fatti non sono più cronaca ma storia, una idea del dovere e del dolore. In questo campo di circa tremila ufficiali nei primi giorni del settembre 1918 fu annunciato che S. E. il nunzio pontificio presso la corte di Baviera, accreditato anche presso l'impero, avrebbe visitato il campo di Celle; chi avesse conoscenza personale con il nunzio mons. Eugenio Pacelli, poteva mettersi in nota per un colloquio. Mi misi in nota. Il nunzio entrò dalla porta centrale del campo circondato da tutti gli ufficiali tedeschi, da due generali italiani e salutato militarmente da tutti gli italiani che assistevano silenziosi.

Monsignore era pallidissimo; forse era la prima volta che vedeva degli uomini, dei connazionali il cui volto era devastato non solo dalle sofferenze fisiche, ma dalle inenarrabili sofferenze morali. Si recò nella baracca adibita a cappella dove pochi poterono entrare ed alla fine di una breve funzione rivolse alcune parole ai presenti. Certamente quelle erano parole preparate; ma la folla di coloro che premeva all'ingresso era tanta che il nunzio, seguito dal solito codazzo si diresse al centro del campo, dove esisteva un chiosco pel riparo delle ronde e dei cani durante la notte. Incominciò a parlare; balbettava e le parole uscivano



sul principio stentate... poi fu un fiume. Il vedersi circondato da conazionali all'estremo limite del dolore, lo doveva turbare enormemente. Parlò della sofferenza, della rassegnazione, della fiducia in Dio e delle nostre famiglie. Ma dove raggiunse per noi il sublime, e fu ad ogni frase interrotto da grida e da applausi, fu quando disse che tutti dovevano essere persuasi che noi avevamo compiuto il nostro dovere..., che fra noi si trovavano quelli che avevano combattuto tutte le battaglie dell'Isonzo e quelle delle montagne..., che gli sconfitti erano gli imboscati ed i vigliacchi..., che la Patria doveva esserci riconoscente. Queste furono le prime e purtroppo le ultime parole di fede e di giustizia che sentirono i vinti di Caporetto. Monsignore, seguito dai tedeschi, che sembravano fuori di sé, si recò in una baracca per ricevere i cappellani prigionieri e quegli ufficiali che lo avevano richiesto.

Entrai nella baracca. In mezzo l'alta figura del nunzio era circondata da una trentina di cappellani italiani prigionieri, che sembravano formiche intorno ad un tronco; gli occhi straordinariamente ingranditi dietro gli occhiali pareva lanciassero faville di fronte al cappellano tedesco, che ascoltava rosso come il fuoco. Il nunzio parlava in latino per farsi capire anche dagli italiani; io afferrai poche parole: « Solus pontifex... missam... ». Era avvenuto questo: i cappellani italiani, che celebrando la messa, volevano spiegare il Vangelo o comunque rivolgere parole ai prigionieri, dovevano preventivamente farlo noto al cappellano tedesco, il quale ne dava l'autorizzazione solo se era possibile la presenza dell'interprete; chi trasgrediva era privato della messa per alcuni giorni, perché il tedesco non lo faceva celebrare...

Il nunzio era fuori della grazia di Dio e diceva che soltanto il papa poteva sospendere un sacerdote dalla celebrazione della messa.

Poi venne a me; colloquio necessariamente brevissimo; preghiera di comunicare alla famiglia che ero in buona salute; mi chinai sull'anello, abbassò la mano rapidamente; una battuta dei tacchi, ossia degli zoccoli...

Uscito dalla baracca il nunzio subito circondato dai tedeschi fu a stento sottratto alle insistenze degli ufficiali italiani che gli mostravano il pane di ippocastano che ci veniva distribuito, gli aghi dei pini che riempivano i nostri pagliericci... Poi uscì dai reticolati nella nebbia.

L'idea di interpretare e tradurre Catullo, alcune « nugae » di Catullo, in dialetto potrà forse apparire, oltre che peregrina, irriguardosa verso il sommo lirico e assolutamente ingiustificabile; eppure essa è nata dal desiderio di riascoltar meglio l'antico nuovissimo poeta, a cui nessuno può fare a meno di voler bene e tanto meno mancar di riguardo: così vicino egli resta all'anima di ognuno, specialmente di chi sia passato attraverso il fuoco di identiche passioni e delusioni.

È innegabile che alcune poesie catulliane, al tradurle, perdano il vigore e la patina che hanno nel testo latino, quel tono, per intenderci, così baldanzoso e giovanile, così fresco e spregiudicato, ma pur così pieno di risonanze profonde, che è tanta parte della loro immediatezza e che deriva anche dal loro avvicinarsi ai moduli e al tono del parlar discorsivo e comune.

Se è vero che Catullo, per esprimer meglio la sua intimità, ha abbandonato assai spesso il tono sostenuto e freddo del linguaggio letterario, la compostezza paludata e pomposa dei « vati » anteriori e contemporanei, per avvicinarsi alle forme e alle cadenze, ai vezzi e alla virulenza del « sermo vulgaris », bisognerà fare in modo che questo si manifesti anche nella interpretazione dei suoi carmi.

Orbene la lingua italiana, quando si discosta dalla compostezza che le è propria, cade nella sciattezza anonima e generica, appare insomma inadeguata. Non è un caso che romanzieri e poeti, sceneggiatori di cinema e rivista, ricorrano a forme dialettali: con risultati poco persuasivi, tuttavia, poiché il linguaggio ibrido che ne risulta non conserva, in genere, né l'eleganza della lingua, né il vigore del dialetto. Meglio, a mio parere, esser coraggiosi e trovare il moderno « sermo cotidianus » nei dialetti, sia pur attenuati e resi comprensibili a tutti. Solo dall'uso del dialetto credo perciò che molte poesie di Catullo possano ritrovare la loro freschezza sorgiva, l'acre pizzicore dell'« acetum Italicum ». Posto ciò non credo assolutamente possa costituire mancanza di riguardo verso un poeta così schiettamente romano l'uso del dialetto romanesco. Ché se infine alcuno vorrà considerare questi saggi più come ripensamento di temi catulliani che come vere traduzioni — e il mutamento di Lesbia in Ninetta vuol essere una dichiarazione di questo proposito — potrà più facilmente accettare o almeno compatire l'audacia.

Cui dono lepidum novum libellum
arida modo pumice expositum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas,
iam tum cum ausus es unus Italorum
omne aevum tribus explicare cartis,
doctis, Iuppiter, et laboriosis.
Quare habe tibi quicquid hoc libelli,
qualecumque: quod, o patrona virgo,
plus uno maneat perenne saeclo.

*E a chi mo' je l'ammollo sto libretto,
ch'è novo novo e sbrilluccica tutto?
Te, Cornè, te lo bécchi, così 'mpari!
Te lo ricordi che ste du' frescacce
te piaceveno tanto, sin da quando
scocciavi tutti quanti co' tre libbri
de storia, Dio ce sarvel, tre mattoni?
Te lo strafòghi te mo' sto libretto,
comunque sia sortito, bello o brutto.
E tu, Madonna santa, fa che duri,
si je va bbene, pe mijara d'anni.*

CAMBIALI (XXVI)

Furi, villula vostra non ad Austri
flatus oppositast neque ad Favoni
nec saevi Boreae aut Apheliotae,
verum ad milia quindecim et ducentos.
O ventum horribilem atque pestilentem!

*Furio, la tua villetta nun la bbatte
la tramontana e manco er ponentino,
né lo scirocco o er vento de levante:
ma n'ipoteca d'otto mjjioni
ce soffia sopra, vento puzzolente!*

LA RAGAZZA DI FORMIA (XLIII)

Salve, nec minimo puella naso,
nec bello pede, nec nigris ocellis,
nec longis digitis, nec ore sicco,
nec sane nimis elegante lingua,
decoctoris amica Formiani.
Ten provincia narrat esse bellam?
tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeculum insapiens et infacetum!

*A rigà, te saluto, co quer naso
che t'aritrovi, co le fette a bbozzi,
l'occhi de pesce fràcico, le deta
ciccioielle e la bocca 'n po' sbavata,
che, quando parli, pare 'na ciavatta:
saressi tu l'amica der fallito
de Formia? tu la bella? Sti buzzurri
te vònno mette a petto a Nina mia?
che gente senza 'n filo de capoccia!*

A CICERONE (XLIX)

Disertissime Romuli nepotum,
quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
quotque post aliis erunt in annis,
gratias tibi maximas Catullus
agit pessimus omnium poeta,
tanto pessimus omnium poeta,
quanto tu optimus omnium patronus.

*A Cicerò, sei propio er mejo fusto
de tutti li Romani d'ogni tempo,
de quelli che sò stati e che saranno!
Bécchete sta pernaccia da Catullo,
ch'è er poeta peggiore tra li peggio,
tanto più peggio tra tutti li peggio
come tu er mejo fico der bigonzo!*

DOPPO L'ELEZZIONI (LII)

Quid est, Catulle? Quid moraris emori?
Sella in curuli struma Nonius sedet,
per consulatum peierat Vatinius:
quid est, Catulle? Quid moraris emori?

*Ched'è, Catullo? Perché nun te spari?
Nonio er Tignoso sta a Montecitorio,
è ministro Vatino lo spergiuro:
ched'è, Catullo? Perché nun te spari?*

T'ODIO! (LXXXV)

Odi et amo. Quare id faciam fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

*T'odio, te vojo bbenel « Che succede? »
me d'ichi te. Nun so. Lo sento drento
e sò ridotto com'a Cristo 'n croce.*

CHE BRUTTA FINE! (LVIII)

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
illa Lesbia, quam Catullus unam
plus quam se atque suos amavit omnis,
nunc in quadriuis et angiportis
glubit magnanimi Remi nepotes.

*Celio, Ninetta mia, Ninetta, quella
che sola amò Catullo più de tutti,
più de se stesso, più de li parenti,
mo' pe li vicoletti e lungotevere
adesca e sporpa i fiji der gran Remo!*

ELIO DE ROSSI

Ricordi dello Sport romano

Ai tempi della nostra gioventù, in molti di noi si sviluppò vivissima la passione per lo sport. Ancora adolescenti, ammiravamo ed imitavamo con entusiasmo le prodezze dei bersaglieri della caserma di S. Francesco a Ripa in Trastevere, ed anche noi ragazzi cercavamo di cimentarci in corse, salti, salite con le funi, talvolta sostituite, in mancanza di meglio, dai lampioni stradali, dei quali raggiungevamo facilmente la sommità. I bersaglieri, rappresentanti del nostro glorioso esercito, ci rendevano veramente orgogliosi, e quando ci era possibile non mancavamo di seguirli per assistere ai loro esercizi ginnastici, e alle lunghe tattiche, mentre facevamo a gara per contenderci le loro borracce che riempivamo di ristoratrice acqua fresca. La nostra gioia giungeva al culmine quando la compagnia d'onore si disponeva ad uscire dalla caserma di S. Francesco a Ripa per la famosa « reale », ossia il cambio della guardia al palazzo del Quirinale; allora era una vera gara per poter precedere di corsa le celebri cornette della fanfara, fino al palazzo reale. Furono quelli i primi confronti, tra noi giovani, di fede e di resistenza, di forza e di volontà.

Quanti ricordi e quanti cari nomi di amici tornano alla memoria! Purtroppo la maggior parte di essi è scomparsa, come i rami di una vecchia quercia, che cadono ad uno ad uno.

All'epoca della mia adolescenza, esistevano a Roma parecchi ricreatori-doposcuola: il « Trastevere », che si trovava dove oggi ha sede la confederazione dei commercianti, allora piazza d'Italia, diretto dal prof. Angelini; l'« Umberto » in via dei Giubbonari, del quale era a capo il prof. Giustino Sorani; i ragazzi che lo frequentavano indossavano le divise da bersagliere. C'era poi il « Vittorio Emanuele » a porta Portese, il « Borgo Prati », con sede nella scuola G. G. Belli. Tutte queste semplici organizzazioni, frequentatissime, si vantavano di competere, con valore ed orgoglio, con le maggiori società sportive dell'Urbe: tra queste, la « Roma » aveva stanza in via Genova, dove sono



Vecchie glorie dello sport intorno a Giovanni Raicevich, Dario Beni, Silla del Solc.

oggi i vigili del fuoco, e la dirigeva il prof. Tifi; mentre l'« Audace », all'Arco del Monte, dipendeva dal simpatico giornalista Tonetti, che non potrà mai avere bastanti lodi per quanto a lui deve lo sport italiano e romano. Dell'associazione faceva parte, fra gli altri, Beniamino Gigli.

Nei giorni festivi, i così detti « battaglioni scolastici » sfilavano ordinatissimi all'Orto Botanico, marciando con molta fierezza nelle loro divise di piccoli soldati in miniatura, e dimostrandosi sempre pronti a prender parte a gare di emulazione, d'ordine e di perfetta disciplina. Ricordo che il prof. Tifi, della « Roma », volle che nei diversi raduni, a Piacenza, Milano e Venezia, venisse inserito il « volteggio Roma », che consisteva in un passaggio dalla « ghippe » in verticale sulle assi delle parallele. Indi con un subitaneo scatto, bisognava disporre a squadra le gambe, ed infine con un colpo d'arco del corpo portarsi di fianco all'attrezzo sulla punta dei piedi.

Tra le primissime gare sportive romane, antecedenti al famoso volo di Delagrangé, chi non ricorda, tra i non più giovani, i celebri « giri » dell'antica piazza d'Armi vinti da Giovanni Coccia? Allora non era raro che i podisti in allenamento venissero apostrofati con i più salaci motti: « 'A matto! 'A scemo! Ma chi te lo fa fà! Vatte a ripone! ».

Come era bello nei raduni dei ginnasti di tutta Italia vedere rappresentate, durante gli esercizi a corpo libero, le più belle statue dell'antichità classica! Tra gli sportivi romani, Gasparri dell'« Umberto » e Ruggeri della « Roma » vanno ricordati come ottimi alla sbarra e alle parallele. Si susseguono, attraverso gli anni, nella marcia, Balestrieri della « Virtus »; De Censi e Caniggia della « Lazio »; Angelo Coccia e Fornari della « Cristoforo Colombo ». Questa ultima società si trovava in un modesto sottosuolo di via Angelo Brunetti, e sebbene contasse pochi iscritti, tutti i suoi membri si dimostravano sempre volenterosi di tenere alto il nome di Roma. Gli allenamenti avevano luogo quasi sempre alla sera, dopo il lavoro, in quella piccola pista della passeggiata di Ripetta, tra le due casine dei canottieri dell'Aniene e del Tevere. Di Angelo Coccia è noto il titolo di campione italiano per i venticinque chilometri di marcia, indetti a Milano dalla *Gazzetta dello Sport*. La serie delle vittorie romane nella marcia ha avuto sèguito, con gli olimpionici Silla del Sole e di Salvo. Il buon Salvucci riuscì primo nel

campionato militare europeo, e Zangrilli in quello francese a Parigi. Dopo la marcia, la corsa: chi non ricorda Pericle Pagliani, più volte campione d'Italia, glorioso appartenente della «Lazio», e il migliore corridore di fondo per il suo insuperabile stile? È restato famoso il suo particolare movimento delle ascelle, mentre col corpo semicurvo in avanti eseguiva ritmicamente delle lunghe e poderose «falcate». Né si può dimenticare tra i corridori Umberto Blasi della «Cristoforo Colombo», il quale batté nella maratona il celebre Durando Petri.

Il «mezzo fondo» ed i «cento metri» si disputavano a piazza di Siena a villa Borghese. Ritornano alla mente in questo suggestivo e romanissimo ambiente i nomi di Ancarani, Fantacone, Andreoli, Bitetti, Vitetti, della «Lazio»; Zeri e Venti della «Cristoforo Colombo».

Il «fortior», marcia collettiva di cinquanta chilometri, si faceva in circa sei ore tra il balsamico odore dei pini e della mentuccia, nel magnifico scenario della campagna romana.

Per il nuoto, tenevano il primato la «Rari Nantes» e la «Romana di Nuoto». Ancor oggi, arzilli vecchietti sono orgogliosi di aver appartenuto a quelle valorose società, di cui fecero parte insigni professionisti, quali i professori Raffaele Bastianelli, Postempski, Bocconi e tanti altri. Specie nei mesi estivi le competizioni erano frequentatissime, ma i veri vecchi fiumaroli facevano il bagno anche l'inverno. Il celebre «braccetto romano», se pur non estremamente veloce, resta sempre la nuotata classica, quella che Pietro da Cortona e l'Albani non hanno disdegnato di ritrarre in alcune loro pitture. Grande importanza aveva la traversata di Roma a nuoto, e tra i maggiori che vi si cimentavano erano Talacchi, Pennacchiotti, «Tigellino» e Sannibali, il quale dal ponte Felice al ponte Margherita percorse centouno chilometri in meno di ventuno ore. Tra noi fiumaroli, rivedo ancora con la sua stampella Enrico Toti, che lungo la riva del fiume incitava i partecipanti alle gare.

Nelle capanne di ponte Umberto, i buongustai potevano rifocillarsi con i gustosissimi piatti di rigatoni o con la coda alla vaccinara, sempre pronti anche nei ritrovi presso il fiume a ponte S. Angelo, a ponte Milvio, ai Polverini. Era un vero refrigerio, dopo un prolungato bagno nelle acque del biondo Tevere, quello di potersi gustare pietanze prettamente romane, ben condite e saporite, mentre i semplici conviti si

allietavano di conversazioni e di scherzi salaci tradotti in puro dialetto romanesco, e ad essi partecipavano tutti, senza distinzione di grado sociale, ma con l'unica comune decorazione fornita dalla «tintarella».

Le società e i circoli «Aniene» e «Tevere Remo» si distinguevano soprattutto per il canottaggio, frequentate dall'aristocrazia e dalla buona borghesia romana, e sfoggiavano superbe imbarcazioni. È restato celebre l'«Otto olimpionico» dell'«Aniene», con Brunialti capovoga e Mazzolla timoniere. Sarebbe impossibile scrivere di tutti i vogatori: sono trascorsi ormai oltre cinquant'anni, e le due società di vittorie ne hanno raggiunte tante: basti far memoria per tutti del capovoga Brunialti, il quale cadde in guerra e venne decorato al valore, e dell'eroico Decio Pontecorvo, comandante dei leggendari Caimani del Piave, e di Dante Calò, insignito di tre medaglie d'argento al valor militare, e comandante dei primi reparti d'assalto cremisi.

Altre non indifferenti gioie derivarono a noi romani dal ciclismo, e qui è doveroso fare i nomi dei fratelli Galadini, di Jacorossi, Fidani e Spadoni, il vincitore di una celebre corsa Roma-Napoli-Roma. E ancora Azzali, Frascchetti, Jacobini, De Rossi, Feroci, Piferi, Ciotti, Fortuna; e Dario Beni, campione d'Italia nel 1909 e nel 1911. Infine, Romolo Lazzaletti, il quale nel 1914 nella Roma-Napoli-Roma riuscì a battere Girardengo; e Leonida Frascarelli, secondo a Binda nella Milano-S. Remo.

La scherma si praticava nell'antico convento di S. Caterina a Magnanapoli, di dove uscirono i migliori schermitori del mondo. Tra questi l'ultra novantenne Agesilao Greco, e Pini, Silvi, Sarrocchi, Moricca e tanti altri. Al termine di questa rievocazione sportiva, il mio pensiero non può non rivolgersi ad un romano di elezione, Giovanni Raicevich, che nella lotta greco-romana fu trionfatore in tante competizioni internazionali.

Non parlo del calcio, temendo che qualcuno mi dica di non rompergli più gli stinchi, i menischi e i malleoli; mentre per la boxe prego il Signore che mi faccia conservare il volto nel modo in cui lui me lo ha creato.

E, per chiudere, un reverente saluto a quanti della nostra generazione sportiva caddero nel nome di Roma, e per l'unità d'Italia.

EUGENIO DI CASTRO

“Rome,, di Emilio Zola e San Benedetto

In quel romanzo che Emilio Zola scrisse sull'Eterna Città, dove, non può negarsi, sono tante sonore pagine di viva ammirazione per i ricordi d'una gloria passata e non mai sopita e di commosso entusiasmo per i palpiti e le speranze d'un'Italia testé nata dal Risorgimento, è innestata una trucoletta storia d'amore e di sangue che non sembra uscita dalla mente del grande autore di Nana e dei Rougon-Macquart, ma da quella del peggior romanziere d'appendice dell'epoca romantica. Non nego che, quando ebbi il libro in mano, gentile dono di Luigi Huetter che l'aveva avuto dall'indimenticabile Pietro Paolo Trompeo, e ne ebbi cominciata la lettura, fui subito sorpreso e meravigliato per la straordinaria precisione nella descrizione della città, e per l'abbondanza dei particolari, anche più minuti, della vita intima delle famiglie patrizie, delle tradizioni della Corte Vaticana, delle Comunità religiose, delle correnti sociali e politiche, insomma di tutto l'ambiente entro il quale si svolge la vicenda drammatica, indipendentemente dalla tesi religiosa. Quest'imponente apparato storico archeologico topografico, come ognuno sa, è frutto d'una lunga attenta metodica preparazione, d'un'erudizione acquisita con eroico sforzo, che si rivela, si può dire, ad ogni pagina.

È per rovesciare quest'erudizione nel libro che lo Zola fa girare il protagonista, l'abate Pierre Froment, per tutti i luoghi più famosi di Roma. Ora egli percorre la via Appia, ora s'aggira fra i ruderi del Foro Romano e del Palatino, ora sale sulla Cupola di S. Pietro ed ora entra nella Cappella Sistina. Da questo continuo girovagare nascono le pagine più suggestive, che interrompono il romanzo, dandoci il sospetto che l'autore, più che esser trascinato dall'onda dell'ispirazione lirica, senta la necessità d'utilizzare nell'opera letteraria tutta la fatica della sua preparazione.

In mezzo a questo sterminato materiale non vive il popolo romano, del quale non s'avverte mai la presenza, come se nella grande città,

alla quale lo Zola rimprovera di voler fare in pochi decenni quello che Parigi e Londra hanno fatto in più secoli, esistessero soltanto i personaggi del racconto. Il contenuto, diciamo, immanente è quello del prete modernista venuto a Roma per difendere un suo libro minacciato dell'Indice. Ma, fin dal principio indoviniamo che il suo calore, quasi fanatico, non servirà a nulla, il cieco entusiasmo s'infrangerà contro la roccia granitica del Vaticano dove, più che lo spirito del Cristianesimo originale, si conserva quello imperiale di Roma, e che, dopo tanto attendere e postulare e sperare, alla fine egli dovrà ritor-narsene deluso e sconfitto in Francia. Questa è la tesi che attraversa tutte le 750 pagine del romanzo. Ma, intorno ad essa, s'agitano e tumultuano le passioni, le lotte, le rivalità delle famiglie principesche, la segreta guerra nella Corte Pontificia ed infine la subdola inimicizia fra i Cardinali più influenti, non appena s'avvisa nella malattia del Papa l'eventualità d'un Conclave...

È in questo momento che scoppia la fosca tragedia che, ho detto, sembra uscita dalla penna del peggiore manipolatore di romanzi popolari dell'ultimo Ottocento. Al principio del romanzo D. Santobono, parroco di S. Maria dei Campi in Frascati, porta al Card. Boccanera un cestello di fichi e nello stesso tempo gli chiede d'aiutarlo a cavar di prigione suo fratello Agostino, «garçon très gentil, très doux», che una sera a Genzano ha ucciso un uomo con una coltellata. Avuto un rifiuto torna a Frascati, dove è devotamente sottomesso al Card. Sanguinetti che lo aveva tolto dai pasticci quando aveva ucciso un ladro che montava sul muro del suo orto. Intorno ad ogni Cardinale papabile vivono sempre familiari affezionati, che attendono ansiosamente il Conclave che forse li porterà nel fasto e nella potenza della Corte Pontificia. Il momento tanto atteso sembra finalmente giunto. Leone XIII sta male ed il Card. Sanguinetti dal suo Vescovado suburbicario lancia il suo colpo. Ecco partire alla volta di Roma D. Santobono, anche questa volta con un cestino di fichi. Ahimè, il colpo sbaglia la mira, non è il Card. Boccanera che mangia i fichi, ma suo nipote che muore avvelenato... Sconvolto dal dolore Sua Eminenza si domanda che cosa può aver provocato la sciagura, quando «i suoi occhi incontrarono il cestello di fichi e si fermò di colpo folgorato da un'improvvisa

rivelazione. Infine prese un fico per esaminarlo d'avvicino. Ma esso non aveva nulla di particolare, stava per rimmetterlo fra gli altri quando Tata, il beneamato pappagallo che adorava i fichi, lanciò un grido stridulo. E fu una rivelazione, l'esperienza cercata che s'offriva. Senza esitazione né rimpianto, il Cardinale gli porse il fico ed attese. L'attesa fu di tre minuti. Per un momento si rassicurò, grattò la testa del pappagallo, che si faceva carezzare girando il collo, alzando sul padrone l'occhio rosso come rubino. E d'un tratto si rovesciò senza neanche batter le ali e cadde come piombo. Tata era morto, fulminato».

Non vi racconto il resto, assai più truce ed inverosimile, perfino immorale. Meglio per chi non l'ha letto. Comunque, sappiate che, giunto a questo punto della lettura, mi fermai un momento per respirare. Dove avevo mai letto qualche cosa di simile? Ma sì, l'avevo letta nella «*Legenda Aurea*» di Jacopo da Voragine, che lo Zola conosceva assai bene perché tanto ne parla nel «*Rêve*». Nella Vita di S. Benedetto si legge: «*Presbiter quidam Florentius nomine, — oh! scusatemi, dimenticavo che la Democrazia non ama il latino — invidioso dell'uomo di Dio, giunse a tanta malizia da mandargli, come per benedizione, un pane avvelenato il quale il santo ricevè riconoscente e lo gettò ad un corvo che voleva ricevere il pane dalle sue mani, dicendogli: in nome di Gesù Cristo prendi questo pane e gettalo in un luogo dove nessuno lo possa prendere. Allora il corvo, col becco aperto e le ali distese, cominciò a girare intorno a quel pane ed a garrire, come se apertamente dicesse che voleva obbedire ma che non lo poteva. Onde il santo ancora ed ancora gli dava l'ordine dicendo: prendi, prendilo senza timore e gettalo come ho detto. Il corvo, finalmente avendolo preso, dopo tre giorni ritornò e dalle sue mani ebbe il vitto ch'era solito ricevere*». Purtroppo il pappagallo era ghiotto ed il Card. Boccanera era buono e mite, sì, ma non un Santo; sebbene tanto affezionato all'uccello, come avrebbe potuto salvarlo?

Sono utili questi accostamenti? A me parrebbe di sì, perché ci mostrano attraverso quali recondite e tortuose strade nasce l'ispirazione, si sviluppa mano a mano deformandosi e si concreta in forma nuova, sì da non poterne riconoscere, ma soltanto sospettare la lontana sorgente.

LAMBERTO DONATI



Durante il carnevale del 1839 accadde a Roma un grave fatto di sangue; un giovane signore era stato accoltellato all'uscita di un ballo in maschera, rimanendo abbandonato al suolo con tre larghe ferite alla schiena.

In considerazione della grande famiglia romana alla quale l'agredito apparteneva, le indagini della polizia procedettero col massimo zelo e molti arresti compiuti fra nobili e borghesi dimostrarono effettivamente la buona volontà di mettere le mani sul colpevole, di punirlo come si meritava. Tuttavia non si sarebbe mai raggiunto un risultato concreto, perché imbastito alla meglio un semblante di processo, con il concorso di un esercito di falsi testimoni dovutamente addestrati, tutt'a un tratto l'edificio di cartone così bene combinato si adagiò su se stesso con un non luogo a procedere. Era parso più prudente soffocare lo scandalo sotto una pesante coltre di silenzio, anziché irritare ancora di più l'animo dei cittadini divisi in fazioni, mentre la satira popolare correva sotto forma di canzone per le strade: *«Esigeva ben la storia - che gli aggressor di Doria - dopo esser processati - fosser subito impiccati - ché han avuto il grave torto - di non stender Cuccio morto!»*.

Cuccio, come gli amici chiamavano don Domenico Doria, non godeva infatti di troppo buona stampa, e avrebbe agito molto più saggiamente se si fosse trattenuto ancora qualche tempo fuori di Roma dopo essersi conciliata l'impopolarità con una storia d'amore a non lieto fine. Per ricordarla occorre rifarsi ad alcuni anni prima dell'accoltellamento, a quando cioè il fidanzamento di Domenico Doria con Vittoria Savorelli aveva avuto il potere di mettere in agitazione il patriziato romano, soprattutto la famiglia Doria Pamphily che, sebbene Cuccio non fosse il primogenito, aveva grandi esigenze in materia matrimoniale.

Non si vuol dire con ciò che Vittoria provenisse dalla feccia della società, anzi apparteneva a una nobilissima famiglia romagnola e suo

padre era conte di Sacro Romano Impero. A Roma i Savorelli abitavano in Piazza Santi Apostoli nel palazzo Muti-Papazzurri che a suo tempo aveva ospitato Giacomo II d'Inghilterra e dove era nato l'ultimo degli Stuart, il futuro cardinale di York, ma cosa rappresentava una Savorelli a paragone di un Doria, degno di pretendere alla mano di un'altezza reale? Vittoria era molto bella, delicata, sensibile, appena uscita dal « Reale Istituto Maria Luisa » di Lucca, dove le damigelle ricevevano l'educazione adatta per fare il loro ingresso nell'alta società. In famiglia la chiamavano Tolla.

Don Domenico era il secondogenito del principe Luigi Doria Pamphily e di donna Teresa Orsini, e raffigurava il tipo ideale di gentiluomo di tutti i tempi, piuttosto ignorante, vestito come un dandy, ottimo ballerino, appassionato di cavalli e caccia alla volpe, un insieme di virtù che unito al bel viso da pacioccone e al prestigio del nome avrebbero impressionato qualunque altra ragazza, non soltanto la romantica Tolla dalla testolina piena dei versi d'amore imparati a memoria di nascosto dalle buone suore di Lucca.

Il fidanzamento ebbe dunque luogo malgrado l'opposizione dei principi Doria, i malumori, i dissensi, il parere nettamente contrario dello zio cardinale Giorgio Doria-Pamphily che aveva la massima ingerenza negli affari di famiglia, ma quanto tempo durò l'idillio dei giovani Cuccio e Tolla?

«Questo matrimonio è uno scandalo, ne va di mezzo la grande tradizione», commentava l'aristocrazia al tempo in cui non si sarebbe mai visto un Doria o un Orsini o un Massimo sposare donne del volgo, attrici, infermiere, inseguire orientali ripudiate, tagliarsi le vene dei polsi per una sia pur bellissima diva, e vantarsene.

«La contessina Savorelli non è la prima venuta», obiettava qualcuno, «il padre le ha promesso in dote ventimila zecchini, una dote principesca».

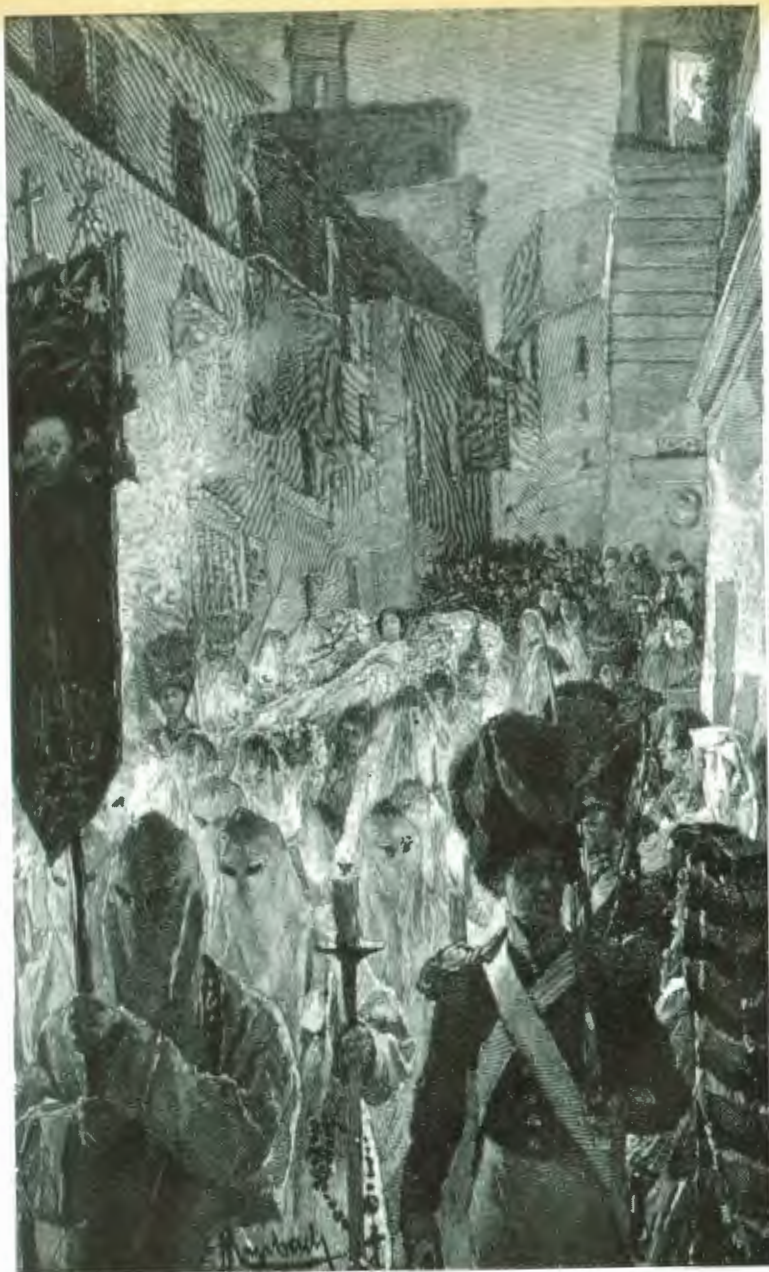
«È una disgrazia, una vera disgrazia», concludeva il coro compiangendo i Doria colpiti così duramente dalla sorte.

Ma nulla turbava i fidanzati, i quali avrebbero seguitato a scambiarsi giuramenti d'amore eterno se improvvisamente, l'estate del 1835, una tremenda epidemia di colera non si fosse abbattuta su Roma



Félicien de Myrbach: Tolla ad un ballo.

(dal volume «Tolla» di Edmond About, Hachette, Paris 1889)



Félicien de Myrbach: Il corteo funebre di Tolla si snoda per le strade della vecchia Roma.

(dal volume «Tolla» di Edmond About, Hachette, Paris 1889)

costringendo i signori a mettersi in salvo nelle ville dei dintorni. Rimasto impavido ad affrontare il pericolo, non riuscendo a staccarsi dai piaceri offerti, ciò nonostante, dalla capitale semivuota, Cuccio riusciva a malapena a consolarsi dell'assenza di Vittoria, scomparsa al seguito di genitori e fratelli nella loro villa di Castelgandolfo.

Il colera non sarebbe durato in eterno, gli innamorati divisi per forza maggiore mordevano il freno sotto forma epistolare, eppure qualcosa di indefinibile era venuto a insinuarsi fra loro durante la lunga estate, non il bacillo virgola, ma un subdolo bacillo d'altra natura che dava molto bene a sperare al clan dei Doria.

La sottile diplomazia del cardinale e dei principi cominciava a produrre i suoi effetti, occorreva solo un piccolo sforzo, una leggera spinta per raggiungere il pieno successo, e l'occasione se ne sarebbe presentata molto felicemente con il progetto di matrimonio e il fidanzamento ufficiale celebrato a Londra del maggiore dei Doria con lady Mary Talbot, di antica nobiltà inglese e ricca a milioni, figlia del conte di Sherwisbury e sorella di Guendalina che alcuni anni dopo sarebbe andata sposa al principe Marcantonio Borghese.

«Arrivederci, Tolla, arrivederci!» le disse Cuccio al momento di partire per assistere al fidanzamento del fratello, «al mio ritorno ci sposeremo». Indubbiamente era sincero, ma oppressa da cupi presentimenti Vittoria piangeva, e piangendo andò a chiedere ospitalità pagante alle suore del convento di S. Antonio. C'era in questa sua volontà di evitare la luce del giorno, durante l'assenza del giovane patrizio, una duplice ragione: quella di concentrarsi in preghiere, litanie e tridui propiziatori, quella di sottrarre la sua sensibile persona alla malignità dei nemici che ne avrebbero fatto oggetto di calunnie per metter male fra lei e il fidanzato.

In un primo momento Domenico non la deluse, le scriveva lettere ardenti e sgrammaticate, non riuscendo però a nascondere la sua meraviglia provinciale, la sua ammirazione di romano all'estero, per la vita mondana inglese, per le splendide feste. I luoghi lo riempivano di entusiasmo, la gente lo incuriosiva, e il suo soggiorno in Inghilterra minacciava di prolungarsi oltre i limiti del previsto fra gite e divertimenti, finché al convento di S. Antonio non giunse da Bruxelles una lettera

di piglio piuttosto brutale, nella quale senza perdersi in molte spiegazioni Cuccio chiedeva a Tolla di restituirgli, come si dice, la parola.

I Savorelli non volevano crederci, gli scrissero lettere imploranti, ragionevoli, lettere commoventi gli spedì una sull'altra la fidanzata ancora trasecolata da un simile voltafaccia, ma Cuccio non rispose né parve impressionato nell'apprendere che Vittoria non intendeva più uscire dal convento per la gran vergogna e, sorda alle preghiere, ai gemiti dei familiari, si struggeva in pianto respingendo il cibo.

Sopraffatta dal ridicolo, dalla satira crudele di anime impietose, non avrebbe mai potuto riprendere il suo posto in società, dopo il ripudio scandaloso nessuno avrebbe voluto più saperne di lei. E non era meglio allora lasciarsi morire nella oscura cella di un convento, prendere magari il velo? A diciotto anni era una creatura distrutta: «Le mie tormentose pene», confidava puntualmente al diario, «non possono descriversi, e soltanto la mia profonda religione ha potuto darmi la forza di sopportarle. In alcuni momenti ero quasi indotta alla disperazione estrema... e senza la mia innocenza e l'aiuto del Signore, io mi sarei liberata con un delitto della vita che mi diede. Sono giunta perfino a procurarmi un veleno, per quanto adesso mi faccia orrore soltanto il pensiero di usarlo...».

Un veleno non meno mortale già stava corrompendo il suo organismo, nella sua fibra delicata incapace di resistere al male si era insinuato il mostro della tubercolosi. Si spense dunque a furia di pianto, denutrizione e mal sottile, come la protagonista di uno dei tanti romanzi letti di nascosto in collegio, il 17 ottobre 1838, in mezzo alla disperazione dei parenti e alle preci delle monache camaldolesi riunite intorno al suo lettino. E non fu di conforto ai Savorelli vedere il popolo accalcarsi furente sotto le finestre di palazzo Doria al Corso, gridare vendetta coi pugni tesi minacciosamente.

La notizia si era divulgata in un baleno spronando alla rivolta gli umili che assumevano come cosa propria la difesa di Tolla: per essi una fanciulla bella, virtuosa e pia, era morta d'amore per colpa di un corrotto aristocratico il quale l'aveva tradita e disprezzata. Vittoria Savorelli si era spenta col nome dell'infedele sulle pallide labbra, la vergine martire, una santa creatura saliva in Paradiso. L'immagine

eccitava la folla, sbrigliava la fantasia di poeti e romanzieri del genere lacrimoso, che della Savorelli avrebbero fatto la musa, l'eroina delle loro opere, e sollevandosi trasparente fantasma dal suo lettuccio monastico, Tolla abbandonava la spoglia terrena alle preghiere delle suore, ai singhiozzi dei genitori, e smarrendosi nel sole dell'ottobre romano passeggiava sorridendo disperata per le strade e le piazze affinché tutti potessero vederla. A richiesta generale chiesero infatti e ottennero dal cardinale Odescalchi il permesso di far passare il funerale a bara scoperti, secondo l'itinerario imposto dalla sovrachianta forza della popolazione. Le mani giunte sul petto e un sorriso sovrumano soffuso sulle labbra serrate, la vergine vestita di bianco tra veli e petali di rosa, passò dalla piazza dei SS. Apostoli verso piazza Venezia, e mentre giunto a quel punto il corteo avrebbe dovuto proseguire verso l'*Ara-coeli*, dirottò invece pel Corso, passando sotto palazzo Doria che gli occhi dalle palpebre abbassate della defunta non videro.

Talmente esacerbati erano gli animi, che gli urli e le imprecazioni volarono, volò qualche sassata contro i vetri, il portone fu preso a spalate, e dovette accorrere un intero battaglione di granatieri per impedire maggiori violenze e ristabilire l'ordine del funerale.

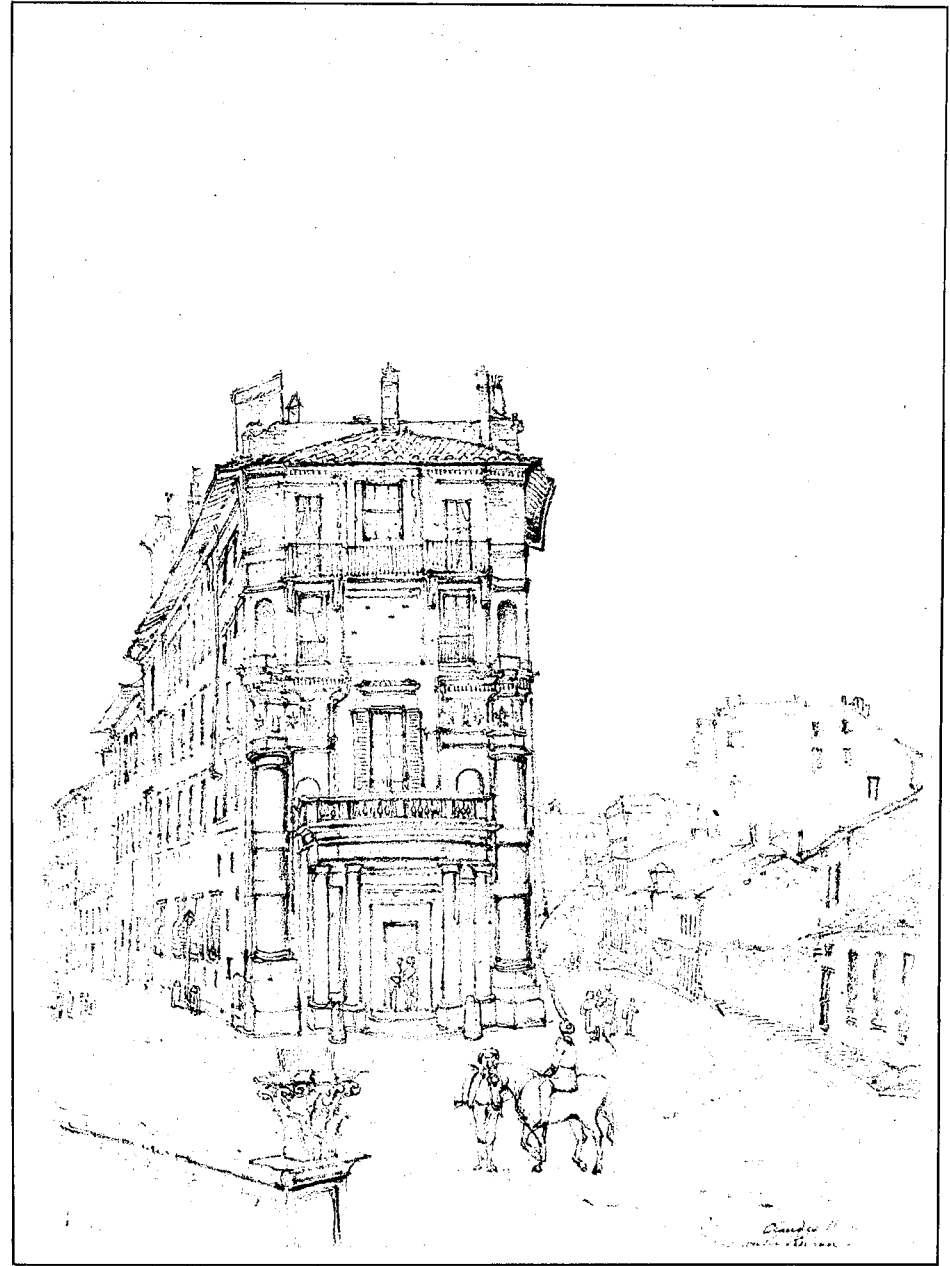
Dopo un fatto simile, era o non era imprudenza da parte di don Domenico Doria ripresentarsi a Roma? Solo due mesi erano passati dalla sciagura, ma a quanto pare non voleva perdere le feste del carnevale ora che un alone di fatalità richiamava su di lui, moltiplicato, l'interesse delle belle signore. Con somma leggerezza si esibì per teatri e veglioni, tenne a sfoggiare gli abiti confezionati dai grandi sarti di Londra, era insomma una provocazione, e quelle tre coltellate che lo raggiunsero, se le era meritate, dissero. Dovette espatriare appena guarito, e tra un giro e l'altro di valzer sposò a Vienna la principessa Elisabetta Hohenlohe-Jagstberg, andò a vivere nel castello incantato di Stolsenfels sulle rive del Reno. Più tardi, un secondo matrimonio con la marchesa Spinola, vedova Durazzo, l'avrebbe ricondotto a Firenze, forse anche a Roma, dove il popolo si sorprendeva ancora talvolta ad aggiungere nelle litanie mormorate in coro nell'ombra delle chiese: «Santa Tolla, vergine e martire, *ora pro nobis*».

ANTONIETTA DRAGO

A San Clemente

*Quattro agili palme dicono sì
al primo vento di primavera
Masolino esce con Caterina
nell'atrio a parlare con gli angeli.
Fra i viticci d'oro è un brusio
d'uccelli: dodici colombe salgono
verso la mano di Dio che sporge
dalle nubi rosse a farci cenno...
Gerusalemme e Betlemme han chiuso
le porte ma dietro lievita il fermento.
Sul fiume dei secoli varca
san Cristoforo il peso di Dio,
gli sorride coi suoi mill'occhi
il pavone che passeggia nel catino.
Su ogni palma un evangelista
altalena al sole la sua promessa.
Al centro lenta goccia la speranza.*

M. CAMILUCCI



LA CASA DEGLI ZUCCARI (c. 1830)

(raccolta barone de Lemmermann)

Vincenzo Pallotti

umile prete romano proclamato Santo

Nato a Roma il 21 aprile del 1795, figlio d'un piccolo commerciante, a Roma lavorò e morì il 22 gennaio 1850.

Non era necessario che l'umile gente, che andava e veniva nella pizzicheria paterna, in via del Pellegrino n. 129, imponesse al giovane prete l'impronta della semplicità.

Fin dai primi suoi anni egli fu il servitore di tutti. Pur essendo studente di teologia, rigovernava le stoviglie della numerosa famiglia, dopo ogni desinare. E, pur essendo da tempo sacerdote e già docente in teologia, dopo aver rivestito, inoltre, cariche importanti nella capitale della cristianità, ed ascoltate le confessioni di pontefici e di cardinali, egli si toglieva più che mai il suo cappello a tre punte dalla testa calva quando, per istrada, una povera donna lo fermava per domandargli aiuto. Anzi le rispondeva, tenendo il cappello in mano, con la stessa modestia ed umiltà, con la quale l'ultima delle cameriere rivolge la parola alla sua padrona in una casa principesca, sapendo tuttavia infondere fiducia come una madre al suo bambino.

Di statura questo sacerdote eccezionale era piccolo, gracile e leggermente curvo; gli abiti e le scarpe erano di una semplicità campagnola. Nessun sacerdote a Roma portò un cappello così logoro quanto il suo. Ma molto fine era il taglio del suo viso, ed il suo linguaggio nobile ed equilibrato. Non parlava molto. Nessuno mai lo udì ridere smoderatamente. Ma né il corpo malaticcio, né il raccoglimento, né la modestia potevano nascondere il fuoco che gli vibrava in petto. Sembrava nato per essere il direttore spirituale degli studenti, il confessore di anime elevate, e la guida degli intellettuali e dei sacerdoti. Ciononostante, della gioventù lavoratrice, incolta e quali analfabeta di Roma, degli operai, artigiani, contadini, bottegai, cocchieri e servi, egli si occupava con preferenza, convinto di essere inviato per i poveri, i piccoli ed i peccatori.

Quando ebbe la sventura di dover assistere alla decapitazione di due impenitenti — ciò gli accadde a piazza del Popolo con Angelo Targhini e Leonida Montanari il 23 novembre 1825 — egli accusò se stesso, scoprì la cecità dell'accusato nella sua propria durezza, attribuì l'insuccesso nella cura d'anime ai suoi propri peccati. Verso il buon ladrone, crocefisso alla destra del Signore, questo sacerdote, che irradiava santità, aveva una fiducia particolare, supponendo che questi lo comprendesse meglio degli altri santi. E con tutta serietà chiedeva ai suoi il favore che il suo cadavere fosse sepolto in S. Giovanni Decollato in uno dei sepolcri dei giustiziati, che, come scriveva due anni prima di morire, « spero che già preghino per la mia conversione ».

Nel suo sigillo, col quale egli sigillava le lettere (al suo tempo le buste non erano ancora inventate) fece imprimere le parole: « nihilum et peccatum » = « nulla e peccato », per far capire subito al destinatario chi fosse il mittente. Questo sacerdote, che non perdette mai l'innocenza battesimale, era veramente convinto che non ci fosse male, di cui egli non fosse corresponsabile. Con ogni fibra e con tutto l'essere suo egli si considerava l'ultimo fra gli ultimi, non volendo però che gli venissero applicate le parole: « Gli ultimi saranno i primi ».

Ma la città di Roma anche adesso saprà adottare queste parole del Signore ed applicarle, per quanto è dato agli uomini, al suo più umile figlio.

Egli visse sempre e si consumò a Roma come un autentico miracolo di umiltà, abbassandosi giorno per giorno il più profondamente possibile. Perciò è più che giusto che tutti coloro che vivono a Roma, o che vi accorreranno da tutte le parti del mondo, innalzino in modo particolare colui, che voleva rimanere l'eterno sconosciuto e innominato: Vincenzo Pallotti.

* * *

Il padre Pallotti, come talvolta lo chiamava il popolo, non è soltanto il piccolo santo. Anzi è stata appunto la sua incomprensibile umiltà a farlo un grande Apostolo della carità e dell'azione sociale. Ciò non soltanto perché egli riduceva quasi con eccesso di parsimonia

le sue necessità al minimo, per poter donare maggiormente ai poveri; e perché mendicava presso i ricchi riuscendo a raccogliere migliaia di monete d'oro per i poveri vergognosi, per le ragazze cadute e pericolanti o per le vedove, delle quali egli disse che già il semplice fatto di essere vedove, obbligava ad aiutarle sempre e generosamente. Né perché il Pallotti non si vergognava di raccogliere i cibi di porta in porta con un carrettino a mano; o perché riteneva che per lui fosse bene dormire sulla terra, per poter regalare sempre di nuovo il suo letto a famiglie bisognose con numerosa prole, tanto da far dire a suo padre, un po' risentito, che egli si era stancato di comperare un letto dopo l'altro per darlo agli estranei. E nemmeno, perché non apriva mai la mano, senza prima aver aperto il cuore, irradiando con grande semplicità Iddio, che è amore, o perché in tal modo apprendiamo che la cura dei poveri senza l'umiltà e l'amore non è carità. No, noi chiamiamo Vincenzo Pallotti un apostolo della carità perché egli, oltre tutto, incitò innumerevoli persone in ogni ceto alla carità, istruendole e perfezionandole. Il più delle opere, volute dal Pallotti, venne realizzato da coloro che egli con infinita pazienza avviava, guidava e costringeva dolcemente verso la carità fattiva. I regolamenti delle opere furono da lui concepiti in maniera che moltissime persone dovessero collaborare nell'iniziare e terminare, nel governare e servire. I suoi buoni per ottenere carne, pane e verdure presupponevano la costante cooperazione e corresponsabilità in un'azione assistenziale ordinata. Opera era per lui cooperazione. Lavoro diventò collaborazione.

Nella stessa misura egli era apostolo dell'azione sociale, giacché senza essere parroco e senza aprire un ufficio, procurava a molti del lavoro. In lui trovavano un iniziatore zelante e disinteressato il dopolavoro ricreativo, le scuole serali per la gioventù operaia; le scuole agricole per istituire le popolazioni rurali e le associazioni artigiane, su base religiosa. Pallotti fece di più. Riconobbe i fondamenti spirituali sui quali deve basare l'azione sociale. Egli insisteva sul fatto che l'attività economica ed il diritto non possono sussistere senza umiltà ed amore. Però riteneva che non fosse la sua missione di parlare al mondo su questo argomento; ciò nondimeno i suoi accenni, fatti in relazione a situazioni locali ed in ispecie romane, hanno maggior peso

della poderosa opera di non pochi coetanei che si reputarono maestri nell'interpretare ed insegnare l'azione sociale ma che non erano maestri nell'amore e nell'umiltà.

* * *

Pallotti è miracolo di umiltà e apostolo della carità e dell'azione sociale. Ma questi appellativi rivelano soltanto un aspetto della sua complessa figura e della sua grande azione.

Egli rappresenta molto di più. Innanzitutto, come si esprimeva Pio XI, Pallotti è l'antesignano dell'apostolato laico. Difatti egli formò molti laici, rendendoli apostoli zelanti in vari campi. Però la sua grandezza sta nel fatto che egli fu il primo a definire chiaramente il concetto dell'apostolato universale, ossia dell'apostolato cattolico, come lo chiamò egli stesso, ed il primo a stabilire, per iscritto, le caratteristiche ed a predicarlo e diffonderlo in mezzo al popolo. Egli difese e diede forma concreta a questa sua idea, sottoponendola al giudizio del pontefice e dei cardinali, dai quali ottenne l'approvazione.

«Cattolico» — a differenza di setta o scisma, di parziale o di particolare — significa generale, o comune a tutti. Ogni cristiano ha un apostolato da compiere, quello che «ha ognuno», ossia cattolico. Al sacerdote si aggiunge inoltre quello speciale, gerarchico e dell'ordine sacro.

Questa era la originaria verità cristiana, alla cui realizzazione Vincenzo Pallotti chiamava nuovamente tutti. Ed è in questo senso che ha dato alla Società da lui fondata, come patrona, la Regina degli Apostoli. Ecco come spesso si indirizzava ai suoi: «Guardate, fratelli miei, alla Madre di Gesù. Essa non ha predicato, né distribuito sacramenti. Essa non ha governato né amministrato la Chiesa di Cristo. Eppure, dopo Cristo, ella ha esercitato il più grande apostolato. Maria ha meritato, dopo Gesù, a tutti gli apostoli la grazia dell'apostolato e la distribuisce con generosità. Perciò viene chiamata con ragione la Regina degli Apostoli, ed è l'esempio di tutti gli apostoli».

In tal modo il Pallotti non è uno dei soliti fondatori di Ordini. (Naturalmente si potrebbe e dovrebbe anche notare questo, che cioè, nessun altro romano è riuscito ad essere il fondatore di un Istituto



OSKAR KOKOSCHKA: S. VINCENZO PALLOTTI

così numeroso e diffuso in tutto il mondo; i Pallottini oggi contano 2500 membri; le Pallottine, nei diversi rami, circa 3000, in centinaia di case; gli associati oltrepassano i 20.000).

Ma l'esistenza del creatore e propagatore di idee nuove ha provocato non solo una reazione, ma anche una lotta accanita ed una disfatta iniziale. Sbalordiva non pochi rappresentanti, o piuttosto sostenitori (per non parlare degli adulatori) delle alte gerarchie (come se la Chiesa fosse unicamente gerarchia e governo) di vedere che il piccolo prete romano, proprio a Roma, proclamasse l'apostolato dei piccoli, dei sofferenti, dei laici, l'apostolato di ognuno. E difatti ben presto ebbe enormi difficoltà da parte di teologi conservatori e curiali, in modo che la Pia Società dell'apostolato cattolico, fondata nel 1835, tre anni dopo fu quasi soppressa. Ciò accadde il 30 luglio 1838, per un decreto che ben presto fu revocato o, più esattamente, mai eseguito. Ma fino alla morte di Gregorio XVI (1846) il Pallotti non poteva usare in pubblico il titolo di Apostolato Cattolico. E Pio IX, benché nei primi anni fosse favorevole al Pallotti, nel 1851 e, definitivamente nel 1854, cancellò il titolo originario di un'opera e di una idea grandiosa, che appunto per il suo concetto fondamentale, allora e a Roma non poteva svilupparsi se non a stento e sacrificando la sua parte migliore.

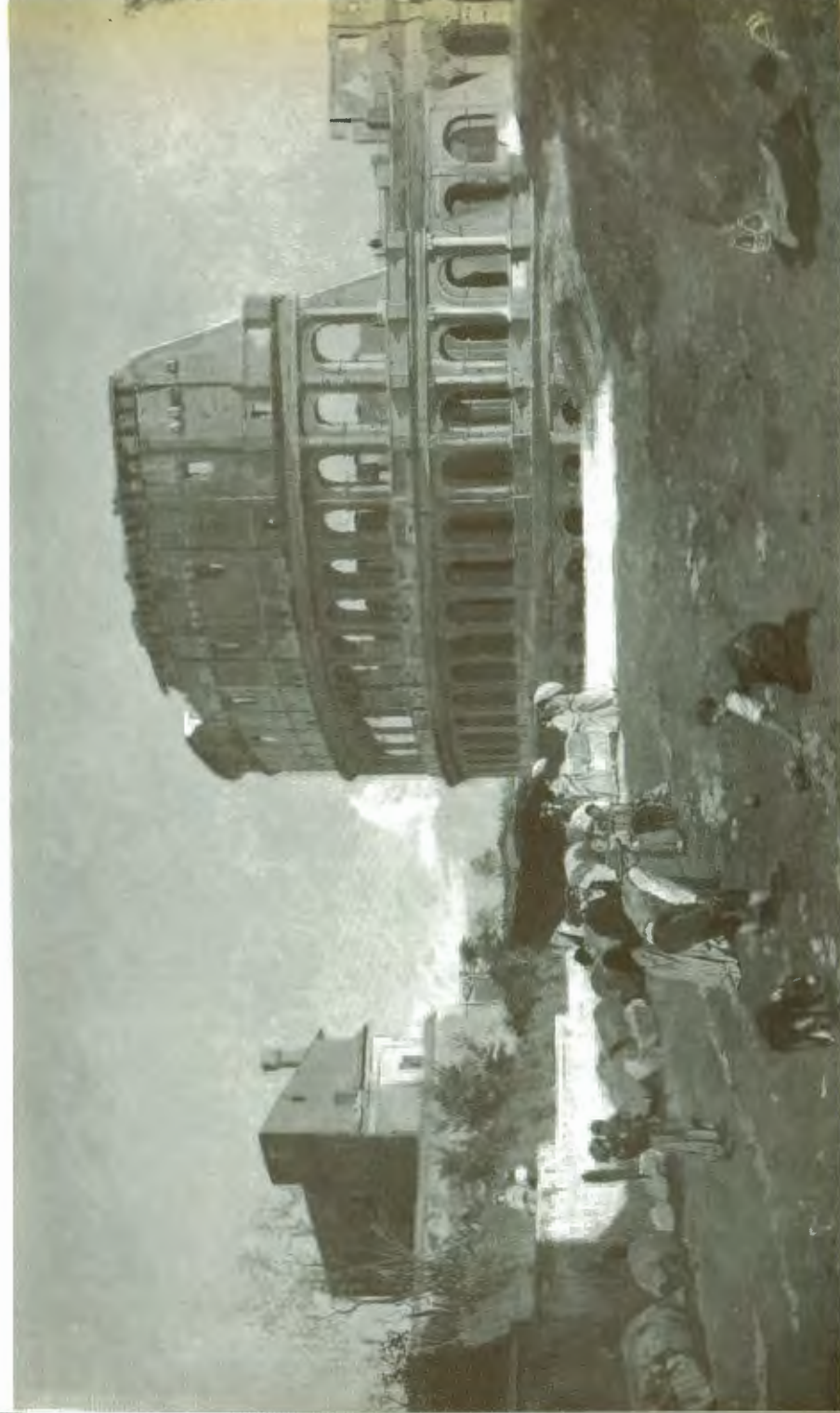
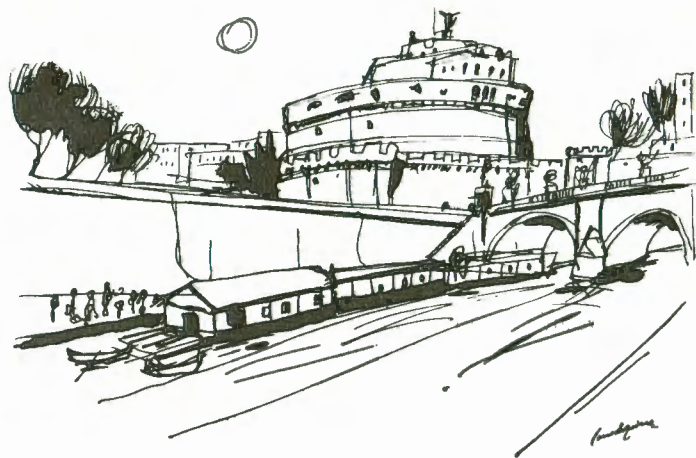
Ma oggi le espressioni di apostolato laicale, di apostolato della sofferenza e di tante altre forme di apostolato sono di uso universale, indiscusse e indiscutibili. Perciò, senza restrizione, oggi il piccolo prete romano viene celebrato come il precursore, o come figura di storico rilievo. Difatti chi approfondisce e si compenetra del pensiero pallottiano, non può non stupirsi della sua semplicità e logica stringente. Tanto più poi, che il suo « apostolato cattolico », e la Regina degli Apostoli rappresentano le cose più profonde e più belle del Pallotti. Perché anche chi lo conosce soltanto da lontano, sa che egli non escogitò il suo Apostolato Cattolico stando seduto alla scrivania, oppure come ora si dice, organizzando. Egli l'ottenne da Dio in ginocchio, come frutto dell'intima unione con Cristo, della sua ardente sollecitudine per le anime, del suo infinito amore. L'idea non gli venne pensando e riflettendo. No, la concepì pregando e soffrendo, curando le anime e cercando Iddio. Perciò gli fu facile realizzare l'Apostolato

Cattolico nelle forme più impensatamente semplici, essendo vicino al popolo mediante la cura delle anime. Dovette però lottare molto ed anche molto soffrire. E nella formazione della sua opera, egli riportò esteriormente più sconfitte che vittorie.

Nella sua profonda umiltà egli ne ascriveva a sé la colpa. Molti pensavano che egli pretendesse troppo, oppure troppe svariate cose. Però ad essi sfuggiva la coordinante idea motrice. Altri svisavano completamente la sua idea fondamentale. Altri ancora si scandalizzavano delle forme umili, nelle quali egli la realizzava, e non intuirono perciò che Pallotti li precorreva, solitario, tracciando la via ed elargendo grazie. Ma proprio per queste dolorose incomprensioni Pallotti si trova oggi più in alto. Infaticabile e lungimirante, operando quasi contemporaneamente su tutti i campi, che la universalità di Roma gli offriva, fedele alla sua missione d'infondere l'anima anche alle cose più insignificanti, Vincenzo Pallotti divenne il fondatore dell'apostolato cattolico, il quale non solo abbraccia tutto e tutti in ogni campo, ma adopera e utilizza pure tutti i mezzi. Il libro, nel quale egli ha sviluppato il piano del suo apostolato universale, è immortale.

Ed il Pallotti ha realizzato tanta parte di esso, su tutti i campi; tanto che noi dobbiamo esclamare con un contemporaneo illuminato da Dio: «Egli ha fatto tutto. Tutto ciò che poteva fare lo ha fatto. Tutto ciò che anelava di fare, e per cui non ebbe più il tempo, egli lo ha fatto. Gli altri lo completeranno».

ANSGARIO FALLER



Fuori porta Maggiore

Vogliamo percorrere una quindicina di chilometri della via Casilina? È una zona ricca di memorie dell'epoca imperiale miste a quelle dei tempi moderni. Anche in città un edificio che presenta una parte della costruzione moderna, congiunta a quella antica, sentenzia con un'iscrizione lapidaria, che per questa sola ragione non ne può venir meno l'armonia: « Nova et vetera.. utrisque inter se convenientibus », cioè sapersi inserire nell'ambiente moderno col fascino del passato.

I vari nuclei odierni dell'edilizia casilina hanno formato, in circa mezzo secolo, dei veri e propri complessi di residenza, attuatisi su iniziativa, cura e spese dei proprietari singoli od associati in consorzio, cooperative o società. Ed è la continuazione della città che si prolunga fino ai confini con Frascati per mezzo di via Tor Vergata.

Ci serviremo, come mezzo di locomozione, del « tranvetto » delle Vicinali che percorre parecchi chilometri come trenino.

Dall'interno della città si accede a porta Maggiore dall'odierna via Giolitti, ove si estendevano una volta gli « horti Liciniani » dei quali è rimasta una nobile traccia nel maestoso ninfeo che porta l'erroneo nome di tempio di Minerva Medica. Questo ninfeo è la « rotonda » o cupola — del 260 d. C. — più studiata dell'antichità romana e servì di modello a molte cupole moderne.

La nostra porta, antica Prenestina (da Praeneste: « Palestrina ») è il punto più elevato e frequentato per l'ingresso in Roma dalla campagna ed ha importanza per le vie e condutture delle acque che, per la maggior parte, vi passano; ed anche oggi vi accedono tutte le strade ferrate e quelle tranviarie che collegano la città col Lazio.

Usciti dalla porta, quasi sotto il fornice principale, si osserva un grosso rudere di travertino: è il bizzarro, antico monumento sepolcrale di un panettiere e fornitore dello Stato, Marco Valerio Eurisace

e di sua moglie. Caratteristico, poiché vi sono scolpite scene che rappresentano le varie operazioni della fabbricazione e vendita del pane.

In un angolo del grande piazzale (Labicano), sotto il terrapieno della linea ferroviaria, si vede una porticina dalla quale si ha l'accesso — scendendo oltre quaranta scalini — ad un'antica costruzione in calcestruzzo dell'anno 30 d. C. In questa è stata riconosciuta una basilica neopitagorica e cioè pagana, a tre navate e con abside, pareti e volte coperte di finissimi stucchi riferentisi alla vita d'oltretomba.

I grandiosi lavori del 1953-57, eseguiti per la sistemazione stradale e tranviaria delle adiacenze di porta Maggiore, hanno alquanto modificato l'inizio della Casilina, la quale principia dal ponte Casilino, a tre km. e mezzo dal Campidoglio, dopo essersi staccata dalla via Prenestina. Fu detta Casilina perché diretta a *Casilinum* l'odierna Capua. E da queste due vie, come pure dalla prossima Tiburtina, è sparito da circa mezzo secolo il tono romantico della campagna romana. Ma dalla Casilina, che si sviluppa fra una specie di due rotaie: la via Tuscolana e la via Prenestina, non sono sparite le tracce di qualche tumulo romano, o i ruderi di un antico sepolcreto colombario (se ne vede uno nei pressi dell'abitato di Giardinetti, al 12° km.); e inoltre fanno capolino gli archi degli acquedotti di Claudio, dell'Alessandrino e dell'acqua Felice.

La zona che da porta Maggiore si estende fin verso Labico (dove via Labicana, nome oggi riservato ad un tratto di via che dal Colosseo va ad incrociarsi con via Merulana) apparteneva a quell'immenso latifondo imperiale del IV secolo, detto « regio Subaugusta ». Secondo altri questa estensione terminava a Centocelle.

Ecco perché vi troviamo un importante rudero che si riferisce alla casa imperiale, e precisamente alla madre dell'imperatore Costantino, la piissima sant'Elena. Questo rudero che ha dato il nome all'area regionale di Tor Pignattara posta a tre km. da porta Maggiore, contiene già il grande sarcofago di porfido che racchiuse le spoglie della santa: sarcofago che oggi si ammira nei musei vaticani. E Tor Pignattara prende il nome dalle pile o pignatte (i noti vasi di creta) che ancora si vedono negli avanzi della volta del mausoleo, e che si usavano per rendere più leggere le cupole. E S. Elena abitava non

lunghi da qui, nel famoso palazzo « Sessorium » presso l'Anfiteatro Castrense, luogo ancora pieno di memorie di lei, giacché la grande sala del palazzo stesso venne trasformata nell'attuale chiesa di Santa Croce in Gerusalemme.

Nella stessa area di Tor Pignattara, detta anticamente « de Comitatu », che indica un luogo posseduto dal Fisco Imperiale, venivano sepolti pure gli « equites singulares », corpo di milizia scelta dell'Impero, sostituito al tempo di Nerone a quello dei « custodes corporis Augusti » e soppresso poi da Diocleziano. Nello stesso luogo, detto « ad duas lauros » (ai due allori) vennero pure sepolti due martiri cristiani: i santi Pietro e Marcellino, in onore dei quali il pontefice Urbano VIII fece costruire una chiesa.

Si giunge a Centocelle. Anche qui si hanno ricordi romani: lo dice il nome stesso: « centum cellae », che erano le numerose stanze della cavalleria romana. Questo è oggi un settore periferico della città che è un grosso paese; e qualora si dovesse prestar fede ai nomi delle sue strade, esso sarebbe ricco di alberi e di fiori; così come la vicina Torre Maura (al 10° km.) ove faremo una sosta, sarebbe popolata di schiere di uccelli: le sue vie prendono quasi tutte il nome da un uccello, come Centocelle da una pianta o da un fiore.

Per brevità, non ci fermeremo nei due prossimi centri abitati: l'Alessandrino ed il S. Giustino sorti in questi ultimi decenni.

A Torre Maura, che costituisce la XV zona dell'Agro Romano (solo da tre anni), ci troviamo di nuovo in una zona che non difetta di ricordi dell'epoca imperiale e di quella medievale. Oltre alle tracce dell'antica via Labicana che vi passava (sono frequenti i « basoli », grossi selci stradali di lava basaltica), e oltre al rinvenimento di sarcofagi e di cippi terminali, vi troviamo nomi di località derivati da altri antichi. Per esempio: Casa Calda dal console Celio Caldo del 660, il quale forse vi aveva una villa dove oggi si vedono dei ruderi; Casa Mistici (al 13° km.), da una statua rinvenutavi che recava l'iscrizione: « a Silvano » di un « Veranius Mystis »; Grotte Celoni: da Fabio Cilone, amico dell'imperatore Settimio Severo. E non mancano nomi della tradizione medievale, come: « fundus Cardariola » oggi Carcaricola; « fundus Gaius »: Torre Gaia.

Per l'origine del nome Torre Maura si è già fatto ricorso ad un «fundus Mauricii»; ma non occorre, perché si sa con certezza (dal Tomassetti, lo storico dell'Agro romano) che la località fu già detta Due Torri, una delle quali sussisteva quando l'autore scriveva. Inoltre, lo storico riferisce che vi si trovava (ed esiste sempre) il rudero-abside di un'antica cappella; e su qualche pianta topografica di mezzo secolo fa è indicato con le parole: «Templi rudera». E poiché a breve distanza dal rudero esiste un cippo stradale con l'iscrizione (sculpta oltre un secolo fa): «Fosso di S. Maura», possiamo dedurre che nella cappella venisse onorata una santa Maura. Facile, poi, la formazione della nuova denominazione «Torre Maura» creatasi dal popolo circa mezzo secolo fa, quando ebbe inizio l'aggregato di case che in una ventina d'anni è divenuto una cittadina di oltre venticinquemila abitanti.

Sotto l'aspetto dell'antichità, passa però in primo piano la località abitata di Torre Nova. Questa fu già compresa nell'«ager Pupinius» della tribù Pupinia o Pupiniensis (Tomassetti). Secoli addietro ebbe la denominazione di Torre Verde e vari altri nomi. Nel sec. XVI appartenne alla celebre famiglia dei Cenci. Nel 1607 la località venne acquistata dagli Aldobrandini, e Clemente VIII (della casata) vi fece costruire la chiesa ancora esistente, su disegni di G. Fontana. Dal 1660 ad oggi, chiesa, castello e tenuta hanno avuto diversi proprietari. Un tempietto pagano trovato si conserva nel museo delle Terme di Diocleziano ed una statua di pregio esiste nel Louvre di Parigi.

Qui facciamo fine, anche se non abbiamo raggiunto i 15 km. pronosticati. Troppo ci sarebbe ancora da scrivere su Torre Gaia (14° km.), Grotte Celoni (o Breda), Borghesiana e Laghetto (già Lago Regillo): tutte località moderne, ma non prive di ricordi dell'epoca romana. E chiudiamo come si era cominciato, cioè accoppiando cose moderne ad antiche. Nell'insieme di queste origini disparate possiamo ripetere il «multa renascentur quae iam cecidere» (torna ciò che spari), che può tradursi anche così: a templi antichi ne succedono dei nuovi (le nuove parrocchie), a usanze vecchie sono sostituite le moderne, ad una civiltà ne succede un'altra.

FRANCESCO FERRAIRONI



M. D'APRILE: DALL'AURELIA ANTICA

28 maggio 1960
medesani

Ricordo di Peppino Strano

Come parlare di Lui? La sua bontà però, può incoraggiare l'amico ad accennare in modestia, quanto, passando nella vita, abbia saputo realizzare quest'uomo dalla geniale volontà, intesa a creare per servire ai propri simili.

Con l'acutezza e la sensibilità che lo distinguevano, portava in ogni campo (famiglia, amicizia, società, lavoro), quell'armonia di pensiero e di azione necessaria alla vita, per viverla nella poesia che sapeva infondere. Alla famiglia: il culto delle patriarcali tradizioni e degli affetti gelosamente custoditi. All'amicizia: tutta la propria dedizione, per alimentarla nel vero. Alla società: il rapporto civile, per consolidare e sviluppare la fiducia tra gli umani. Al lavoro: il geniale creare e la severa disciplina per una più sentita responsabilità dell'agire realizzatore.

Lungimirante lavoratore ad orario senza limiti, sentì nel lontano 1914 la necessità di fondare le prime scuole per la guida automobilistica, improntate alla più severa istruzione, per portare allievi idonei al vaglio scrupoloso dei tecnici abilitatori del Circolo ferroviario.

Pioniere dell'automobilismo, maestro di guida, ebbe dal suo grande amico Trilussa la seguente dedica: « *Chi si abilita da Strano / è padrone del volante / vada presto o vada piano / ha il pensiero nella mano* ».

Insieme con il senatore Romeo Gallenga, consapevole delle esigenze del futuro automobilistico, fondò l'A. C. I. (Automobil Club d'Italia).

Il suo amore per Roma lo fece chiamare nel gruppo dei Romanisti; faceva parte dell'Accademia vivente dello Zoo; fu tra i fondatori della delegazione romana dell'Accademia Italiana della Cultura.

A riconoscimento dell'appassionata attività di sportivo e di romanista gli fu assegnato dall'Ente provinciale per il Turismo di Roma un diploma di benemerita con medaglia d'argento.

Cultore delle cose belle, quando si poteva concedere un po' di riposo, diveniva solerte organizzatore ed animatore intelligentissimo di riunioni sportive, di concorsi di poesia e di quant'altro poteva servire ad elevare lo spirito.

Sempre semplice e modesto, nascondeva un animo di poeta arguto e riflessivo. Talvolta, costretto dagli amici a declamare, dopo tante insistenze tirava fuori la cosiddetta « cartuccella » (termine dei poeti romaneschi) e sorprende con qualche sua composizione, come: *Er pignolo* (frutto del pino). *Nino acciacca un pignolo e se lo magna; | Nu lo sa mica, Nino | Che s'è magnato un pino.* Oppure: *L'amore è una gran gioia o un gran dolore | infinito, insidioso come il mare; | chi lo deride e chi per esso muore. | È sublime, però, saper amare.* Consapevole della sua fine tracciò queste parole: *Sul letto si nasce | si riposa | si sogna | si soffre | si muore.*

Addio Peppino! Vedi: i tuoi amici Trilussa, Augusto Jandolo, Giulio Cesare Santini e tanti altri poeti di Roma ti vengono incontro.

SECONDINO FREDA



(Livio Apolloni)



Trilussa con Peppino Strano



Peppino Strano

Antonio Trevisi, architetto leccese e la pianta di Roma di Leonardo Bufalini

Antonio Trevisi, architetto leccese, nativo di Campi Salentina, fu uno dei tanti architetti ed artisti che, specialmente nei secoli XV e XVI, vennero a Roma a cercare fortuna. Non sembra che vi abbia fatto grandi cose ed il suo nome sarebbe oggi del tutto dimenticato, nonostante i grandi meriti che gli attribuiscono i suoi conterranei. È però conosciuto certamente da coloro che si sono interessati e si interessano delle vicende dell'Acqua Vergine e della Fontana di Trevi; ma lo conoscono soltanto per le sue malefatte, per il modo poco corretto con il quale avrebbe condotto i lavori di riconduzione a Roma dell'Acqua Vergine, lavori che gli erano stati affidati dal pontefice Pio IV. Il nome del Trevisi è legato anche alle vicende della famosa pianta di Roma che Leonardo Bufalini stampò nel 1551. Di questa, invero, alquanto strana sua attività, ben pochi ne parlano, e mi è parso che presentasse un certo interesse, ricordarla dato che rese indubbiamente un grande servizio alla conoscenza della Roma del passato.

Ma chi era questo architetto leccese? Ce lo dice lui stesso in un libretto, oggi rarissimo, che stampò in Roma nel 1560 dal titolo: «*Fondamento del / edifitio nel quale si tratta / con la Santità de N. S. Pio Papa IIII. / Sopra la inondatione del Fiume etc. ... Per l'honorabile Architetto M. Antonio / Triviso della Città di Lecce. In Roma appresso Antonio Blado / Stampatore Camerale. 1560*».

Ci fa sapere che prima di venire a Roma aveva avuto l'incarico della costruzione delle «*fabriche delle fortezze della Magnifica Città di Lezzo; e consequentemente del Regio Castello di essa città, una con le fabbriche Regie della Mag. Città di Brindisi*».

La sua fama sarebbe derivata dal fatto che riusciva a costruire queste opere ad un prezzo molto più basso di quello praticato fino allora. «*Sempre — dice nel suo libretto — si havevano speso per ogni*

Canna Julii 20, e io le ho fatte fare, e hoggi medesimamente si fanno a Julii 4-6 et 8. Medesimamete nella città di Lezze si spendevano prima iulii 11^o e io le ho fatte fare per 3, e così si fanno adesso».

Onusto di tanta gloria e «spronato da molte persone de autorità» decise di venire a Roma e, munito di commendatizie, vi sarebbe arrivato, è scritto nel libretto, nell'ottobre 1559.

La prima cosa di cui si occupò fu di un progetto per difendere Roma dalle inondazioni. «Et ritrovandome alli 5 del mese di marzo del 59 (dunque arrivò a Roma nell'ottobre 1558 e non nel 1559) in detta Città, venne in essa in parte l'accrescimento del detto fiume (del Tevere (1)) et havendo io davanti, et al presente considerato de donde si causa tale inondatione, io prese servitu della bona memoria del Illust. et Excell. Sig. Camillo Orsino, e tal secreto a sua Signoria comunicai. La provisione che sopra a tale inondatione se haveva da fare».

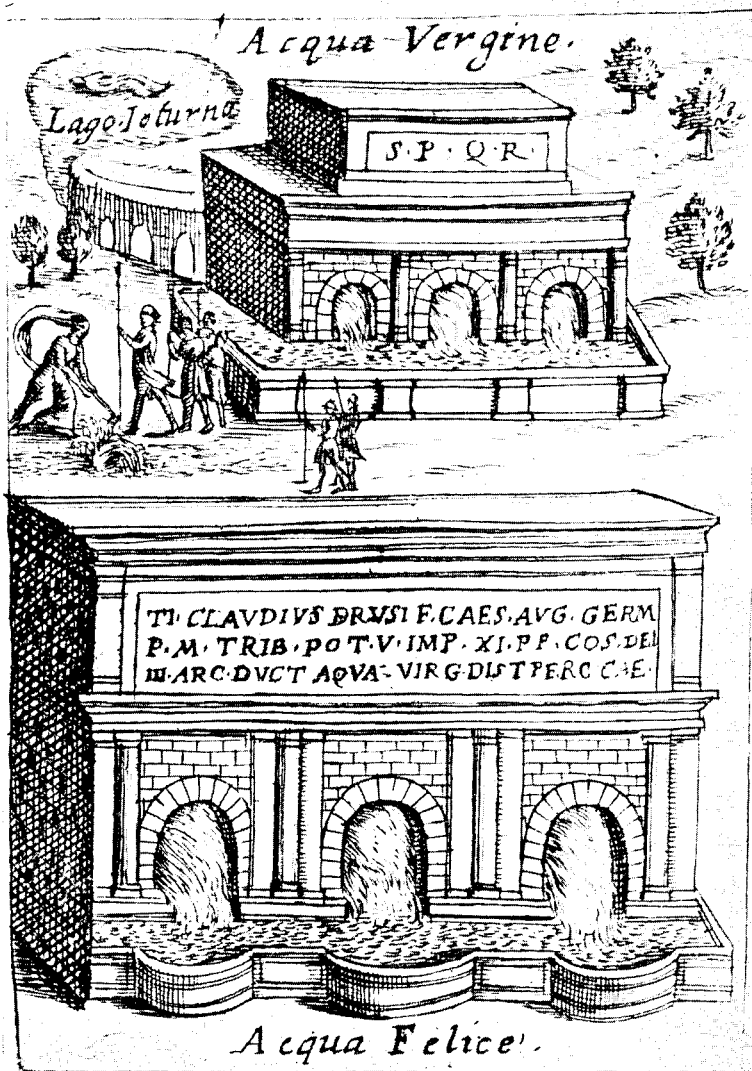
Dice anche che «ho fatto molti disegni, e fra li altri ho fatto la pianta di questa Alma Città» e nella prefazione dedicata al conte Federico Bonromeo (che porta la data: in Roma, a di 23. di marzo 1560) dice che «considerando che tale opera appresso di me incognito mai faria frutto» la manda al Conte Bonromeo in «una con il modello che sto sopra à tal materia continuamente fabbricando».

In che cosa consistesse il suo progetto, non lo dice nel libretto; lo dice nelle sue lettere di cui ci occuperemo più avanti. Consisteva nello sbarrare il Tevere fra il bastione di Belvedere e il Monte Calice cioè a monte della porta Flaminia (ora del Popolo), lasciando il passaggio alle sole acque, che nelle piene, l'alveo del fiume poteva contenere senza causare inondazione; idea non peregrina ch fu affacciata anche dopo la inondazione del 1870.

(1) Nell'introduzione alla *Roma al tempo di Giulio III* il cardinal Francesco Ehrle d. C. d. G. dice che il Trevisi «fu testimone di una spaventosa piena del Tevere»; ciò che non è possibile perché né nel 1558 né nel 1559 ci furono inondazioni. Erano certamente ancora vivi i ricordi di quella del 1557 che fu veramente spaventosa e durante la quale crollò di nuovo il ponte Santa Maria (Ponte rotto) e il fiume tagliò l'ansa che faceva ad Ostia, privandola così del suo porto fluviale.



Uno dei fogli della pianta del Bufalini con una delle lettere aggiuntavi dal Trevisi.



Ma questo progetto non trovò, a quanto pare, favorevoli accoglienze dalla Congregazione delle Acque che lo esaminò e ciò nonostante la propaganda che, in un modo assai inconsueto, ne facesse il Trevisi.

Visto che il suo progetto non andava avanti, il nostro architetto evidentemente deve aver cercato altri lavori dei quali ben poco sappiamo. Sappiamo invece, con sicurezza, che nel giugno 1561 fu stipulato il contratto con il quale il pontefice Pio IV affidava al Trevisi i lavori per ricondurre a Roma l'acqua Vergine (2), e furono questi lavori, cioè il modo come li condusse, a creargli la fama di imbroglione. Di queste vicende, delle quali è inutile riportare quanto è scritto negli atti originali, ce ne dà un riassunto abbastanza fedele Fioravante Martinelli nella sua *Roma ricercata nel suo sito* (Venezia 1664). « È certo — scrive — che la città (Roma) restò priva dell'acqua (Vergine) fin al pontificato di Pio IV il quale pensando di ricondurla, diede la cura a Mario Frangipane, Rutilio Albertino, Horatio Nari, et a Luca Peto. S'offerse un tal Antonio Trevisio condurre a fine l'opera con 24 mila scudi. Fu accettato il partito del Trivisio dal Pontefice, e fu principiata l'opera, contribuendo il papa il terzo della spesa, l'altre due il Clero e Popolo. Havendo il Trivisio cottimata a diversi l'opera, nacquero sul bel principio tra di loro molte differenze, per le quali si differiva l'opera: onde li deputati esposero al Papa, che se il lavoro non si levava al Trivisio, non si poteva condurre al suo fine. Non volle il papa rimuoverlo, parendole ingiusto, che chi l'haveva cominciato, non lo conducesse a fine, e solamente comandò alli Deputati, che stessero oculati, acciò l'opera si finisse presto e bene. S'erano già consumati li 24 000 scudi, quando successe la morte di Pio Quarto, e non s'era fatta più della metà dell'opera. Fu eletto Pontefice Pio V, che volle proseguirla, dandone la cura al Cardinale Ricci. Questo con l'assistenza del Nari, del Peto, e con l'opera di Jacopo della Porta, e di Bartolomeo Grotti (essendo già miseramente morto il Trivisio); e con la spesa di altri dieci mila scudi cavati da una gabella sul vino, in breve diede fine all'opera ».

(2) Il contratto e molti altri atti relativi a questi lavori si trovano nell'Archivio Capitolino.

Sulle malefatte del Trevisi si sono, chi più chi meno, accaniti coloro che si sono occupati dell'Acqua Vergine.

Alberto Cassio (*Corso dell'acque antiche*, 1756) non cita il Trevisi ma scrive che « Provenisse la discussione degli Architetti da diversità di pareri, o dalla partecipazione del lucro; o come è solito dove sono molti, che vogliono comandare, e far da capo, il lavoro andavasi protraendo; per guisa che il Papa non ebbe la contentezza di veder effettuata la introduzione della Salona nell'imperfetto acquedotto, per essere stato prevenuto da inaspettata morte nel dì 5 dicembre 1565 ».

Il Pastor, nella vita del pontefice Pio IV grava già la mano nei riguardi del Trevisi. « Disgraziatamente, scrive, non fu concesso a Pio IV di veder coronati di successo i suoi sforzi. L'uomo al quale affidò l'impresa, Antonio Treviso, la fece arenare per la sua indole strana e sleale ».

Più grave — e a parer mio anche ingiustificato — è il giudizio che ne dà il card. Ehrle (op. cit.) che qualifica il Trevisi di «singolarissimo tipo di avventuriero e di ciarlatano». Eppure nella sua magistrale illustrazione della Roma al tempo di Giulio III si servì proprio della copia della pianta del Bufalini ristampata dal Trevisi.

L'Ashby (*The Aqueducts of ancient Rome*, 1935) dice che il restauro (dell'acquedotto Vergine) cadde sfortunatamente nelle mani di un furfante (rascal) nominato Antonio Trevisi, ecc.

Dei due autori che più di recente si sono occupati dell'acquedotto Vergine e della Fontana di Trevi, lo Schiavo (*La Fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, 1956) pur ricordando il Trevisi non esprime alcun giudizio contro di lui. Il D'Onofrio (*Le fontane di Roma*, 1957) ricorda le vicende ed i particolari dell'appalto dato al Trevisi commentando che guadagnò «comodamente con questa specie di bagarinaggio scimila scudi. Naturalmente, prosegue, tutte queste vicende portarono per le lunghe la soluzione dei lavori e le aspettative degli assetati romani. Finché, morto una buona volta il bravo Trevisi, l'impresa fu affidata a Jacopo della Porta e Bartolomeo Grifi...».

Il nostro Trevisi non poteva avere una peggiore stampa. Ma non sarà privo di interesse conoscere invece cosa pensano di lui i suoi conterranei.

Ne hanno scritto in diversi, ma per farsi un'idea in quale considerazione è stato tenuto, riporto uno degli scritti più recenti: quello di Carlo Villani (*Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, 1904). «Nacque (il Trevisi) da un vettorale di olii a Campi Salentina, sull'inizio del secolo XVI. D'ingegno svegliatissimo, meritò la protezione del feudatario del luogo, che lo soccorse non poco, facendolo studiare a sue spese, sino a che non conseguì la laurea in ingegneria (!). E la realtà non fu da meno dell'aspettazione perché il Trevisi riuscì rapidamente ad affermarsi bravo nella sua professione.

« Il pontefice Pio VI (!) incaricò della sistemazione del Tevere, per lo che scrisse un'opera assai valutata dal titolo "Fondamento dell'edifizio, nel quale si tratta con S. S. di N. S. Pio IV papa sopra l'inondazione del fiume" che fu pubblicata in Roma nel 1560. Lo si vuole pure autore della bella colonna in piazza S. Pietro (?) nonché della fontana, che sorge anche ivi che fu detta dal suo nome Trevisana. Ebbe da ultimo parte primissima nella formazione della Pianta di Roma edita nel 1551.

« Diventò ricco ogni dire, fissò sua residenza in Napoli, ove fabbricò per sé un sontuoso palazzo, sul cui ingresso, a ricordo perenne della sua modesta origine vi fece scolpire un oltre da olio.

« Va menzionato dal Marliano, dall'Arditi e dal De Simone nella sua *Architettura* ».

Come si vede le notizie sull'attività del Trevisi a Roma, arrivarono in Puglia molto deformate...! A Roma si riteneva che fosse morto in miseria, in Puglia invece sarebbe morto ricchissimo.

Al Trevisi — prima che gli fosse dato l'appalto dei lavori dell'Acqua Vergine — stava evidentemente a cuore che fosse preso in considerazione il suo progetto per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere e cercò di dargli, si direbbe oggi, pubblicità. Scrisse allora quattro lettere, indirizzate a varie personalità nelle quali, sciogliendo il riservo che aveva mantenuto nel suo libretto, dà più ampi ragguagli sul suo progetto. Le inviò certamente ai destinatari, ma per dare a loro una maggiore pubblicità, per diffondere maggiormente le sue idee, le stampò, ma in un modo invero inconsueto.

Nel suo libretto dice di « aver fatto molti disegni, e fra li altri ho fatto la pianta di questa Alma Città, et havendo quella positivamente misurato... ». Nella lettera indirizzata « Alli virtuosi architetti » dice ancora « Se a le honestissime fatiche di Lionardo Bufalino non se fosse così tosto opposta la morte, io non dubito punto, ch'a me non sarebbe stato misterio descrivere o dichiarare la forma, il sito di quest'Alma Città di Roma perché egli che meglio di tutti con la destrezza e vivacità dell'ingegno suo mostrò la pianta pontualmente d'essa Alma Città, senza fallo ci harebbe *aggiunto* dapoi con la diligentia sua facilmente quello, intorno a cui io già duoi anni son dimorato; etc... ».

A quanto sembra, avrebbe desiderato di completare la pianta del Bufalini con l'*aggiunta* dei disegni che lui aveva fatto per il suo progetto; disegni che effettivamente fece perché il Lanciani (*Storia degli Scavi di Roma*, 1908) li vide presso l'antiquario Fallani, in via Sistina; ma, poco tempo dopo, furono venduti ad uno scienziato di Parigi e non se ne è saputo più nulla (3). Peccato, perché avrebbero servito a completare la pianta del Bufalini e a farci meglio conoscere le condizioni del territorio della città a monte della Porta Flaminia, in genere poco illustrato nelle antiche piante.

Ma il nostro Trevisi, non rinunciò alla sua idea. Venuto in possesso, non si sa come, delle forme di legno che avevano servito al « faberlignarius » Bufalini (deceduto nel dicembre 1552) per la stampa della sua divenuta famosa pianta, la ristampò, ne fece cioè, nel 1560 (cioè prima di prendere l'appalto dei lavori dell'Acqua Vergine) una seconda edizione. E fin qui nulla di strano; lo strano è che in questa ristampa, senza nulla modificare della pianta della città, vi aggiunse in calce le sue lettere.

Come si è già detto sono quattro: la prima è diretta « Alli illustrissimi et magnanimi Signori li Signori conservatori dell'alma città di Roma » e porta la data: Di Roma alli 16 di novembre 1560.

La seconda è indirizzata: « All'illupstriss. et Revendiss. Carlo Cardinale Borromeo » e porta anch'essa la data: « Di Roma alli 16 novembre 1560 ».

(3) Vedi anche card. EHRLE (op. cit.).

La terza è indirizzata : « A li lettori » e non porta la data.

La quarta « All'i virtuosi architetti » ed è anch'essa senza data (4).

Non è il caso di interessarsi del contenuto di queste lettere il quale riguarda, come si è detto, quasi esclusivamente il progetto del Trevisi; interessa rilevare un'altra stranezza nella ristampa che lui fece e cioè che in una delle copie che ci sono pervenute vi sono stampate in calce le prime due; in un'altra copia ci sono stampate — dice anzi il card. Ehrle — « stranamente appiccate sul margine inferiore » anche le altre due. Sembrerebbe così che il Trevisi avesse fatto, della sua ristampa, non una ma due edizioni.

Va ricordato che della originale pianta di Leonardo Bufalini, stampata nel 1551, non ne è pervenuta a noi — lo conferma il card. Ehrle — nessuna copia; è arrivata fino a noi quella ristampata dal Trevisi della quale peraltro conosciamo solo tre copie: una, la Barberiniana, incompleta, una conservata nel Museo Britannico, che contiene « appiccate » tutte e quattro le lettere del Trevisi e quella della Biblioteca Vaticana che ne contiene solo due. Ed è proprio questa copia che è stata riprodotta dal card. Ehrle nella più volte ricordata sua opera.

Da tutte queste vicende mi pare che si possa trarre la conclusione, alla quale appunto volevo pervenire: che se non ci fosse stata la strana iniziativa « dell'avventuriero e ciarlatano » Antonio Trevisi (veramente questa brutta fama se la sarebbe fatta dopo la ristampa) non avremmo conosciuto la pianta dell'alma città di Roma al tempo di Giulio III.

E vi par poco? (5)

PIETRO FROSINI

(4) Le prime due furono ristampate dal Gasparoni, insieme alla prefazione del libretto del Trevisi nella rivista « Arte e lettere », Appendice al volume secondo, 1865; la terza e la quarta nell'appendice alla ricordata opera del card. Ehrle.

(5) Mentre questa noticina era in tipografia è uscita la magnifica pubblicazione « Le piante di Roma » edita dall'Istituto di Studi Romani in occasione del centenario della fondazione dell'« Immobiliare ». L'autore, Amato Pietro Frutaz, ha riprodotto integralmente la pianta del Bufalini nella edizione che attribuisce al Trevisi: e non ha detto male!

San Pietro pescatore

*Un pescatore co li porsì boni
e una barca buttata a lo sbarajo;
ma gnente barbi o cefoli o sturioni:
anime solo e a mucchi ner tramajo.*

*Aperti come sporte li pormoni
e l'occhio che s'incanta a lo sbarajo
dell'acqua, è un guajo finì in chiesa, un guajo
er piatto in testa e in mano li chiavoni.*

*Tonto de pater, ave e gloria: sbronzò
d'incenso; ma stanotte scatta in piede
e se la squaja dar porton de bronzo,*

diretto a fiume.

*La vecchietta ch'esce
a punta d'arba bacia er santo piede
e storce er naso a la puzza de pesce.*

MARIO DELL'ARCO



AUGUSTO ORLANDI: « VISIONE ROMANA » SANTO STEFANO ROTONDO

Nessuno che l'abbia conosciuto ha appreso senza rammarico, anzi senza commosso rimpianto, la dipartita di Giorgio Stara Tedde.

Se la parola non si prestasse ad equivoci, si potrebbe dire che con lui è scomparso un tipo: diciamo forse meglio, una figura tipica: quella del gentiluomo erudito di altri tempi.

Di altri tempi, ma non fuori tempo. Ché anzi, con un interesse e una comprensione forse non avvertita dai più, egli seguiva con amore le sorti del suo Paese; valutava situazioni politiche e sociali con un realismo che non si sarebbe sospettato, e che egli svelava soltanto agli amici di cui si fidava, e dai quali era certo di poter essere compreso, e comunque non frainteso.

Ricco di una cultura umanistica che gli era congeniale, temperava, anzi vivificava, con essa l'erudizione che a prima vista sembrava essere la nota caratteristica della sua «forma mentis». Sapeva, e soprattutto comprendeva assai più di quanto non abbia lasciato scritto; ma quello che ha scritto è buona testimonianza di quanto con serietà sapeva.

Comitissimo, con una punta di cerimonioso da gentiluomo di vecchio stampo, era quasi un'oasi confortante e riposante in un mondo che sempre meno apprezzava e praticava la buona educazione.

Di nobile famiglia sarda, nulla aveva di quell'isolamento che buona parte dei suoi corregionali isolani mostrano (o comunque nutrono nel loro intimo) nei confronti dei «continentali». Giorgio Stara Tedde era di quei sardi che col gesticolare e la vivacità dell'eloquio, si svelano subito per «meridionali». Molto, perciò, differente da quei sardi che sono, viceversa, così controllati, così parchi di gesti, così ligi ad una misurata sobrietà.

Amava la cultura, e profondamente amava i libri; ma con una vera e propria piccola mania: quella di possedere non soltanto una

ricchissima, e credo veramente rara, raccolta di opuscoli e di estratti, ma di possederli tutti nella più possibile perfetta veste esteriore. Una sola volta, in tanti lunghi anni di affettuosa e intima amicizia, ho visto Giorgio Stara Tedde inaspettatamente e insospettatamente perdere le staffe e trascendere nei gesti e nelle parole. Fu allorquando, non ricordo più per quale ragione, ebbe o da me o dall'Istituto di Studi Romani degli estratti sui quali il suo occhio, che in questi casi diventava veramente di lince, aveva scoperto non so quale macchiolina o impercettibile imperfezione.

Sempre ben vestito, ben pettinato, accurato, inappuntabile nei modi, vivace nel parlare e nell'interloquire, era riuscito a dimostrare assai meno anni di quanti in effetti avesse. Ricordo che trentacinque anni fa, in quel vasto appartamento del palazzo Taverna nel quale dimoravo (e le vaste sale del quale, affrescate dal neoclassico Liborio Coccetti funzionavano da prima sede dell'Istituto di Studi Romani) non so come si venne a parlare di avvisi matrimoniali. Chi ne tirò fuori uno, chi un altro, e tutti naturalmente, fra i più tipici e gustosi. Non so nemmeno come qualcuno venne fuori a dire che l'ormai più che maturo conte Stara Tedde avrebbe dovuto finalmente pensare alle giuste nozze. Quella dolce e soave lingua di Gigi Huetter intervenne, con la sua subdola micidiale serietà grave, per proporre un avviso che avesse fatto al caso Stara Tedde.

Ricordo ancora l'irrefrenabile clamoroso scoppio di ilarità che impedì a Gigi di pronunciare un'altra parola oltre la sola che aveva detto, e che del resto era la sola che voleva dire: « Conservatissimo ».

Non era infatti possibile scolpire con più felice vena di bonaria perfidia l'aspetto fisico del Giorgio Stara Tedde di trentacinque anni fa. Naturalmente non glielo abbiamo mai detto: ma forse il primo a riderne sarebbe stato anche lui.

Della sua attività scientifica e culturale, mi è caro — anche per debito di riconoscenza — rammentare la sua collaborazione all'Istituto di Studi Romani. Con slancio e dedizione fu con noi sin dall'inizio. Già nel 1928, in occasione del nostro I Congresso Nazionale, egli assunse ed espletò con vero impegno la carica di vice segretario generale del Congresso per i problemi culturali.

Partecipò poi al II Congresso con una interessante comunicazione « *Sulla utilità per gli Studi Romani di uno spoglio sistematico dei registri ed altri documenti degli archivi delle parrocchie e confraternite di Roma e degli atti delle visite apostoliche* » (in « Atti del II Congr. di Studi Romani, 1921, vol. 2°, pp. 815-831).

Il problema importantissimo — purtroppo rimasto allo stato di problema — venne impostato e illustrato da Stara Tedde con chiarezza e con abbondanza di esempi dimostrativi. Quanto sarebbe auspicabile che le proposte del caro amico scomparso venissero riprese in esame, e il problema affrontato e risolto con la concorde partecipazione delle Autorità ecclesiastiche e dei vari Enti che si occupano di studi romani!

Fu poi membro attivissimo e veramente prezioso della Commissione che avevo istituito per la pubblicazione di quella *Bibliografia Vaticana* che Sua Santità Pio XII si era degnato concedere venisse a Lui dedicata, e che purtroppo, come tante altre attività dell'Istituto, non ha poi avuto seguito e compimento.

Assidua e proficua la sua collaborazione alla Società Romana di Storia Patria. Rammento tra i suoi scritti apparsi nell'Archivio dell'Ente un profilo di *Giulio Tomassetti*, pubblicato nel 1948 (vol. II, 39ª serie, pp. 49-87) e una recensione dello studio di Alberto Galieti sul « *Contributo alla storia della diocesi suburbicaria di Albano* » (Arch. 1951, vol. V, 3ª serie, pp. 185-191).

Rammento anche l'articolo di una decina di pagine che pubblicò nel « *Bollettino dei Musei Comunali di Roma* » (1951, n. 3-4, pp. 44-53), su: *Una cavalcata di Urbano VIII alla Minerva in un quadro del Museo di Roma*.

Se qualcuno, per « modo di fare », per cultura umanistica tradotta in contributi eruditi, per vago sapore di abate settecentesco con giacca e pantaloni del XX sec. era costituzionalmente un arcade nato, questi certamente fu Giorgio Stara Tedde. Il quale con il nome di Ostilio Tessalico, fu fatto arcade il 20 dicembre del 1901, quando al Bosco Parrasio imperava la figura dell'indimenticabile monsignor Bartolini.

Fu arcade molto attivo Stara Tedde: e fino agli ultimi tempi; e divenne segretario del Sodalizio intorno al '19-20.

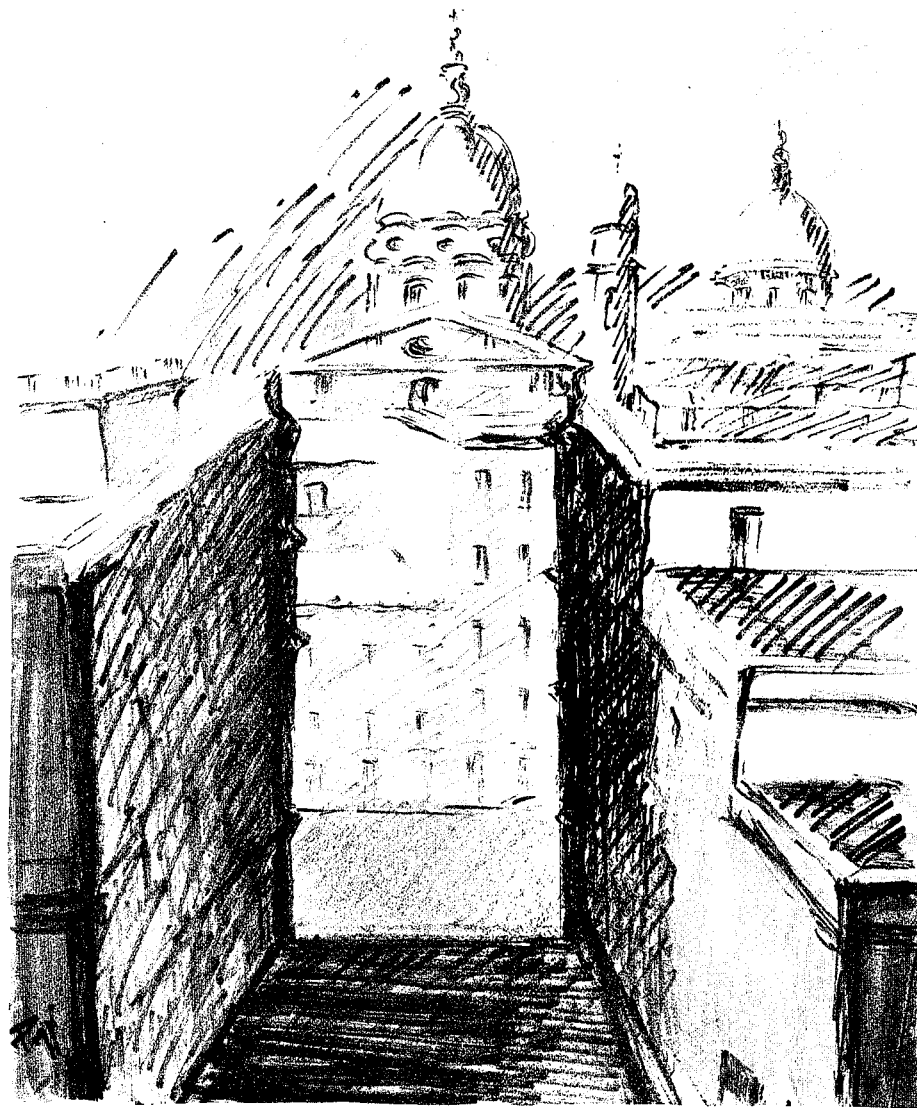
In Arcadia, più che attraverso gli scritti, la sua costante attività si svolse attraverso un continuo intelligente patrocinio a favore dell'inclusione tra gli arcadi di eminenti studiosi italiani di archeologia: che era la sua materia preferita, e alla quale dedicò un non dimenticato studio sul *Culto degli alberi nelle religioni primitive*.

Proficua e assidua la sua attività presso la Cancelleria Pontificia. Nel mondo vaticano Giorgio Stara Tedde si trovava per certo verso benissimo; perché in quel mondo le buone maniere e la buona educazione, e diciamo pure il protocollo, erano e sono cose di cui si avvertiva e si avverte l'insopprimibile necessità. Apparteneva quindi per indole a quel mondo; nel quale, peraltro, pur amandolo con profonda fede di cattolico, sapeva obiettivamente discernere quanto vi era di divino e quanto di umano.



Umanista, latinista, bibliofilo, arcade erudito, appassionato di studi archeologici, gentiluomo di nascita, di cuore, di vita: con Giorgio Stara Tedde è scomparsa una figura che tutti coloro che lo hanno conosciuto e amato non sapranno mai dimenticare.

CARLO GALASSI PALUZZI



MARINA POGGI D'ANGELO: SAN CARLO AL CORSO
DALLA TRINITA' DEI MONTI

Una ignorata pianta del Vaticano e un curioso episodio d'archivio

Credo che pochi o forse nessuno, anche nell'ambiente vaticano, ricordino di aver veduto e soprattutto osservato la carta che qui riproduco, poiché sembra che essa sia andata smarrita, come infatti narrerò, e da non pochi anni.

Occupandomi, or sono circa dieci anni, di topografia ed archeologia nella zona del Vaticano, mi dedicai a cercare una pianta che riproducesse (se era possibile che ciò fosse stato fatto) il territorio del pontefice in regime di guarentigie. Cioè «quel tanto di territorio» — avrebbe detto Pio XI — che era stato lasciato al papa dallo Stato italiano, dopo l'occupazione del '70 e che era stabilito, unilateralmente, dalla famosa «legge delle Guarentigie».

Non era facile, infatti, sapere se una pianta fosse stata redatta, non dico in sede italiana, ove forse ve ne saranno, ma in sede vaticana, ove evidentemente non si era mai ratificata la violazione dei diritti della Santa Sede.

Invece l'affettuosa collaborazione di Gino Mendico, uno dei migliori e più appassionati collaboratori fotografici della ditta Giordani, mi procurò la riproduzione della pianta, che inequivocabilmente mostrava quanto andavo cercando. Non possono esservi dubbi sul fatto, perché la datazione e la notizia dell'origine si leggono ben chiare nel margine destro in alto.

Infatti è perfettamente leggibile l'iscrizione: «Pianta topografica del Vaticano - rilevata per sezioni orizzontali di metro in metro - dagli ufficiali del Genio Pontificio - sotto la direzione del chiarissimo professore - P: A: Secchi D.C.D.G. - nell'anno 1874».

La pianta è, dunque, sufficientemente leggibile. I confini — diciamo così — del territorio pontificio (allora si diceva soltanto «la proprietà del pontefice»), si possono vedere nella linea continua che

comincia da sinistra in alto, chiudendo con un largo giro, che lascia alquanto terreno dietro le fondamenta della basilica in zona italiana, un terreno di giardini e campi addossati alle mura. Sul lato destro i giardini son di facile identificazione, come pure quella lunga striscia — una specie di «terra di nessuno» del viale della Zitella: poi, al centro, la mole della basilica sino all'ultima propaggine della sagrestia, mentre a destra, in basso, i segni divengono più difficili a identificarsi. Dopo l'inclusione della zona dei palazzi apostolici, vi è una rientranza fino all'accesso del cortile del Belvedere con un avanzamento in una zona segnata solo a puntini, che racchiude nel territorio pontificio un terreno quasi del tutto disabitato, che si ricollega alle mura nella zona ove oggi si trova piazza del Risorgimento. Come si può facilmente constatare, il territorio pontificio era prevalentemente non costruito, a prescindere, beninteso, dalla mole di S. Pietro ed annessi e dai palazzi apostolici e dai musei. Un «confine» tortuoso, malagevole, che si prestava a non pochi inconvenienti, anche perché, in taluni punti, come si vede dalla punteggiatura accennata, d'incerta delimitazione.

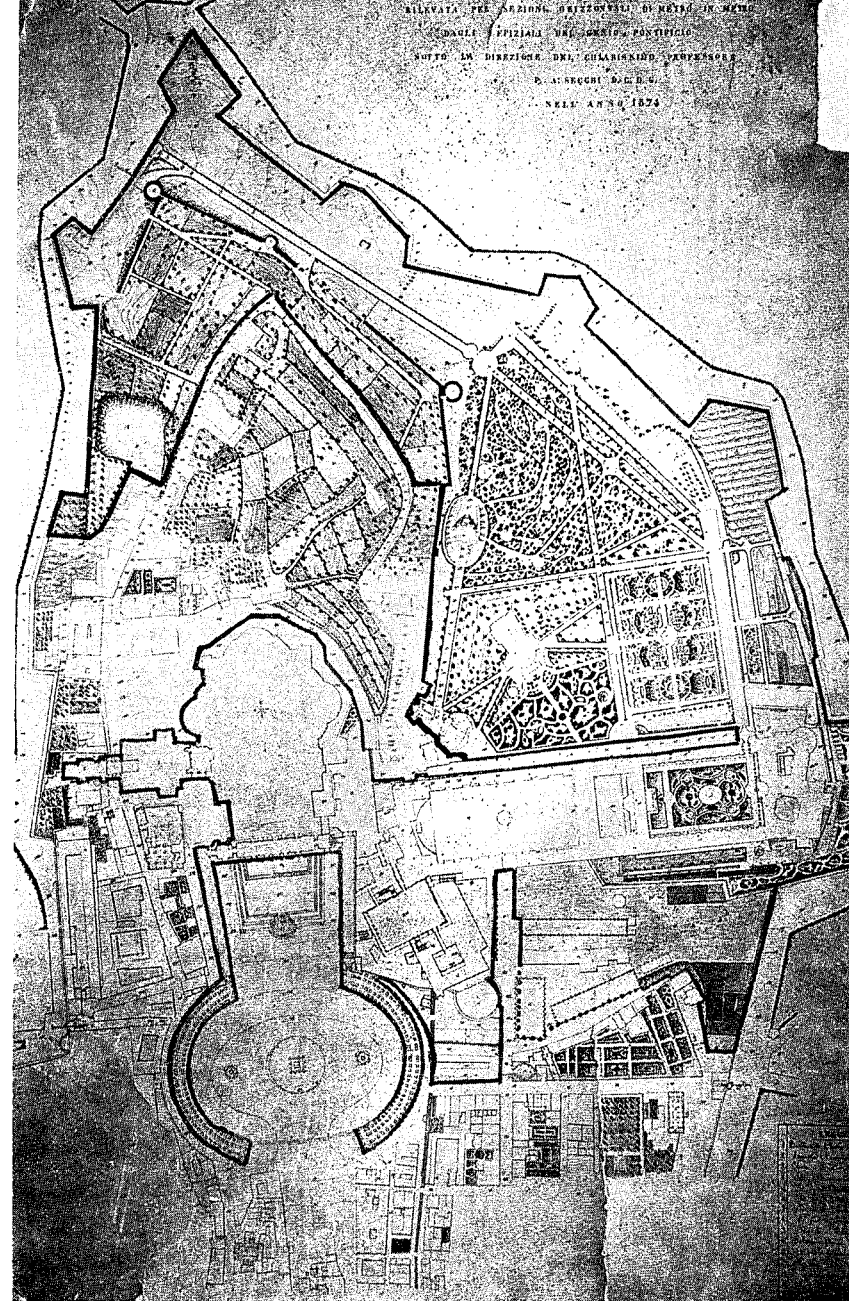
Ad ogni modo, sia come sia, il disegno offre una panoramica di sicura datazione, che presenta un suo particolare interesse. Meritava quindi veder bene l'originale e fotografarlo meglio di quanto non sia riuscita la presente riproduzione, che mostra delle zone oscure, specialmente nella «legenda» in basso a destra, e degli strappi, che denotano alcune traversie passate dal documento.

E allora cercai di ricostruirne le vicende.

Mi si disse che era stato un tempo in una delle stanze dell'ufficio tecnico del neo-costituito Governatorato della Città del Vaticano. Ne feci far ricerca, ma invano. Mi si accennò che, molto probabilmente, l'originale era stato affidato all'Archivio Segreto.

Recatomi all'Archivio, dall'allora prefetto, il dottissimo mons. Angelo Mercati, feci richiesta del documento. Il Mercati mi dichiarò che alcuni documenti topografici erano stati consegnati effettivamente all'Archivio nel 1931 o giù di lì e che, probabilmente, vi doveva essere anche quel che cercavo.

Nello zelo della ricerca aggiunsi, perché mons. Mercati potesse identificare meglio il documento: «Nella pianta è scritto che è stata



Pianta topografica del Vaticano rilevata per sezioni orizzontali di metro in metro dagli Ufficiali del Genio Pontificio sotto la direzione del Chiarissimo Professore P. A. Secchi D.C.D.G. nell'anno 1874.

redatta nel 1874 dagli ufficiali del Genio pontificio, penso da ingegneri rimasti allora disoccupati e rifugiatisi come altri ex militari pontifici, nei palazzi apostolici, o comunque, persone che lavorarono sotto la direzione del famoso p. Angelo Secchi d.C.d.G., come è scritto sulla pianta ».

A sentir nominare il p. Secchi, come dirigente di un lavoro topografico, mons. Mercati saltò sulla seggiola quasi fosse punto da un aspide e con un risolino, che prometteva poco di buono, sbottò: « Impossibile! Ma lei non sa che p. Secchi è stato un astronomo! Macché topografo! Eppoi — mi si perdoni se rievoco questa frase di un venerando defunto — voi giornalisti che ne volete sapere di cose d'archivio? Già, questi giornalisti... questi giornalisti... ».

Mi voltò le spalle, e io l'imitai, sicuro del fatto mio.

Trascorsi alcuni giorni, telefonai e il prefetto mi rispose nel solito tono: « Non ho trovato niente. Eppoi, gliel'ho già detto: p. Secchi non è un topografo! ».

Presi la pianta e mi recai all'Archivio. E quando mons. prefetto mi vide abbozzò il suo sorrisetto scettico. Porsi la foto e, dicendomi: « Vediamo, vediamo »... abbrancò una potente, ampia lente d'ingrandimento e si mise a percorrere in tutti i sensi la riproduzione. Pochi istanti dopo, sgranando gli occhi, mormorò: « È un fatto! È un fatto! ».

E lì fui cattivo, lo confesso, ma c'era di mezzo l'onore della categoria. « Monsignore, dissi, abbia pazienza, ma qualche volta anche i giornalisti l'azzeccano di fronte agli archivisti... ».

E dinanzi al suo volto corrucciato, ripresi la foto e m'allontanai prontamente temendo il peggio.

Dove il documento si trovi (se tuttora esista) non sono in grado dirlo. Qui, gli amici romanisti se lo possono contemplare. Credo che abbia il pregio d'essere un « unicum ».

CARLO GASBARRI

Sommarughiana

Angelo Sommaruga, rientrato in Italia dall'esilio che nel 1885 aveva volontariamente accettato per non scontare i sei anni di carcere ai quali era stato condannato dal Tribunale di Roma, pubblicò nel 1941, presso l'Editore Mondadori, un volume intitolato « Cronaca bizantina », dal nome del suo celebre e principale giornale. Suo scopo: far conoscere quali furono realmente i (*suoi*) rapporti con i principali autori, e che cosa veramente fu la « Cronaca Bizantina ».

Sommaruga aveva impiantato a Roma nel 1881 una casa editrice che, per quei tempi, era una novità audace, e la sosteneva con un gruppo di giornali: la « Cronaca bizantina », il « Nabab », « Il Messaggero Illustrato », « Le Forche caudine », « La Domenica letteraria » che, anche se non pubblicati contemporaneamente, penetravano in tutti gli ambienti ed in tutti i ceti, e per i quali si era assicurata la collaborazione dei più reputati scrittori nostri: Carducci, d'Annunzio, Guerrini, Panzacchi, Scarfoglio, Matilde Serao, Barrili, ecc.

Di limitata cultura, ma di grande intelligenza, accompagnava la sua attività editoriale con azioni indiscutibilmente ricattatorie. Era inevitabile che dovesse fare una brutta fine.

Interprete dei sentimenti di ostilità per Sommaruga che animavano i suoi nemici fu Davide Besana, un pennivendolo che aveva lavorato per Sommaruga, fornendogli per i suoi giornali articoli audaci e polemici che egli non doveva mai firmare col suo nome e cognome, e che Sommaruga avrebbe desiderato che si credesse che li avesse scritti lui. Il Besana, molto parcamente ricompensato (Sommaruga diceva che lo faceva lavorare per pietà della sua famiglia che diversamente sarebbe morta di fame) pur scrivendo per Sommaruga, non gli era affatto amico. Si legge nel XXXVII capitolo del suo libro « Sommaruga occulto e Sommaruga palese », del quale ora dovremo parlare: « Ma le ribalderie del Sommaruga mi urtavano maledettamente, non

meno della sua spilorceria, della sua esosità e del suo petulante contegno verso di me — quando non era angustiato da qualche bisogno, ben inteso. — E mio costante proposito fu mai sempre di liberarmene, di sottrarmi al giogo cui mi aveva sottoposto, non appena mi fosse concesso di farlo, senza esporre la mia famigliuola al pericolo di mancare del necessario ».

Iniziato il processo contro Sommaruga, Besana pubblicò « presso Giovanni Bracco di Roma » un libro di memorie e di accuse contro il suo antico principale, intitolato « Sommaruga occulto e Sommaruga palese » che, ha scritto esattamente Roberto Forcella, non è « sempre obbiettivo nei giudizi su le cose e su le persone, ma può servire, a distanza di tanti anni, come documento per lo studio dell'ambiente giornalistico romano... ».

Questo libro è oggi introvabile, o quasi. Fu pubblicato a puntate, o dispense di 16 pagine, al prezzo di 10 centesimi ciascuna. Sviluppò 32 puntate. La pubblicazione durò dieci settimane, poiché uscivano tre puntate per settimana. Incontrò il favore di numerosi lettori e fu molto venduto, ma, scomparso Sommaruga, dileguato il suo ricordo, pochissimi fecero rilegare le puntate in volume, e chi aveva acquistato le puntate mentre uscivano, le trascurò poi, lasciò che si perdessero, sparissero. Per tale motivo è oggi introvabile. Essendo stato pubblicato a puntate, non si trova neppure nelle biblioteche pubbliche. Io l'ho ricercato, per oltre trenta anni, nei cataloghi delle librerie antiquarie, e l'ho ricercato inutilmente. Avevo abbandonato la speranza di riuscire a possederlo, quando mi fu regalato — sì, regalato! — da uno sconosciuto lettore napoletano, che non sapendo cosa farne lo teneva ad ammuffire in cantina (ed infatti molte pagine hanno tracce di fioriture) e che, avendo letto alcuni miei articoli dannunziani nel « Mattino », indovinando che io l'avrei gradito, me ne ha fatto gentile omaggio.

Il Besana nel suo libro racconta anzitutto la vita di Angelo Sommaruga nel periodo precedente la sua venuta a Roma, poi fa scorrere innanzi agli occhi del lettore, come in un film, la vita giornalistica romana dal 1881 al 1885, ed in primo piano tratta, naturalmente, dell'attività di Angelo Sommaruga. Questi, nato a Milano nel 1857.

(anche Besana era milanese) pur uscendo da una famiglia di onesti e stimati commercianti, non se la sentì di continuare l'attività paterna, e volle fare l'editore, avendo un forte trasporto per l'attività editrice. Ma non disponendo di mezzi per esercitare decorosamente tale industria, e non volendo fornirglieli la famiglia, che si rifiutò di impelagarsi in una attività che non conosceva, si diede a far debiti a tutto spiano, ed a ricattare coloro che rifiutavano di sovvenirlo. Il Besana dice anche che sfruttasse le sue amanti.

Chi inizia la lettura di questo libro resta colpito dal fatto che due sono i bersagli del Besana. Uno è, logicamente, Angelo Sommaruga, l'altro Giosue Carducci. Il primo è attaccato ipocritamente, sforzandosi di dimostrare che nel periodo in cui lavorava per lui, egli aveva cercato di trattenerlo dal pubblicare, a scopo ricattatorio, articoli diffamatori e polemici. Il secondo, invece, è attaccato a viso aperto, a bandiere spiegate. Perché? Non si comprende bene. Forse perché Carducci aveva accettato, ignorando i precedenti poco puliti del Sommaruga (ma Besana dice invece che li conoscesse) di divenire l'attrattiva maggiore dei suoi giornali, e ciò per convenienza economica. Sommaruga non solo compensava bene la collaborazione di Carducci, ma era arrivato ad ospitarlo, quando veniva a Roma per le sedute del Consiglio Superiore dell'Istruzione, in casa sua, e ad averlo ospite alla sua tavola.

Ecco, per esempio, quel che Besana scrive nel cap. IX del suo libro. Accennato al cenacolo di artisti e letterati che si riuniva a Bologna in una fiaschetta nei pressi della Torre degli Asinelli, osserva che da quella Torre i convivi avrebbero potuto prendere convenientemente il nome, « sebbene il loro pontefice massimo fosse il Grande Poeta rigattiere e commendatore, Giosue Carducci: quel Giosue Carducci rigido repubblicano che inneggiò alla Regina; quel Giosue Carducci che inneggiò all'anarchia e chiamò Andrea Costa e i socialisti "scimmie saltabecanti ubbriache d'acquavite" ».

L'accusa più frequente con la quale Besana colpisce Carducci è di essere un « Poeta robivecchi e rigattiere », e ciò perché metteva insieme i suoi libri di versi e di prose « raccattando » le poesie e gli articoli che aveva disseminato per i molteplici giornali e giornalucoli (sic!)

italiani, i quali libri, che l'editore lanciava come « novità » non erano perciò che la ristampa di una produzione nota ed arcinota, anzi diventata vecchia. Ma perché Besana si meravigliava tanto di tale procedimento, se nella stessa maniera agiscono tutti gli scrittori che pubblicano libri, in Italia ed all'estero?

I giornali che pubblicava Sommaruga erano tutti passivi. Di solito il passivo dei giornali è integrato da finanziatori industriali e commerciali, che si servono dei giornali per tutelare i loro interessi. Sommaruga non aveva finanziatori. Suppliva, dice il Besana, col ricatto. « Il ricatto era (cap. XXXIX), per così dire, il suo ideale; giungere al possesso di tanta influenza, che bastasse una sua parola perché tutte le volontà superiori avessero a piegarsi innanzi alla sua, e tutte le casse spalancarsi innanzi alle sue mani fisiologicamente adunche e rapaci, era il suo sogno dorato. E a questa mèta concorsero tutti i suoi sforzi ».

I due obiettivi di Sommaruga erano — sempre secondo Besana — la finanza e l'alto patriziato. « E per questo e per quella già nei primi numeri delle « Forche caudine » ci sono le prime formidabili lotte ».

Nel secondo numero delle « Forche » si leggeva: « *Medaglioni aristocratici - Don Balduccio Odescalchi* ». « Don Balduccio » era il nomignolo confidenziale di don Baldassare Odescalchi.

Nel medaglione don Balduccio viene presentato come un mecenate mancato. Negli ultimi anni del potere temporale era andato a Firenze. « Probabilmente cresciutogli già il bernoccolo artistico, vi andò soltanto per visitare le gallerie, ma dacchè c'era e la contemplazione dei Ghirlandai e dei Beati Angelici gli conferiva alla salute, pensò: facciamo il martire ».

Fece fiasco come diplomatico e poi come autore drammatico. Allora pensò che sarebbe dovuto diventare sindaco di Roma o deputato della capitale. Riuscì ad essere deputato di Civitavecchia.

Il suo articolo Sommaruga lo pubblicò sulle « Forche caudine » ad insaputa di Pietro Sbarbaro che ne era il direttore. Questi, per ristabilire l'equilibrio, pubblicò nel numero successivo uno stolloncino in lode del patrizio, intitolato « Bravo Odescalchi »!

Poi lo Sbarbaro non volle più saperne di pubblicare nelle «Forche» roba datagli da Sommaruga. Allora questi continuò nella «Cronaca bizantina» la rubrica, modificandone il titolo in «Blasone romano».

Nel numero del 16 ottobre 1884 parlò del Duca di Rignano. «Ma Emilio Massimo, duca di Rignano, cosa ha fatto per esser conosciuto? Una cosa sola: ha sposato donna Teresa Doria, sorella del presente principe Giannettino, e dama d'onore di S. M. la Regina d'Italia... Tenuto allo stretto dal padre, che non intendeva il liberalismo nel significato del Boccaccio, Emilio di Rignano aveva fatto debiti enormi, insensati: qualche cosa come settecentomila lire. Venne la scadenza: il duca padre ricusò di pagare. Anzi, fece di più, chiamò in giudizio l'intermediario di questi debiti, certo Volpicelli, figlio dell'illustre professore di fisica Paolo Volpicelli... In quel processo il Volpicelli, nel giustificarsi, lesse alcune lettere intimamente erotiche del duca, in cui erano espresse opinioni pochissimo riverenti sulla giovane duchessa... (*Poi*) ad allontanare le chiacchiere, casa Massimo ritirò la querela... ».

Nel numero successivo della «Cronaca bizantina» del 1° novembre 1884, veniva presa di petto Casa Barberini. Vi si narrava come il principe don Enrico si fosse invaghito di una danzatrice, e per vincere le sue resistenze le avesse rilasciato una cambiale in bianco. Il giorno della scadenza don Enrico vide chiedersi la somma di centomila lire. La passione si era dileguata. La realtà era troppo onerosa. «L'Altezza minacciò di far annullare il credito, dichiarando che esso era una di quelle obbligazioni che la legge non riconosce perché hanno una causa turpe». Da una parte e dall'altra si volle evitare lo scandalo, e la contesa fu sistemata con 25.000 lire!

Ai suddetti patrizi, ed agli altri che trepidanti attendevano il loro turno, Sommaruga inviava delle lettere e delle circolari per invitarli a sottoscrivere le azioni del «Nabab» affinché comprendessero, senza bisogno di dirlo, che se le avessero sottoscritte non avrebbero avuto noie. «Ad onore però del patriziato romano — scrive il Besana — devo constatare che le pressioni sommarughiane non ottenevano sempre effetto». Don Paolo Borghese, per esempio, si rifiutò dignitosamente di acquistare quelle azioni.

Un altro assalto Sommaruga lo mosse alle banche, ed in modo speciale alla Banca Romana, ancora immune dei sospetti che, pochi anni dopo, dovevano originare il famoso scandalo. Sommaruga l'accusava di insensibilità per i bisogni dell'industria e del commercio, e di riservare le sue preferenze ai mercanti di campagna — ai Gori-Mazzoleni, ai Ferri, ai Tittoni —, agli uomini politici ed ai giornalisti. «Potremmo citare nomi di direttori di giornali, notoriamente insolubili, sino per l'affitto di casa, gli amici di ex-ministri e di capipartito, di politicanti in genere, che hanno così scontato e seguitano a scontare, da anni, non diciamo il loro credito, ma il loro debito sempre stagnante a 60, a 80, a 100 mila lire di debito!». Dopo la Banca Romana Sommaruga mosse all'assalto del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia.

Ma c'era anche dell'altro, sul quale Besana sorvola. Sommaruga fu arrestato e si iniziò il processo contro di lui. Egli era accusato di truffe consumate, di truffe mancate e di cinque mancate estorsioni. Il processo si iniziò nel Palazzo dei Filippini il 31 agosto 1885 e durò fino al 18 settembre. Richiese tredici udienze. Sommaruga fu condannato a 6 anni di carcere ed a 506 lire di multa. Ha spiegato Sommaruga nel suo libro: «Poiché avevo diritto di essere lasciato in libertà provvisoria sino alla discussione in Cassazione, io potei liquidare onorevolmente la mia azienda, grazie alle simpatie dimostratemi dai miei creditori; quindi lasciare indisturbato l'Italia, il che fu per molti, autorità non escluse, un vero sollievo». Poté farlo, perché allora non era necessario il passaporto per andare all'estero.

Carducci, che al processo aveva fatta una deposizione favorevole al Sommaruga, si recò anche alla stazione di Bologna, alla due di notte, con un gran freddo e mentre nevicava, a salutare Sommaruga che si esiliava, al suo passaggio per quella città. Mentre il treno ripartiva, Carducci gridò al Sommaruga: «Si ricordi che io le voglio sempre un po' di bene».

GUGLIELMO GATTI

Massimo d'Azeglio e Roma

Massimo d'Azeglio giunse la prima volta a Roma, per un breve soggiorno, nel sedicesimo anno della sua vita e precisamente nel 1814 allorché accompagnò, insieme al fratello Prospero che intendeva entrare nella ricostituita Compagnia di Gesù, il padre Cesare inviato da Vittorio Emanuele I a Pio VII per porgere al Pontefice, appena rientrato in quella che tornava ad essere la sua Capitale, il « mi rallegrò » del « Capo di Casa Savoia, nella quale era tradizionale il rispetto al Papa quanto la fermezza nel tenere in riga la Corte Romana ».

A Roma il d'Azeglio è debitore dello sviluppo delle sue tendenze artistiche ed in particolar modo della sua decisa inclinazione per la pittura, inclinazione secondata dal padre, e di Roma egli subisce immediatamente il fascino per quel senso di durevole grandezza che da essa promana. Ed a questo fascino Massimo d'Azeglio non si sottrasse mai in quanto egli, anima di artista anche se non di grandissimo artista, riconosceva che Roma « sarà sempre l'amore, la poesia, la disperazione degli artisti come certe donne che vi nascono ».

Forse perché non soltanto artista e, come si è detto, non grandissimo artista, l'amore del d'Azeglio per Roma non assunse mai caratteri di passionalità e non fu mai cieco sì che egli nei riguardi della Città Eterna, dei suoi costumi, della sua stessa storia non è certamente avaro di critiche, talvolta acerbe anche se quasi sempre addolcite da quel senso di garbato umorismo del quale i « Ricordi » dello statista, pittore e scrittore piemontese sono così spesso soffusi.

Non va d'altra parte dimenticato che i « Ricordi » non costituiscono un diario e che, pertanto, il d'Azeglio li ha scritti distaccato dal tempo e dagli avvenimenti ai quali si riferisce cosicché le reminiscenze dell'età giovanile giungono al lettore attraverso il vaglio della mente dell'uomo maturato nel senno e fatto esperto delle vicissitudini della vita onde esse, più che rispecchiare lo stato emotivo dell'adolescente e del giovane, riflettono il pensiero di chi, avendo

ormai percorso un lungo tratto del cammino della sua vita, rievoca persone che ha conosciuto, avvenimenti ai quali ha partecipato od assistito ma li considera, naturalmente, sotto una luce diversa da quella che ad essi dava vita e rilievo allorché conobbe gli uni e partecipò o assistette agli altri.

Dobbiamo quindi ritenere che il giovanetto Massimo sentì senz'altro il fascino di Roma tanto vero che egli, lontano dall'Urbe, provò sempre vivissimo il desiderio di tornarvi e che il d'Azeglio maturo analizzando il suo stato d'animo di cinquanta anni prima e paragonando, come abbiamo ricordato, il fascino della Città Eterna con quello di certe donne che vi nascono aggiunge: « non si sa perché ma viste e praticate una volta, la loro presenza v'incanta, la loro assenza vi strugge ». E di Roma si può veramente dire che è la mancanza della sua bellezza che fa nascere nel cuore di chi, romano di nascita o di adozione, è costretto a vivere da essa lontano.

Certo è che l'adolescente Massimo, durante il suo primo soggiorno nell'Urbe, non occupò il suo tempo soltanto studiando pittura e assolvendo le mansioni di segretario del padre il quale continuò nel suo incarico di inviato del Re di Sardegna fino all'arrivo del marchese di San Saturnino (1) ma partecipò a balli e pranzi a « soirées » che certamente non gli furono sgraditi anche se della società romana ed, in particolar modo, dei sacerdoti di Roma non riportò una impressione troppo favorevole. A tale riguardo, anzi, occorre dire che, per essere figlio di un uomo religiosissimo e fratello di un neo gesuita (2) considerò episodi e persone per lo meno con una certa spregiudicatezza (3).

(1) *Diario di Roma*, 1815, n. 3, mercoledì 11 gennaio: « Il Signor Marchese Azeglio Inviato straordinario di S. M. Sarda presso la S. Sede avendo terminato la sua missione in sequela dell'arrivo del Signor Marchese di S. Saturnino Ministro Plenipotenziario, abbandonò questa Metropoli per recarsi presso l'augusto suo Sovrano ».

(2) *Diario di Roma*, 16-XI, n. 37, al 12 novembre entrato nei gesuiti il figlio primogenito del marchese Patrizi, nuovo Senatore di Roma, il figlio *Azeglio* e venti sacerdoti di cui alcuni « già pubblici professori nell'Università ed altri celebri Letterati ed Oratori » il 13 grande festa a S. Andrea con apertura delle cappelle di S. Stanislao.

(3) PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA nei suoi *Ricordi di cinquanta anni* (1840-1890) afferma che Massimo d'Azeglio, che riconosce essere stato l'uomo politico ed il letterato più onesto, si mostrò ingrato verso chi l'aveva accolto con stima e cortesia.

La regal Torino, l'elmo del « Piemonte Real Cavalleria », gli alamari d'argento delle Brigate Guardie e le allegre Compagnie non spengono nel giovane Massimo il ricordo nostalgico di Roma anzi con il crescere dell'amore per la pittura gli « entrava », come egli dice, « la voglia di tornare a Roma e si veniva presto mutando in smania ».

Il d'Azeglio riuscì a soddisfare tale smania e la sua permanenza in Roma e nelle località viciniori si protrasse, con brevi interruzioni, parecchi anni che furono particolarmente proficui all'arte che egli aveva intrapreso a coltivare con tanta passione.

Ed a Roma egli tornò ancora, ormai pittore e scrittore già noto, e di qui iniziò, nell'autunno del 1845, il suo giro politico nello Stato Pontificio in seguito al quale, anche per consiglio di Cesare Balbo, intraprese a scrivere su argomenti di carattere politico.

A tale proposito è da osservare che non risulta che il d'Azeglio, nei suoi precedenti soggiorni a Roma, si fosse interessato di politica e certo è che egli non fece mai parte di società politiche segrete, tuttavia nel 1820 egli ebbe qualche fastidio con le autorità di polizia alle quali il 31 dicembre di quell'anno dovette fare una dichiarazione a proposito di un certo sigillo da lui disegnato « per capriccio pittorico » rappresentante l'Italia dormente o piangente con l'epigrafe intorno « non semper » e fatto incidere in una settantina di esemplari uno dei quali fu donato ad « un tal Manzini dimorante in Roma », conosciuto dal d'Azeglio in casa Orengo (4).

La necessità di rendere tale dichiarazione non dovette contribuire certamente a migliorare i sentimenti nutriti dal d'Azeglio verso i regimi di cui la caduta di Napoleone aveva permesso la restaurazione ed in particolar modo nei riguardi di quello pontificio personificato dal cardinal Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII.

Il Consalvi che, secondo il d'Azeglio « se per un verso aveva idee più illuminate del resto del Sacro Collegio, voleva dall'altro copiare forme ed accentramento napoleonico negli stretti confini del piccolo stato papale... » non suscitava in realtà simpatie tanto vero

(4) La dichiarazione del d'Azeglio è conservata nell'Archivio di Stato di Roma « Miscellanea di carte politiche riservate », anno 1820-21, B. 28, n. 1904 D.

che fu oggetto di satire (5) e, d'altra parte, il « motu proprio » papale del 6 luglio 1816 che cercava di conciliare, nell'ordinamento di uno stato teocratico, due opposte tendenze, una favorevole ad una pura e semplice restaurazione e l'altra al mantenimento delle basi amministrative poste dai francesi, doveva necessariamente procurargli numerosi irriducibili nemici, in particolar modo fra la piccola nobiltà che, in conseguenza dell'accennato carattere teocratico dello Stato Pontificio combinato con la nuova politica accentratrice, veniva esclusa dalle più importanti cariche pubbliche riservate al clero senza essere peraltro reintegrata negli antichi privilegi (6).

Il compito che il cardinal Consalvi si era assunto presentava gravissime difficoltà ma egli seppe assolverlo, anche se non integralmente, come meglio forse nessun altro avrebbe saputo e la sua figura di uomo politico si pone in primissimo piano nell'ultimo cinquantennio di storia dello Stato Pontificio. Ne consegue che le critiche mosse nei suoi riguardi dal d'Azeglio anche se in parte fondate — è vero fra l'altro che egli favoriva oltre misura gli stranieri che si recavano a visitare Roma — non sembrano del tutto ispirate a criteri di obiettività.

Del resto, il d'Azeglio, che pure, in particolar modo in certi periodi della sua vita, sembra che non possa vivere lontano da Roma, della città eterna critica anche la grandezza antica che a lui si pone come un « colossale monumento delle prepotenze umane » e secondo lui, l'eredità che l'antica Roma ha tramandato alle genti non è costituita tanto dalle sue ferree leggi che solamente l'opera di Giustiniano mitigò in conformità dei nuovi principi del cristianesimo, quanto della glorificazione del trionfo della forza sul diritto.

Critica veramente acerba, questa, alla grandezza di Roma antica le cui cause, a nostro avviso, vanno considerate inquadrate nel tempo in cui esse si determinarono e non valutate secondo il modo di pensare di chi vive a distanza di millenni.

(5) V. MARIO DELL'ARCO, *Pasquino e le pasquinate*, Aldo Martella editore, Milano.

(6) MICHELE ROSI, *L'Italia odierna*, vol. I.

L'espansione di Roma nell'antichità fu espansione di civiltà, sempre considerando la civiltà rispetto ai tempi, e l'unificazione in un solo organismo politico dei paesi del bacino del Mediterraneo non solo affretterà l'evoluzione storica e politica di quei popoli ma agevererà, in un secondo tempo, il diffondersi di quel cristianesimo che doveva mitigare il rigore delle leggi romane. Roma realizzò, nell'antichità, quel super-stato che ora con altri mezzi e per altre vie si vuole realizzare e lo realizzò con la forza delle armi perché quello era il solo mezzo che tale realizzazione poteva allora consentire; se ci si consente, il paragone nell'epoca moderna il colonialismo europeo ha esercitato la stessa funzione di Roma nei riguardi di molti paesi che solo ora hanno assunto o stanno per assumere la dignità di stati indipendenti.

Del resto, riconosce il d'Azeglio, Roma merita veramente il suo appellativo di eterna perché caduta la Roma pagana sorge quella cristiana e questa supera il pericolo della Riforma e solo per breve volger di tempo la sua stella è offuscata dallo splendore dell'astro napoleonico.

Massimo d'Azeglio non visse abbastanza per vedere Roma Capitale d'Italia e non seppe pertanto, che pur essendo cessato quel potere temporale che egli considerava « un anacronismo, un danno e un lutto per l'Italia, una occasione prossima di peccato per la Chiesa; un continuo pericolo per la fede; un dissolvente del senso religioso; una smentita alla dottrina evangelica per la cristianità » il mondo ha potuto vedere ciò che egli aveva auspicato e che avrebbe desiderato di vedere e cioè « una Roma italiana, libera, vivente sotto la legge comune ed insieme capitale religiosa della cristianità ».

Noi riteniamo, comunque, che Massimo d'Azeglio amò veramente Roma, che nel suo animo di adolescente seppe accendere « quella vampa interna che è l'annuncio ed il motore della lotta perseverante dell'anima con se stessa e colle difficoltà della scienza e dell'arte », l'amò per la sua grandezza immanente, per la sua bellezza soffusa, per la sua maestà irriducibile, anche se nel suo amore portò il profondo senso di onestà che costituiva per lui una seconda natura e che lo obbligava all'osservanza di un codice morale che gli imponeva di riconoscere i difetti e manchevolezze anche nell'oggetto del suo amore.

Ed egli, dal quale venne recisamente affermato l'anacronismo del potere temporale e, conseguentemente, dello Stato Pontificio, sebbene piemontese, combatté la prima guerra dell'indipendenza non già come ufficiale del « Piemonte Reale » o della Brigata Guardie dei cui ranghi aveva fatto parte, ma con l'esercito pontificio rimanendo ferito, il 10 giugno 1848, alla difesa di Vicenza e di questo esercito, nel quale ricopriva il grado di colonnello di Stato Maggiore, Pio XI, nell'accettare le sue dimissioni, gli consentì di conservare l'uniforme (7).

Concludiamo queste brevi note ricordando come la conoscenza del d'Azeglio di Roma e dei romani fece sì che egli ritornasse ancora una volta nell'Urbe nei primi mesi del 1859, quale inviato di Vittorio Emanuele II (opportunamente consigliato dal Cavour) per consegnare al principe di Galles, in visita a Roma, il collare dell'Ordine della SS.ma Annunziata. Tale incarico, peraltro, nascondeva un'altra missione assai più delicata che forse solo il d'Azeglio — piemontese almeno in parte... romanizzato — poteva assolvere e cioè evitare che i liberali romani, con qualche moto inconsiderato contro il Governo Pontificio, ponessero a repentaglio l'alleanza fra la Francia ed il Regno di Sardegna per la quale il Cavour si era tanto adoperato, alleanza che già era stata posta in serio pericolo dall'attentato di Felice Orsini.

ALBERTO GELPI

(7) Ministero delle Armi, Ripartimento 1°, n. 4804/2927, 15 aprile 1848.

Sigr. Marchese Massimo d'Azeglio. Dietro proposta del Sigr. Generale Durando, ed avendo inteso la di Lei generosa offerta di servire gratuitamente fino al termine della Campagna, e sentita Sua Santità mi è grato nominarla Colonnello, secondo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il Ministro delle Armi: Aldobrandini.

Sig. Marchese Massimo d'Azeglio Ministro degli Affari Esteri - Torino. Eccellenza, Preso il desiderio esternato da V. E. di voler dimettere il grado con cui era stata promossa di Col.º dello Stato Maggiore della Truppa di Linea Pontificia, la Santità di Nostro Signore si è degnata accettare una tale dimissione. Volendo però la stessa Santità Sua darLe un contrassegno della sovrana sua considerazione accorda a V. E. l'uso dell'Uniforme competente nel grado militare che occupava. Nel porgere all'E. V. questo annunzio di benigno riguardo del S. Padre mi pregio ripeterLe i sensi della mia distinta considerazione. Di Vostra Eccellenza. Portici 23 Settembre 1849. Devotissimo Card. Antonelli.

Se dice che...

*Quando che se trattò de fabbricà'
inferno, purgatorio e paradiso,
san Pietro nun sapeva come fa',
se sentiva indeciso.*

*Dice: Er Signore ha detto che l'inferno
lo costruiranno l'anime cattive
che ce dovranno vive
tra fiamme e fòco eterno.*

*Mentre ch'er purgatorio
lo deve fà' la gente ch'è pentita
de quello che ha commesso nella vita,
e ce dovrà soffrì', tra pene e affanni
diciamo — pe' castigo provvisorio —
un due tremila anni.*

*Er paradiso invece è differente,
è un lavoro preciso, delicato
e ce vo' tutta gente
che non ha fatto mai nessun peccato...*

*A 'sto punto san Pietro dice — Mah...
io 'ste gatte a pelà' nun me le piol
Allora che te fà?
se presenta a Dio.*



ALDO FABRIZI, « MASTRO TITTA » IN « RUGANTINO »

*Dice: — Signore, come lei ha disposto,
inferno e purgatorio stanno a posto,
ma in quanto ar paradiso, lei capisce,
chi me lo costruisce?*

*Io cerco, giro, provo...
ma l'anime innocenti indò' le trovo?*

*— Certo hai ragione — je rispose Dio.
Nun te preoccupà', ce penso io!*

*Prese 'na campanella
e incominciò a sonà':
din din, din don, din dan...
Allora, da ogni nuvola, ogni stella
come tanti folletti
sbucorno fòra un sacco d'angioletti.
Venite — fece Dio — venite qui
e stateme a sentì'.*

*Ho fatto 'st'adunata generale
co' lo scopo preciso
d'affidavve un incarico speciale:
dovete fabbricamme er paradiso.*

*Dev'esse un posto da rimane tonti!
Ce vojo li brillanti, li rubini,
e li fiori de tutti li giardini
cor colore de tutti li tramonti.*

*Deve regnacce sempre primavera
e un profumo d'amore
che intenerisca er core...*

*L'aria dev'esse limpida e 'gni sera,
verso l'Ave Maria,
se deve da senti' 'na melodia:
Tra un canto de fontane
e n'accompagnamento de campane.*

*Dico, avrete capito
che 'sta località dev'esse eternal!
E, co' questo, ho finito:
S'inizino i lavori in data odiernal!*

*— Signore così sia —
dissero tutti l'angioletti in coro.
— Bene — fece san Pietro — allora, via!
Un frullo d'ale e incominciò e' lavoro...*

*Doppo un mijaro d'anni, er paradiso
stava un ber pezzo avanti,
tanto che già san Pietro e er segretario,
cominciorno a copià dar calendario
li nomi delli santi
per invitalli all'inaugurazione.
Quando che, 'na matina, all'improvviso,
un lampo squarcia er cielo e 'no scossone
manna a zampe per aria tutti quanti.
Anime sante, aiuto! —
strillò san Pietro — Sverti, giù in ginocchio...
Ognuno dica le preghiere sue!...
Ma nun passa un minuto
che ariva un antro scrocchio
e, tracche: spacca er paradiso in due.*

*Mezzo rimase su la stratosfera
l'antro precipitò sopra la tera.
— Mamma mia, che macello —
fece san Pietro: questo è stato er diavolo
che ha rovinato tutto sur più bello
pe' fà un dispetto a Dio.
— Neanche per il cavolo, —
fece il Signore — sono stato io!*

*Dunque sta' carmo e nun piatte pena
p'er pezzo che s'è rotto. —
Detto questo legò 'na pergamena
e la buttò de sotto.*

*Pietro, benché rimasto imbambolato,
fece — Signore, scusi tanto, sa,
si fò un peccato de curiosità...
Sarà che quanno nun capisco un'acca
divento peggio d'un maleducato
ma lei m'ha da spiegà'
perché fa er paradiso, poi lo spacca
e butta la metà?*

*— Povero Pietro mio, quanto sei fesso!...
Quella metà che, dichi tu, ho buttato,
sarà chiamata «Er centro de la tera»!
— E quer cartoccio che ha buttato appresso,
scusi tanto, che era?
Un diploma?... Un editto?...
— Nun era né un editto, né un diploma,
quello è un atto de nascita: e c'è scritto:
Oggi, 21 aprile, è nata Roma!*

ALDO FABRIZI

Un ignorato episodio romano della difesa di Fiume

Dopo la firma del Trattato di Rapallo — avvenuta il 12 novembre 1920 a Villa Spinola — il Governo italiano, pur essendo convinto che ben difficilmente d'Annunzio avrebbe accettato di lasciare Fiume, tentò a più riprese con offerte e con minacce, sia direttamente sia a mezzo del generale Caviglia che con le sue truppe aveva posto il blocco a Fiume, di trovare una soluzione pacifica alla intricata questione.

Al tempo stesso però il Governo, impegnatosi con la Jugoslavia all'esecuzione del Trattato, dava facoltà al generale Caviglia, quale Comandante Generale delle truppe della Venezia Giulia, di prendere tutte le disposizioni e di adottare tutti i provvedimenti in previsione di un'azione di forza, ponendo anche alle dipendenze del generale le forze navali dell'Alto Adriatico comandate dall'ammiraglio Simonetti.

Il 28 novembre, giunte in Fiume notizie di preparativi militari da parte delle truppe di blocco, veniva tenuto al Teatro Fenice un grande comizio, ed al termine della riunione, alla quale non era però intervenuto il Comandante, veniva approvato all'unanimità un ordine del giorno che respingeva ancora una volta il Trattato di Rapallo ed esprimeva la piena solidarietà del popolo e dei legionari al Governo della Reggenza. Il giorno stesso d'Annunzio faceva lanciare a migliaia di copie su Trieste e su Pola, un suo violento messaggio contro Caviglia accusandolo di aver accettato l'ordine di consegnare alla Jugoslavia terre italiane. Il 29 il generale Caviglia inviava a Gabriele d'Annunzio la seguente intimazione: « Riusciti vani i tentativi amichevoli per ottenere lo sgombrò da parte delle truppe fiumane delle isole Arbe e Veglia e degli altri territori occupati fuori dai limiti dello stato di Fiume, invito la S. V. a ritirare entro il

giorno 2 dicembre tutte le truppe fiumane dalle località sopra accennate e a far riprendere loro, per la stessa data, la dislocazione entro lo stato di Fiume, quale era prima del giorno 11 c. m. ».

Il 1° dicembre una imponente formazione navale agli ordini dell'ammiraglio Simonetti — costituita da due corazzate, otto cacciatorpediniere e tre rimorchiatori d'alto mare — si presentava davanti al porto di Fiume per una azione dimostrativa, allontanandosi poi, dopo alcune evoluzioni, in direzione di Pola.

Pur non volendo ancora credere alla inevitabilità di una lotta fratricida era necessario preparare Fiume alla resistenza, e riunire nella città il maggior quantitativo di armi per l'esercito legionario; avendo appreso che a Roma vi sarebbe stata la possibilità di procurarsene, Gabriele d'Annunzio incaricò il tenente Luigi Garrone di prendere contatti con amici romani a tale scopo. Questi si rivolse all'amico tenente Cialli Mezzaroma, il quale, grazie anche alla collaborazione di altri ufficiali del Presidio devoti alla causa di Fiume, riuscì a raccogliere armi e munizioni trasportandole poi con un camion in una grotta nelle vicinanze di Ariccia, con l'intesa che un aereo pilotato dal Garrone le avrebbe poi portate a Fiume.

Progetto molto romanzesco che, come era facile prevedere, non si poté realizzare per l'aumentata vigilanza delle forze di polizia e dei carabinieri, in previsione di movimenti insurrezionali in appoggio alla « città olocausta ».

Le ultime illusioni sulla possibilità di un accordo tra il Governo italiano e la Reggenza del Carnaro svanirono rapidamente in quel drammatico dicembre 1920; in seguito anche alla defezione di tre navi da guerra e di quattro autoblindate passate agli ordini del Comandante Gabriele d'Annunzio, la posizione governativa si irrigidiva, ed il Presidente del Consiglio Giolitti dava ordine a Caviglia di troncare ogni trattativa e di prepararsi all'azione. Azione che, come è noto, portò alle tragiche giornate del « Natale di sangue », e con l'intervento della flotta, che iniziò un indiscriminato bombardamento, alla occupazione della città e del territorio fiumano da parte delle truppe dell'Esercito regolare, all'uscita dei legionari da Fiume, ed alla partenza del Comandante per Gardone.



Il glorioso tenente Luigi
Parrone, devotissimo alla Causa
di Fiume e dell'Adriatico,
ebbe da me l'ordine di
provvedere armi e di
naturalmente in luogo sicu-
ro.

Il tenente Giovanni Cirilli
fu esecutore coraggioso
e fedele del mio ordine,
in servizio di quella



Patria che condurrò
e guidò la Marina
di Ronchi.

Cardone del Garda,
12 dicembre 1921.

Il Comandante
Gabriele d'Annunzio

Nell'autunno 1921 al Commissariato di Ariccia giunse una segnalazione che in una grotta dei dintorni era raccolta una ingente quantità di armi e munizioni che si supponeva fosse stata preparata per eventuali azioni armate di «Arditi del Popolo». Dopo lunghe ricerche venne individuata la grotta, recuperate le armi ed arrestati i proprietari del terreno, i quali finirono per confessare che le armi erano state a loro date in consegna da «un certo Cialli, ufficiale dell'esercito, che era venuto ad Ariccia assieme ad altri ufficiali». Venne di conseguenza arrestato anche il tenente Cialli, che dichiarò subito la vera origine di quel deposito clandestino di armi, cercando di convincere la polizia della sua versione con il far constatare che le armi, rimaste lungo tempo nell'umidità della grotta, non erano più in condizioni d'uso.

Non fu però creduto, né fu accettata la deposizione del tenente Garrone a conferma della verità di quanto asserito dal Cialli. Non rimaneva quindi altro che rivolgersi a Gabriele d'Annunzio, e così fu fatto.

Il 12 dicembre 1921, un messo speciale del Comandante partiva dal Vittoriale per Roma, latore della seguente dichiarazione:

Il glorioso tenente Luigi Garrone, devotissimo alla Causa di Fiume e dell'Adriatico, ebbe da me l'ordine di provvedere armi e di radunarle in luogo sicuro.

Il tenente Giovanni Cialli fu esecutore coraggioso e fedele del mio ordine, in servizio di quella Patria che comandò e guidò la Marcia di Ronchi.

Gardone del Garda, 12 dicembre 1921.

*Il Comandante
Gabriele d'Annunzio*

Naturalmente di fronte all'autografo del Poeta vennero subito rilasciati tutti gli arrestati, anche se a rigore incriminabili per la clandestina raccolta di armi, e tutto finì in un malinconico addio alla promozione da parte del solerte funzionario di polizia che già aveva steso un dettagliato verbale con la narrazione dello sventato complotto.

FERDINANDO GERRA



VINCENZO DIGILIO: VIALONE DI S. GIOVANNI

Su alcune città dell'Europa Centrale l'affermazione cattolica ha lasciato una patina quasi romana. In certi casi ciò è avvenuto senza conflitti materiali o spirituali. A Praga questa impronta romana è stata invece creata in gran parte da vincitori stranieri. Il pittoresco quartiere della Mala Strana, con i suoi antichi e silenziosi palazzi, con le strade dalle svolte brusche, con le scalinate ripide, con i tabernacoli e gli angeli dalle guance enfiate che suonano la tromba, potrebbe trovarsi in Italia. Certe cupole, certe facciate di chiese, certe linee di palazzi barocchi richiamano direttamente Roma, anche se d'inverno uno strato di neve conferisce a quegli edifici un'ovattata nota di dolcezza e un vago senso di lontani esuli in terra straniera. Infatti, la Mala Strana era il quartiere dei «conquistatori», dopo la battaglia della Montagna Bianca in cui la Boemia ussita aveva perduto la sua indipendenza. Il risorgimento boemo mirava appunto ad abbattere quella patina «estranea», di volta in volta in nome della tradizione ussita, del pensiero libero, del solidarismo slavo, del folklore nazionale, delle strade allargate per necessità di circolazione, dell'architettura moderna e funzionale. Dall'incontro fra nord e sud, dalla presenza di notevoli artisti stranieri, sono sorte a Praga stupende armonie, ma anche curiose dissonanze come è il caso per quel Belvedere «dalle svelte logge» cui hanno sovrapposto un tetto barocco e che un fine osservatore italiano vissuto a lungo nella capitale boema confrontava ad un personaggio fiorentino del Rinascimento cui avessero imposto un cappello alla tirolese. Ma il lungo dominio austriaco aveva creato a Praga come a Leopoli, a Trieste come a Salisburgo un grigiore di strade ottocentesche e di pubblici uffici, un tipo omogeneo di impiegati e di militari che costituivano il nucleo più saldo dell'impero plurinazionale, un'abbondanza di scuole e di cassette per le lettere (indici di civiltà), molti caffè degni di Vienna, pieni di luce, di giornali

d'ogni paese, di pubblico cosmopolita, di musica, infine quell'odore caratteristico di grassi e di birra che usciva dalle osterie e che ti faceva capire senza possibilità di dubbio che ti trovavi assai lontano da Roma. *Mitteleuropa...*

* * *

La *Rimska ulice*, « Via Roma », dove abitai per un paio di anni, non si trovava per niente nel dedalo di vecchie viuzze pittoresche richiamanti vagamente l'Italia. Sorgeva nell'ottocentesco quartiere di Vinohrady, quartiere di ceto medio e di piccola borghesia, reso abbastanza sorridente da qualche ampio parco, con una recente chiesa gotica, simile a un perfetto lavoro compiuto da un pasticciere, espressione forse inconsapevole di una fede religiosa fiacca, priva di slanci vivi, di pensieri originali. Il nome della strada non si richiamava a ricordi storici o artistici: la via era stata evidentemente battezzata così per decisione burocratica, come via Lisbona e via Varsavia. Essa era relativamente silenziosa, fra strade più larghe e di maggior traffico. Vi giungeva il fumo dei treni che, nelle sue vicinanze, uscivano da un ampio traforo, per entrare poco dopo nella grande stazione Wilson. E, insieme col fumo e con la fuliggine, arrivavano anche i fischi delle macchine, un vago senso di instabilità, di arrivi e di partenze, di stanze affittate per pochi giorni e anche per poche ore. Case grige, tipo periferia viennese, scale un po' buie, frastuono di artigiani dai cortili interni, negozi dove biscotti, panini ripieni, frutta, cose a buon mercato per viaggiatori di terza classe restavano a lungo dietro vetrine sempre un po' opache... D'autunno gocciolava giù l'umidità da cornicioni che, mezzo secolo prima, avevano forse avuto qualche pretesa. D'inverno i mucchi di neve allineati lungo i marciapiedi prendevano un colore nerastro, per sciogliersi all'inizio della primavera in rivoletti sporchi su cui galleggiavano per breve tempo fogli di carta, bucce di banana, ciocche di capelli. Ai balconi e alle finestre apparivano allora piante e fiori, per annunciare che anche in via Roma era giunta la stagione più bella dell'anno.

La signora Marenka, presso cui abitavo, era una vedova già un po' curva e invecchiata assai prima del tempo. Anche i mobili del-

l'appartamentino emanavano un senso di vecchiaia, senza avere il menomo pregio di antichità. Sulla carta da parato, non più rinnovata da tempo, c'era l'impronta rettangolare di un ritratto tolto: una fotografia di Francesco Giuseppe fatta scomparire quando era crollata l'Austria e il marito della signora Marenka, fedele funzionario di Stato, era stato collocato in pensione. Un piccolo dramma grigio sopportato non per una « fede », per una « causa », ma piombato addosso per un mancato agganciamento tra vecchi e nuovi timbri...

Ricordo uno dei tanti precoci crepuscoli di tardo ottobre. Davanti al portone di casa, nella pioggerella fastidiosa, un commesso viaggiatore cercava di far entrare due grosse valige in un tassì, mentre l'autista impreca. Due gemelline bionde, Maria e Giovanna, figlie della padrona di casa, facevano i loro compiti. All'altro lato del tavolo stava seduta Sofia, una compagna di scuola ebraica, dagli occhi neri, ora scintillanti e pieni di brio, ora come avvolti da una malinconia tenace. « Maria e Giovanna sono due patatine », diceva sorridendo, con voce un po' stanca, la signora Marenka. « Se non ci fosse Sofia, il problema di matematica non andrebbe mai avanti ». Sofia sorrideva soddisfatta e mi sembrava una gattina che facesse le fusa. Era sui dodici anni e avveniva che per strada dei ragazzi già la seguissero: lo aveva raccontato una volta, affannata per la corsa, alla mia padrona di casa, ma la signora aveva cambiato discorso. Le « patatine » guardavano la loro compagna con un'aria un po' incredula e curiosa.

* * *

Avevo ventidue anni e una borsa di studio per l'università di Praga. Con Miroslav N., un giovane della mia età, avrei dovuto « scambiare conversazioni », una volta sulla letteratura italiana e una volta sulla letteratura boema, nelle rispettive lingue. Naturalmente, a vent'anni, non si è così pedanti e si parla al solito di cose del tutto diverse. Le gemelline qualche volta ci ascoltavano, ridevano e ripetevano volentieri la parola italiana *aiuola* che sembrava loro « una musica », ma che sulle loro bocchette finiva per somigliare ad un miagolio. Feci presto amicizia con Miroslav. Era appassionato per l'italiano e per il latino e, nei suoi progetti, sperava di poter andare

a Roma con una borsa di studio. Suo padre era morto da non molto: aveva, credo, insegnato il latino in una scuola secondaria e doveva aver avuto anche una libera docenza in lingue neolatine. Miroslav m'intratteneva spesso sulle « difficili pratiche » per ottenere la borsa. Avrebbe potuto rivolgersi al professor H., assai influente. Un tempo costui si era mostrato molto amico di suo padre; Miroslav conservava un libro del professore, con una dedica al padre in tono molto rispettoso e quasi servile; ma il padre del mio amico era appena morto, che l'ambizioso professore gli aveva già fatto un necrologio in cui, tra qualche apparente lode, lo definiva un dilettante. Il giovane si rivolse allora ad un altro amico di suo padre, professore anche lui e funzionario di un ministero. Costui finalmente lo accolse: accennò di sfuggita all'amico defunto, osservò che alla morte non sfugge purtroppo nessuno, tirò un profondo sospiro, scambiò qualche parola con un dipendente entrato nella stanza e infine aggiunse che si sarebbe interessato della borsa di studio, ma che si trattava di una faccenda molto difficile. Miroslav tornò da quell'incontro assai amareggiato. Erano, evidentemente, le prime delusioni della sua vita. Mi disse che sentiva in pieno di essere orfano: poi scoppiò in un pianto improvviso e inatteso; la sua faccia prese un'espressione da bambino piccolo cui abbiano fatto un'offesa.

L'anno seguente, mentre io mi trovavo ancora a Praga, Miroslav si recò a Roma con i suoi risparmi. Aveva rinunciato alla borsa, a far anticamera, ad aspettare invano. Da allora non lo rividi più. Ricevetti da lui, dopo parecchio tempo, una curiosa lettera. Il suo carattere riservato, quel certo accento di timidezza da figlio di professore, l'interesse per lo studio sembravano svaniti come per incantesimo. C'era nella sua lettera qualcosa di quasi cinico e sguaiato. Mi scriveva in boemo, ma affermava in perfetto romanesco che mandava « a morire ammazzati » i professori tutti quanti, che si era gettato in imprese commerciali, che aveva una relazione con « una trasteverina bella come un'imperatrice », anche se non più giovanissima. Nella lettera era inserita la traduzione in boemo di alcuni sonetti del Belli, tra cui (ricordo, molto ben riuscita) di *Li venticinque de novembre*. La sua sensibilità poetica non si era dunque spenta. Restai perplesso: ammi-

rato per un verso dalla rapidità con cui era penetrato nel mondo romanesco, ma amareggiato per il suo nuovo tono, per la palese ostentazione di volgarità. Poi, per parecchi anni, ricevetti da Miroslav cartoline illustrate, quasi sempre senza indirizzo: da Città del Capo, da Hong Kong, da Calcutta... Un'ultima cartolina sua mi giunse infine da Praga. Poi più nulla. Era il 1938. Forse è scomparso nel vortice che travolse la Boemia.

Qualche volta Miroslav mi riappare nei ricordi, così come lo conobbi, un po' timido, con gli occhiali che si infilava per leggere i poeti italiani e che si toglieva istintivamente quando si avvicinava una bella ragazza. Il ricordo di lui si fonde con altre immagini degli anni giovanili, della gioiosa e libera Praga di allora, di « Via Roma », delle piccole gemelle, delle giostre e fiere di marzo in periferia, con i baracconi, l'odore del pan pepato, il gocciolio dei ghiaccioli nelle ore meridiane, i primi fiori della primavera nordica ai margini degli ultimi campi di neve sparpagliati sull'erba.

WOLF GIUSTI

